

Focus: Trump, colui che andava combattendo ed era morto

**Salvo Ardizzone:** L'impero affonda fra le guerre 2

Da [www.ariannaeditrice.it](http://www.ariannaeditrice.it): Trump il distruttore di **Alexandr Dugin** 9

**Luigi Tedeschi:** Una guerra esistenziale per l'Iran e mortale per USraele 10

**Mario Porrini:** Italia, la cenerentola del Mediterraneo 14

**Marco Della Luna:** Trump Sabaoth 17

**Gennaro Scala:** Un conflitto imprescindibile 19

**Giorgio Vitangeli:** Ma è vero che l'Europa s'è desta? 20



Periodico di cultura, attualità e informazione del  
Centro Culturale ITALICUM  
Anno XLI

**Gennaio - Febbraio 2026**

## Focus

### Trump, colui che andava combattendo ed era morto...



## Attualità

**Stefano De Rosa:** A chi interessa la separazione delle carriere? 26

**Alberto Figliuzzi:** Il *sovranismo* come superamento della dicotomia *destra - sinistra* 28

**Ettore Rivabella:** Stellantis: una crisi profonda della produzione italiana 32

**Moreno Mantovani:** Questa è la mia casa 34

## Esteri

**Brizio:** Sudan: anatomia di un massacro 37

Intervista a **Diego Siragusa**, autore del libro "*Donne che amano la guerra*", Arianna Editrice 2025 40  
**Cultura**

Intervista a **Marco Della Luna**, autore del libro "*La Pace dei Titani*", Aurora Boreale 2025 43

**Luca L. Rimbotti:** Un programma di rivolta: cultura sovranista 46

**Adriano Segatori:** Epstein è solo uno dei sintomi 48

Da [www.massimofini.it](http://www.massimofini.it): Traditi dal Progresso di **Massimo Fini** 50

**Così colui, del colpo non accorto, andava combattendo, ed era morto**

### Premessa

Maria Matteo Boiardo, nell'Orlando Innamorato, descriveva così un saraceno colpito dal paladino; l'azione continuava per inerzia malgrado la vita fosse cessata. È un paradosso, certo, ma perfettamente rappresentativo degli USA odierni, che continuano a guerreggiare - altro non sanno né possono - staccati dalla realtà che rifiutano. Non si capacitano di come il mondo stia cambiando, anzi, sia già cambiato, e non sono strutturalmente in grado di comprenderlo perché la negazione dell'altro da sé, della sua dignità, del suo stesso diritto d'esistere è irrinunciabile parte di essi. Figurarsi accettare che è il loro mondo ad essere agli sgoccioli.

vive, ma l'evidente fallimento dell'impero a Stelle e Strisce sta in se stesso, nelle sue stridenti contraddizioni, nel fatto che lucra a più non posso sulle sue criticità, divorando se stesso anche in tempi di guerra (vedasi dinamiche e utili del comparto militare-industriale - solo apparentemente richiamato all'ordine da un Trump che si vede all'angolo - e quotazioni e guadagni stratosferici di high-tech e colossi della finanza, divenuti i veri padroni della macchina federale).

E che gli USA siano impero destinato a rapido tracollo sta nella loro incapacità d'adattamento, qualità essenziale a chi ambisce di proiettarsi nel tempo. Come detto in altre occasioni, attitudine massima dell'impero degli imperi, Roma, che, assimilando i fenomeni storici, culturali e sociali dei tempi che attraversava, si adattava ad essi

che il Tycoon newyorchese s'è intestata (intestata, certo cavalcata, non determinata, meno che mai ideata), un sistema può anche abbatterlo, demolire le basi del potere pregresso - lo ha fatto e lo sta facendo - non certo sostituirlo con un altro di segno inverso capace di durare.

Non è una rivoluzione perché non ne ha i crismi: non è in grado di mutare gli assetti politici, economici, sociali e culturali, perché agisce all'interno dello stesso orizzonte, quello dell'American Dream di cui sostiene d'essere la vera interprete. Chi pensa sia un'autentica rivoluzione, lo fa perché concepisce (e si concepisce) solo all'interno dell'Occidente quale oggi è divenuto: America, con il suo portato, con le sue contraddizioni e diverse declinazioni, ma sempre America. Con la sua inevitabile crisi determinata dal non poter essere che se stessa.

## Salvo Ardizzone

# L'impero affonda fra le guerre

### Le convulsioni dell'Impero

Ormai da anni, le nazioni fuor da Occidente hanno intrapreso vie proprie, hanno sempre meno timore della deterrenza degli USA e sempre meno riconoscono la loro egemonia, con ciò costringendo lo Zio Sam al continuo esercizio della forza nel tentativo di mantenersi a un vertice da cui scivolano via. Il che, Storia insegna, è segno di debolezza e non di forza, è annuncio di prossimo tracollo non di trionfo. E a chi subisce il fascino dell'asserita potenza americana, ricordo che, dallo studio delle vicende umane, tentare di trattenere l'egemonia con l'uso della forza è ossimoro, è contraddizione infinite volte emersa nei secoli perché, se è vero che l'egemonia può essere raggiunta con la guerra, può essere mantenuta nel tempo solo se riconosciuta tale dai soggetti verso cui è rivolta; in caso contrario, è solo fonte di scontro che esaurisce. Esattamente ciò che, piaccia o no, avviene oggi.

Beffardo destino di un impero che si pensava l'ultimo possibile, vincitore della Storia, che dopo solo un pugno d'anni è contestato e traballa. È vero che i cicli storici si sono accelerati, quantomeno nella percezione di chi li

rigenerandosi, facendoli "romani". Ma capacità del tutto sconosciuta a Washington che, somma ironia, fra tutti i pretendenti di Roma se ne professa l'erede autentica, senza aver nulla compreso di essa.

Resta il fatto che il compulsivo impiego della forza, invece di scongiurarlo, accelera il collasso, per il consumo abnorme di risorse d'un sistema che è da tempo in crisi, e perché le sue continue guerre a-strategiche sono un incentivo alla reazione degli altri attori, non più disposti ad assoggettarsi. Così la bulimia di conflitti a Stelle e Strisce suscita i nemici e li compatta, mentre frantuma un fronte interno stanco, che vorrebbe lo Zio Sam concentrato sulle proprie piaghe. Anche questo impossibile ossimoro d'un sistema costruito come parassitario, che, o si proietta sul mondo per rapinarne le risorse, o implode.

Con l'elezione di Trump molti hanno pensato e detto che gli USA avrebbero cambiato registro, commettendo l'errore, infinite volte reiterato nella Storia, di personificare una fase storica, di scambiare una rivolta per una rivoluzione in grado di mutare un sistema che modificabile non è. Una rivolta, per quanto ampia, come quella

Piaccia o no a tanti "occidentali d'Europa", resi americani nell'anima da tre generazioni abbondanti di propaganda targata Star and Strips, liberal e conservatori sono le stesse facce d'un medesimo sistema abbondantemente traboccato nelle terre dello spazio geograficamente europeo. Province, oggi neglette, dell'impero europeo dell'America oggi in liquidazione nella doppia versione NATO e UE.

Gli USA non vogliono più partners, neanche di facciata, vogliono solo strumenti da usare a piacimento e gettare. Vassalli degradati a servi, da spremere per mantenere il nucleo d'un impero sempre più in affanno. Del resto, a pensar bene, l'unico alleato paritario che abbiano concepito è Israele. Anzi, anche più. E per molteplici, crescenti ragioni.

### Il fu Egemone al guinzaglio

In altre occasioni ho ragionato sui motivi della manifesta soggezione degli USA ad Israele, ma qui giova ricordarli stante il livello cui è giunta. Non si tratta semplicemente della sempre additata Israel Lobby, citata come un mantra che spiegherebbe tutto, o degli eterni Neocon, incistati trasversalmente in

tutti i gangli del potere. Congreghe potenti, certo, negli ultimi anni divenute potentissime, ma che da sole non basterebbero a motivare compiutamente la deriva odierna: si tratta di spezzoni di establishment che possono muovere la macchina federale, condizionarla, ma da soli non basterebbero. A essi s'è aggiunta una leva dalla forza incalcolabile: la religione. Le sette evangeliche americane, i cristiani sionisti, i più feroci sostenitori di Israele (assai più della diaspora americana, divisa nel sostegno a Netanyahu e al suo governo) costituiscono il 25% della popolazione adulta statunitense e rappresentano il gruppo di pressione politica di gran lunga più potente, neanche lontanamente paragonabile agli altri. E diviene sempre più rilevante.

La Fondazione per la libertà religiosa dei militari sta ricevendo centinaia di denunce da soldati, talvolta da interi reparti, che lamentano d'essere stati arringati dai loro comandanti sul come la guerra all'Iran sia un disegno di Dio, e che Trump sia stato scelto da Gesù per provocare ciò che porterà all'Armageddon e segnerà il suo ritorno sulla terra. Inutile spendere parole su simili deliri, del resto, il grottesco video di Trump, riunito nello Studio Ovale con una ventina di leader evangelici che lo "benedicevano" imponendogli le mani, la dice tutta. Una sorta di "Gott mit uns" a uso interno, dimenticando che, stando alla Storia, proclamarlo ha portato notoriamente sfiga.

Fatto è che quelle masse ideologizzate – meglio, secondo evidenza fanatizzate – hanno dato un'irresistibile leva elettorale a Israel Lobby e Neocon, da sempre abituati ad agire nelle stanze del potere, ma che oggi possono contare su un'impareggiabile riserva elettorale e una massa critica di consensi difficilmente eguagliabile. Se a tutto questo si unisce quanto emerso dagli Epstein-Files, i più "interessanti" dei quali è più che lecito supporre si trovino negli uffici del Mossad a Tel Aviv, è bell'e spiegato l'altrimenti bizzarro quadro degli USA docilmente portati a guinzaglio da Israele. Anche quando ciò significa bombardare i loro interessi e fare l'esatto opposto di quanto dichiarato urbi et orbi nei

documenti ufficiali (National Security Strategy e National Defense Strategy su tutti). Illuminanti in tal senso sono le dichiarazioni di Tucker Carlson, che ha incontrato diverse volte il Tycoon prima del conflitto per tentare di spiegargli che la guerra all'Iran non era negli interessi degli USA, sentendosi rispondere che aveva ragione su tutto ma che lui non aveva scelta.



### Addio all'Era Colombiana

Nel mondo d'oggi, i blocchi di paesi sono svaniti, destrutturati dalle mutate condizioni. In terra d'Occidente, le attuali leadership politiche da molto tempo non sono aduse a pensiero strategico, ovvero, a considerare e definire i propri interessi nazionali, meno che mai a provare a perseguirli nella realtà che le circonda, oggi le assedia; in sintesi: in ottant'anni non sono divenute adulte. Nelle temperie odierne sono smarrite e nutrono forte rimpianto dell'era precedente, quando i paesi dello spazio europeo erano ben felici di starsene adagiati in una doppia gabbia, NATO e UE, lasciando ad altri il compito di pensare. Trionfo del vincolo esterno di cui l'Italia è stata ed è massima esponente. Vincolo che oggi li trascina tutti a fondo in nome di dinamiche lontane (difficile chiamare un suicidio interesse). Comunque estranee, ma tant'è.

Il punto è che oggi non vi sono più blocchi organici, si naviga a vista – chi sa farlo – in acque zeppe di secche e scogli, mentre infuria la tempesta d'un cambiamento egemonico, di più, geopolitico di portata epocale. Esercizio proibitivo per chi s'illude di scansare decisioni scomode, d'accodarsi, rimanendo all'ombra d'un Egemone in crisi esistenziale. Peggio che imprevedibile, perché una strategia non l'ha nemmeno per sé.

Molti, sperduti nel cambiamento, proiettano le proprie categorie – e limiti – mentali sul mondo che oggi bussa alle loro porte fino a sfondarle. Un mondo che, prima che cambiato, è semplicemente diverso e oggi non si può più ignorare. Alle volte, confusi, favoleggiano di sedicenti blocchi alternativi che accusano – sommo orrore – di revisionismo, di voler ribaltare l'antico ordine che vede gli USA al centro - i BRICS su tutti, da anni divenuti una sorta di mantra – rinunciando a comprenderne la natura. Quello è un tavolo a cui si gioca una partita diversa, per adulti, per chi sa cosa vuole e intende realizzarlo, nel caso trattando a muso duro,

ma al di fuori di condizionamenti terzi (leggi USA o qualsiasi altro preteso Egemone). È consigliato astenersi a chi pensa di trovare una nuova scia a cui accodarsi. È gioco per maggiorenni emancipati, che vogliono metter su casa propria, non comune. Semmai, i BRICS, a qualcosa del genere s'apprestano ad arrivare spinti dalla follia del fu Egemone, impazzito sulla via del declino. Non prima.

Come detto, quello che s'apparecchia è mutamento egemonico, ma non nel senso che al vecchio Egemone globale se ne sostituirà un altro. Questo è uno schema mentale tutto occidentale, scolpito dalle tre generazioni abbondanti di sudditanza. La storia che la Cina ambisca al trono supremo è fola aliena a una cultura che da millenni si pensa già centro di un mondo che percepisce come altro da sé. Semplicemente non le interessa, non sparerebbe un colpo per questo, come non l'ha sparato nel corso dell'intera sua ascesa. Sua. Perché nessuno le ha regalato nulla.

Se si guarda la Storia, evitando di schiacciarsi sulla cronaca, e non la si inquina con le categorie del presente, attitudine assai comune nell'indagine occidentale, si vede che per circa cinquecento anni il centro del mondo è stato centrato fra le due sponde dell'Atlantico, con buona pace di Mackinder e della sua Isola Mondo. Fu, perché fu, più non è, l'Era Colombiana.

Gli Egemoni si succedevano fra i soggetti che gravitavano al suo interno, controllando la porzione di pianeta che potevano impiegando mezzi e schemi dei tempi che attraversavano; a quel vertice si sono succeduti Spagna, Olanda, Regno Unito, infine USA.

La novità, per nulla metabolizzata in terra d'Occidente, è che il centro del mondo è scarrellato nell'Indo-Pacifico. Appena qualche anno fa, su queste pagine, ho affrontato il tema e, da allora, la situazione reale è, semmai, più netta. Per la prima volta, in cinque secoli, alla ribalta del pianeta s'affaccia un soggetto capace di primeggiare su scala globale allo stesso gioco dell'Occidente, senza appartenere a quel quadrante di mondo. Un soggetto che ha imparato a usare gli strumenti della Globalizzazione meglio di chi li ha inventati, che ha ripudiato la tossica propaganda sottesa all'Universalismo in nome della cultura propria (peraltro plurimillenaria), che ha respinto le pretese dell'Imperialismo per realizzare i propri interessi nazionali.

Non solo: la Cina non è un fenomeno isolato ma apripista della più dinamica e vitale parte di mondo che – piaccia o no sulle rive del Potomac – ha indissolubilmente integrato nella propria catena del valore. Vani i tentativi di spezzare quei legami che Washington reitera da anni, per i soggetti dell'area equivarrebbe a suicidare le proprie economie. E, con esse, le nazioni.

La Cina è oggi un gigante, cresciuto "nascondendo la propria luce e lavorando nell'ombra" - come recita un

celebre aforisma di Deng Xiao Ping - che oggi reclama un posto nel mondo coerente alla stazza acquisita sul campo. Un mondo che non ha nessuna intenzione di dominare secondo prassi americana, ma da cui non intende subire alcuna imposizione: impensabile sarebbe oggi un novello Commodoro Perry che pretendesse imporre a cannonate le regole americane, come avvenne col Giappone a metà dell'Ottocento. Meno che mai una rinnovata umiliazione di nuove Guerre dell'Opio adattate ai tempi.



Nei giorni odierni, la ripetizione di quanto fatto dagli Stati Uniti all'Impero del Sol Levante, posto dinanzi al bivio d'essere strangolato da sanzioni – eterno refrain di Washington – o intraprendere una guerra disperata dalla conclusione tragica, è semplicemente impraticabile con Pechino. Lo stesso fu Egemone, sebbene in preda a irrazionale raptus distruttivo, esita allo scontro perché l'intuisce ormai fuori portata. Potenzialmente esiziale se intrapreso. L'obliterazione della massima potenza asiatica, come fatto col Giappone nel 1945, e dopo, con un'occupazione che ne ha distrutto l'anima, è ormai del tutto improponibile.

### Il nuovo ordine che si sta strutturando

Tutto ciò non significa che, col tracollo dell'Egemone nordamericano, ne succeda un altro con gli occhi a mandorla. Il mondo non si sta ridisegnando così. Ciò che sta emergendo dalla sbornia globalista e universalista è la categoria degli Stati-Civiltà. Su queste pagine ne ho parlato spesso, qui ripeto che sono potenze la cui influenza si estende più in là delle proprie frontiere, modellando il proprio estero vicino. Hanno idea di sé, del

proprio "stare nel mondo"; dispongono di cultura capace d'unire popolazioni diverse, cultura che per sua profondità ha retto l'urto dell'Universalismo; per questo hanno identità distinte, non sovrapponibili alle altre, non negoziabili.

Sono capaci d'articolare strategia espansiva su vasti territori che tendono a "ordinare" secondo regole proprie, con peculiari gestioni delle risorse e delle economie che travalica di gran lunga l'economicismo. Insomma, hanno una visione che declinano secondo Geocultura, Geostrategia e Geoeconomia proprie. Con ciò possedendo tutti gli ingredienti di una sovranità compiuta, basata su sostanziali valori non negoziabili – volutamente lo ripetiamo – desunti dalle rispettive tradizioni per come da esse (e in esse) articolati e stratificati nel corso della Storia. Vedi caso, non v'è alcun esempio di essi in terra d'Occidente.

In questa ottica, è interessante la teoria che già alcuni anni fa aveva avanzato il politologo Sergej Karaganov, esponente di punta dell'eurasismo russo; nel 2017 scrisse che il vecchio ordine mondiale era distrutto e se ne intravedeva uno nuovo da costruire; un ordine che definiva "debolmente bipolare", con un centro aggregato attorno a Washington e un altro in corso d'aggregazione rappresentato dalla "Grande Eurasia", che avrebbe avuto Pechino come leader economico ma non egemone, perché bilanciato da Mosca, Delhi, Teheran, Tokyo e altri soggetti.

In questo schema s'intravedono due elementi essenziali che sfuggono a occhio occidentale: il primo è che l'economia è tanto ma non tutto; alla fin fine, in uno stato vero, è la politica che fa sentire la sua voce e detta la via. Almeno nelle nazioni non occidentalizzate, che sfuggono a visione strettamente economicista, i cui limiti sono oggi sotto gli occhi di tutti. Il secondo, ha anticipato una realtà oggi ancor più netta: gli Stati Uniti, con l'Occidente attorno, non spariranno d'un botto ma saranno progressivamente ridimensionati man mano che la loro influenza scema, che nuovi rapporti politici e commerciali



vengono stabiliti, tagliando fuori un Occidente privo di materie prime critiche, in via d'irreversibile deindustrializzazione, gravato da un debito colossale, irrimediabilmente lacerato al proprio interno fra visioni opposte. Sarà - ed è già - un circolo vizioso, determinato dalle dinamiche già in avanzato corso, che lo consumerà col passare del tempo.

La capacità degli USA d'incidere al di fuori della loro sfera diminuirà di pari passo all'aumentare delle fratture interne e al diminuire delle risorse. Il mondo attorno a loro è già cambiato e cambierà sempre più in fretta, un mondo che non intende più riconoscerli leader a prescindere, che accetta sempre meno d'essere rapinato, scenario a cui essi non possono adattarsi. Ergo: con forze calanti, saranno costretti a ritirarsi progressivamente nella loro "fortezza", minati al proprio interno da insanabili conflitti, spremendo le province per frenare la propria decadenza. Primariamente lo spazio europeo. Non è opinione, ma è l'osservazione dell'affermarsi di dinamiche globali geostrategiche, geoculturali e geoeconomiche che portano a ciò.

### Le guerre di successione all'egemonia USA

Quelle presenti, scoppiate apertamente a partire dal 24 febbraio del 2022, sono dunque guerre di successione all'egemonia USA, per la costruzione di un nuovo sistema internazionale. Prima di procedere, una notazione essenziale: il fu Egemone ha intrapreso quelle guerre per trattenere un potere che gli sfugge, sono dunque guerre per il potere, con l'aggravante di non aver dietro una strategia coerente di lungo periodo. Del resto, gli USA, coerentemente alla loro cultura, si sono sempre schiacciati sul presente inseguendo l'utile immediato e rifiutando di confrontarsi col tempo. Categoria che essi sconoscono. Paradigmatica quanto azzeccata è l'affermazione attribuita al Mullah Omar rivolta ai vertici americani in Afghanistan: *"Voi avete gli orologi, noi il tempo"*. Del resto, non è un caso che gli unici epigoni di strategia compiuta

che hanno avuto, Kissinger e Brzezinsky, avevano radici in altro Continente e altra cultura. Per gli avversari che si sono scelti - Russia, Iran, Cina - si tratta invece di conflitti percepiti come esistenziali, che, costi quel che costi, non possono essere persi. E questo ha fatto e fa la differenza.

Ciò detto, non proverò a riscrivere la dinamica delle guerre che lacerano il mondo dal 2022, tratteggerò solo gli elementi essenziali che le accomunano, riassumendo in sintesi quanto detto in precedenti occasioni: sono tutte originate dal cozzo fra il medesimo sistema di potere, che si è pensato e si pensa globale e senza limiti malgrado non abbia più le risorse



per mantenersi, e i paesi non più disposti ad accettare la sua pretesa egemonia. È un conflitto generato da una logica unica, scoppiato prima in Ucraina e subito dilatatosi lungo le faglie d'un sistema di potere in sofferenza.

La guerra con la Russia in Europa e con l'Iran in Medio Oriente obbediscono al medesimo schema: sono due potenze attaccate dagli USA e i loro alleati non per contenerle ma per distruggerle via cambio di regime, "normalizzazione" e annessione al sistema a Stelle e Strisce. In una parola, per sterilizzare il pericolo che la semplice esistenza di Stati-Civiltà autocentrati costituisce in due aree fondamentali per il fu Egemone. Sono guerre preventive, cioè, pure aggressioni.

Col conflitto ucraino, Washington voleva scongiurare il ritorno dell'impero russo, chiudere definitivamente i conti con lui e impadronirsi delle sue risorse, insomma, un ritorno esponenziale al

Decennio Nero di Yeltsin. Missione fallita, lo ha compattato. Peggio: lo ha spinto fra le braccia della Cina, con ciò bissando, ma a rovescio, il capolavoro di Kissinger dei primi anni Settanta; ha unito i due maggiori avversari invece di rinfocolare il tanto che li divideva. Complimenti, non era facile. E, per realizzare questa meraviglia, ha esaurito fiumi di risorse economiche, militari e politiche per accorgersi alla fine di approdare a una sconfitta.

Come ho argomentato in un precedente saggio, gli USA non possono concedere ciò che la Russia chiede, né l'Ucraina messa in piedi da CIA, Pentagono e teste fine di Bruxelles può farlo senza che gli ipernazionalisti (è un eufemismo) coccolati dall'Occidente scatenino una guerra civile. Ergo: ciò che vuole, Mosca lo prenderà da sé, raggiungerà comunque i suoi scopi che - lo ripetiamo ancora - erano essenzialmente politici, oggi, grazie a Washington ed europei vari, anche territoriali a beneficio dell'opinione pubblica russa.

Il tempo - ancora il tempo - lavora per la Russia, non per l'Egemone, né per il suo proxy ucraino, né per i servi dello spazio europeo, rimasti bloccati sui toni di un conflitto a cui lui stesso li ha spinti e oggi li consuma. E la misura della confusione strategica che regna a Washington, meglio, della totale mancanza di una strategia, sta nell'essersi lanciata in un altro conflitto, senza aver - neanche lontanamente - chiuso il primo. Scaricato sulle spalle di europei ed ucraini, abbandonati nelle peste. Comportamento certo abituale dell'Egemone, dal Vietnam all'Afghanistan i precedenti si sprecano, ma qui spinto a vette inusitate. Stupisce, semmai, che interessati allocchi ancora abbochino.

### L'All-in mediorientale: boomerang per un fu Egemone in stato confusionale

#### La guerra disgrega il sistema di potere USA.

La guerra in Medio Oriente è lo scontro decisivo per la destrutturazione del sistema di dominio americano sull'area, posto in crisi sia dal percepito

indebolimento del fu Egemone, sia dalla degenerazione di Israele, passato da pilastro sistemico a inciampo, oggi scheggia impazzita che colpisce gli interessi di tutti gli altri attori dell'area. In ciò risalta, lo abbiamo già detto sopra, la manifesta subalternità americana alle a-strategiche iniziative israeliane, che stanno distruggendo quanto resta della rete di partnership fra Washington e le capitali della regione.

Una riflessione: il livello dello scontro, giunto ormai al redde rationem, ha tolto via dal tavolo tutte le dinamiche subordinate poste in essere negli anni dai vari attori del quadrante, facendo riemergere in primo piano quella da sempre principale e, in quanto tale, volutamente messa in ombra dalla narrazione mainstream: il cozzo fra l'Asse della Resistenza – con buona pace della propaganda imperante mai

emarginato, meno che mai smantellato – e il fronte che ha oppresso e opprime la regione, oggi ristretto alla sua essenza: USA – Israele, anzi, Israele – USA. Con i potentati arabi del Golfo a interrogarsi sulla convenienza di permanere nell'orbita americana.

Quest'ultima domanda, che circola sempre più insistente in tutte le corti e i centri di potere mediorientali, è inedito segnale della disgregazione del sistema a trazione americana. È segnale che il patto tacito fra quei potentati e Washington è rotto, spezzato da una Casa Bianca dimostratasi negli anni troppe volte inaffidabile. Oggi in modo insostenibile, col manifesto chiudersi dell'ombrello americano - oggi riservato esclusivamente a Israele - per giunta dimostratosi largamente inefficace. A ciò s'aggiunge la constatazione che le basi USA, ovunque presenti nel Golfo Persico e vicinanze, lungi dal proteggere, attirano minacce esiziali.

Non basta, perché ancora si somma l'aperto sprezzo che gli USA mostrano per le economie di quegli attori (e, con somma irresponsabilità, per il resto del mondo sé compresi) gettati nella tempesta conseguente la chiusura dello Stretto di Hormuz senza essere stati minimamente interpellati. Sprezzo cui s'aggiungono le surreali minacce di sulfurei personaggi da fumetto come Lindsey Graham, che li minacciano di sfracelli se non si suicidano gettandosi in una guerra intrapresa per messianica

picche a tutti i messaggi che manda per tornare a trattare (con quale faccia, ignoro). Il punto è che lui e l'entourage di cui si circonda conoscono il linguaggio dei palazzinari, che magari sarà accettato nello spazio europeo, ma non da Stati-Civiltà come l'Iran.

Costretto al passo – perché è evidente che vi sia stato tirato per il ciuffo – con evidente sottovalutazione delle conseguenze, mentre vede le scorte di missili e intercettori squagliarsi (continui



sono gli allarmi che trapelano sui media da un comparto militare e intelligence che vuole prendere le distanze), ora spera di chiudere il conflitto in qualche settimana, sperando nella memoria corta degli americani.

Dinanzi al disastro che si profila, sono molti i consiglieri che lo esortano a dichiarare un'inesistente vittoria e provare a finirla lì. Mentre scrivo queste righe, lui stesso ha

volontà israeliana (e per evitare la galera a Netanyahu). In questo scenario, il rapido riposizionamento di quelle corti – già largamente avviato – è più che assicurato, è certo. Con probabile orizzonte BRICS, la cui essenza è destinata dalle circostanze a futura profonda evoluzione.

### La cantonata che Trump (e l'America) pagherà cara

Che quella del fu Egemone sia un misto d'arroganza, incompetenza e incapacità di comprensione non è ipotesi, è realtà fattuale, che trova la massima espressione in Trump; nel suo caso, come abbiamo già detto, con l'aggiunta d'altro. Il Tycoon ha scientemente ignorato i pareri di Intelligence e Pentagono (il generale Dan Caine, capo degli Stati Maggiori Congiunti, l'aveva caldamente sconsigliato), ora tenta disperatamente di barcamenarsi, dannandosi perché gli iraniani non mollano e continuano a picchiare come fabbri, rispondendo

cominciato a preparare il terreno di una ennesima "missione compiuta" all'americana, come Bush Jr. in Afghanistan e Iraq.

Aspettativa che a mio avviso è doppio errore. Primo, perché le ricadute della guerra crescono esponenzialmente e non si fermeranno col concludersi delle ostilità, tutt'altro: gli impianti estrattivi del Golfo sono ormai fermi, come quelli di liquefazione del gas, e tutta la filiera logistica si è bloccata; per rimetterla in moto serviranno forse mesi e le conseguenze peggiori devono ancora arrivare, con l'esaurirsi delle scorte.

La decisione della IEA (l'Agenzia Internazionale dell'Energia) di rilasciare 400 milioni di barili dalle riserve strategiche, il massimo quantitativo da quando esiste l'Agenzia, ha solo fatto rimbalzare i prezzi che, assorbita la notizia, sono tornati a salire. Che la situazione sia drammatica lo testimonia la parziale sospensione delle sanzioni alla Russia, autorizzata dagli USA a



vendere almeno 100 milioni di barili; in pratica, dinanzi al disastro, per Washington è come ammettere il liberi tutti. Il Cremlino ringrazia, risultando al momento già fra i vincitori del conflitto (le cambiali sul fronte ucraino e altrove sono già pronte all'incasso).

E per inciso: Bloomberg ha documentato dai tracciamenti delle navi che, solo nella prima settimana di guerra, l'Iran ha fatto uscire dal Golfo una dozzina di milioni di barili di greggio e, al momento in cui scrivo, starebbe continuando, con ciò testimoniando che ha il pieno controllo di Hormuz. Inoltre, vi sono navi indiane e russe che passano, come quelle cinesi che, è appurato, segnalano agli iraniani la propria nazionalità e quella dell'equipaggio prima d'imboccarlo. Insomma, è una chiusura, sì, ma selettiva: si passa solo con l'autorizzazione di Teheran. C'è la fila per chiederla, con buona pace degli sfracelli finora minacciati da Trump.

E, ancora per inciso, per quelli che vedono Pechino già in ginocchio per il summenzionato blocco, nei mesi precedenti esso ha accumulato scorte stratosferiche, si parla di circa 1,4

miliardi di barili di greggio, con ciò potendo calmierare lo sconquasso dei mercati per molti mesi, probabilmente fino a fine anno. Per gli USA è tutt'altra storia: la capienza massima delle loro scorte è circa la metà, ma tutta la stampa specializzata era concorde nell'affermare che esse si trovavano a

le ha usate già tre volte per colpirla proditoriamente (a giugno, con la Guerra dei 12 Giorni; a settembre, con l'attacco alla dirigenza di Hamas in Qatar e ora, con la guerra in corso). Si fermeranno, certo, ma decideranno loro come e quando. Lo hanno dichiarato più e più volte.



un livello minimo critico mai raggiunto. Con tanti auguri per la base MAGA che sta vedendo impennare il prezzo del gallone per i loro amati pick-up.

E poi, secondo errore di Trump, a fermarsi devono essere anche gli iraniani e l'intero Asse della Resistenza che ora vogliono mettere la parola fine a una serie di aggressioni che è durata anche troppo a lungo. Per loro è insensibile parlare di trattative con chi

Con questo quadro che incombe, è assai, assai più probabile che Trump segua il destino di Jimmy Carter, il Presidente che perse la rielezione a causa dell'incapacità di gestire la crisi degli ostaggi dell'Ambasciata a Teheran. Nel suo caso, non di rielezione si parla ma della sua fine politica e, per la gravità del conflitto scatenato con tanta leggerezza contro il parere degli apparati di sicurezza, come sfidante non servirebbe un Reagan. In ogni caso, un destino da "anatra zoppa" (o del tutto impazzita) sembra assicurato nelle elezioni del prossimo novembre.

### Il paradosso: "Epic Fury" avvicina la "bomba", non l'allontana

La morale paradossale di questo intervento l'ha evidenziata Lavrov; in sintesi: "Non vi era alcuna evidenza



### Bye Bye Uncle Sam

**non tanto per attaccare un nemico ma per liberare un territorio occupato, in modo che un giorno si possa costruire...**

<https://byebyeunclesam.wordpress.com/>

### Biglietto da visita

L'intento di questo blog è quello di svolgere un'opera di informazione e sensibilizzazione ad ampio raggio sulle tematiche della NATO e dell'egemonia statunitense nei suoi vari aspetti economico, politico, militare e culturale.

Si differenzierà da iniziative affini nel sostenere la costituzione di un esercito europeo autonomo dalla NATO, visto come espressione della sovranità militare di un'Europa finalmente libera.

La collaborazione dei lettori è fin d'ora incoraggiata: nella condivisione delle informazioni e nel dialogo costruttivo sulle tematiche affrontate nei singoli interventi, nella diffusione dei contenuti del blog (citandone la fonte) e nella segnalazione di questa iniziativa se lo riterranno opportuno.

*"Molte persone sprecano un sacco di energie a protestare contro il loro irresponsabile, immobile governo. A me sembra solo un enorme spreco di tempo, vista l'inefficacia di queste proteste. Costoro si accontentano forse di leggere delle proprie imprese sui giornali esteri? Io credo che si sentirebbero meglio se semplicemente togliessero la voce ai politici, come i politici la tolgono a loro. È facile come spegnere il televisore. Se ci provassero, probabilmente noterebbero che nulla è cambiato nelle loro vite, proprio nulla, tranne forse il miglioramento del loro umore. Potrebbero anche scoprire di avere adesso più tempo da dedicare a cose più importanti."*

**Dmitry Orlov**, "Sopravvivere al crollo: l'URSS era preparata al collasso meglio degli USA", articolo pubblicato su *Energy Bulletin*

Quasi tutti noi desideriamo la pace e la libertà, ma pochissimi mostriamo entusiasmo nei pensieri e per le azioni che portano alla pace e alla libertà.

**Aldous Huxley**

Chi non è egli stesso libero non può neanche aiutare gli altri a diventare liberi.

**Bruno Bauer**

Per chi scrive l'appartenenza è nulla, e la comprensione tutto.

**Costanzo Preve**

che l'Iran stesse fabbricando ordigni nucleari, ma questi continui attacchi lo spingeranno a farlo". È l'applicazione della lezione nord-coreana: solo dotandosi – con molti sacrifici – di un arsenale nucleare Pyongyang è stata lasciata in pace dall'Occidente. Che poi è la lezione di Saddam Hussein e di Gheddafi. Per cui, è plausibile che, morto Ali Khamenei, nel nuovo clima di parossistica aggressione, la sua fatwa che proibiva le armi nucleari (e quella precedente di Khomeini) venga messa da parte in nome della difesa della nazione. Con ciò dando il via a una corsa alla "bomba" in tutta la regione. Capolavoro massimo di un fu Egemone fuori controllo. Oggi a rimorchio di una banda di fondamentalisti ultra-sionisti che la "bomba" ce l'hanno già – senza che nessuno fiati - e loro si non esiteranno a usarla.

In ogni caso, è fatto che la Casa Bianca si è buttata in una guerra senza uno scopo dichiarato; i proclami del Presidente, del Segretario di Stato e del Ministro della Guerra sono una cacofonia di affermazioni e negazioni: cambio di regime, poi eliminazione



Franco Cardini  
Grazie Islam!  
PaperFIRST

2025, pagg. 265, euro 18,00

dell'inesistente "bomba" iraniana (domanda: non era stata dichiarata obliterata 8 mesi fa?), poi ancora i programmi missilistici o l'eliminazione dell'Asse della Resistenza. Mettersi d'accordo prima su cosa dire no? Traspare in ogni caso chiaro che i possibili obiettivi americani siano del tutto diversi da quelli israeliani, che



puntano semplicemente alla guerra. Per Netanyahu & C. era l'ultima finestra d'opportunità per colpire il bersaglio grosso con dietro gli USA, condizione rincorsa per anni, irripetibile. A cui stanno sacrificando tutto in un "All-in" alla roulette dell'avventurismo puro. Con l'acquiescenza della succube Amministrazione USA.

Domanda è, semmai, come gli USA abbiano fatto a cacciarsi in un pasticcio simile senza calcolarne minimamente le conseguenze. In un'audizione al Congresso, vertici della Difesa e dell'Amministrazione hanno candidamente ammesso che non s'aspettavano che l'Iran chiudesse Hormuz e non hanno ritenuto di predisporre alcun piano. Che dire? Del resto, nessun paese occidentale l'ha fatto, malgrado fosse evidente dove andasse a parare la crisi, a differenza di Russia, Cina, India, Turchia, etc. La lista di chi legge il mondo è lunga. È ennesima testimonianza che nell'Occidente americanizzato fino al midollo il livello della classe politica sia peggio che imbarazzante. Infima.

### Le battaglie di retroguardia del fu Egemone

Lo sfacelo del fu impero è segno dei tempi, dell'irresponsabilità di un establishment a fine corsa, privo di contenuti e di linea che non siano il patetico tentativo d'abbarbicarsi a un potere che sfugge. In ogni caso privo di credibilità. Già morto culturalmente e

politicamente, a breve economicamente. Che continua a combattere e seminare morti nel tentativo di spostare un po' più in là il tracollo: in Ucraina, fuor da folcloristici personaggi alla Kaja Kallas, ormai dimenticata da chi ha acceso quella tragedia (semplicemente lividi toni ed espressione di Zelensky, che con la nuova guerra si vede definitivamente scaricato); in Medio Oriente, che s'è rivelato non un blitz in stile Venezuela ma un pantano da cui uscire sarà peggio che problematico.

E poi c'è l'Africa, piaccia o no, per le immense risorse minerarie e demografiche, il Continente del futuro. Un'Africa stanca, anzi,

stufa di neocolonialismo e arroganza che valuta ormai i rapporti in base al "soggettivismo africano"; tradotto: alla convenienza ai propri interessi nazionali. Nota stonata per chi da secoli è aduso a prendere ciò che gli pare, per cui suscita anche lì guerre e guerriglie per destabilizzare, quantomeno ostacolare i rapporti altrui. Stridente contrasto con chi con quei paesi tratta, scambia, collabora e commercia: Cina, Russia, Turchia e via discorrendo, l'elenco s'è fatto ormai assai lungo. Per questo il rigetto di tutto ciò che parla d'Occidente è già in

**«Sono entrato nella guerra [Iran-Iraq] per una missione di quindici giorni, e alla fine sono rimasto fino alla fine. ... Eravamo tutti giovani e volevamo servire la rivoluzione.»**

**“Non siamo come gli americani. Noi non abbandoniamo i nostri amici.”**

**“Ci hai minacciato di pagare un prezzo che pochi Paesi hanno mai pagato. Trump, questa è la lingua dei night club e delle sale da gioco.”**

**«Un tipo di paradiso che viene descritto all'umanità è fatto di ruscelli, bellissime ninfe e vegetazione lussureggiante. Ma esiste un altro tipo di paradiso... Il fronte di guerra è stato davvero il paradiso perduto degli esseri umani.»**

**Qasem Soleimani**

corso, basta guardare le piazze africane che pullulano di bandiere russe viste come anti-Occidente per antonomasia.

E, ancora, il Sud America, dove gli Yankees non si stancano di fare gli Yankees: hanno detto che il Continente

è cosa loro, risorse, stati e - perché no? - popolazione. Che reagisce a fasi alterne. Con un establishment del tutto americanizzato, al pari e anche peggio che in Europa. Sarà quella l'ultima riserva che garantirà al fu Egemone risorse? Può darsi, ma è anche vero che gli USA possono solo rastrellare,

prendere, più spesso rapinare, piuttosto che dare a quelle società quel che le serve. Con ciò portando i paesi a schiattare o, alla lunga, a ribellarsi. Anche lì la Storia è ricca di precedenti.

Resta l'Indo-Pacifico, dove la Casa Bianca minaccia e i servi occidentali del suo seguito s'accodano calpestando i loro interessi. O, quantomeno, minacciava fino a ieri, oggi nicchia e brama un accordo che gli dia una boccata d'ossigeno. I segnali di tentato accomodamento si sprecano, fra tutti,



l'accantonamento della maxi-vendita di sistemi d'arma a Taiwan (11 miliardi di dollari). Agli USA servono le terre rare raffinate, tante, senza di esse è impossibile rimpinguare gli arsenali svuotati fra Ucraina e Medio Oriente, e

impossibile è pure la produzione high-tech. E serve pure che Pechino rallenti il ritmo della dedollarizzazione, trend che è ormai nelle cose: certo il se, incerto solo il quando del crollo del Re Dollaro. Nel prossimo viaggio alla corte di Xi Jinping, Trump pensava d'arrivare con lo scalpo dell'Iran, al culmine della gloria; purtroppo per lui (e bene per il resto del mondo) è tutto un altro film.

Quelle che insanguinano, e - ahimé - insanguineranno il mondo, sono le battaglie di retroguardia d'un fu Egemone che affonda, che non vuole riconoscere l'irrimediabile sconfitta. Piaccia o no ai tanti inguaribili atlantisti, agli innamorati dell'American Dream (qualsiasi cosa significhi oltre a una truffa), gli USA sono ormai il cadavere di se stessi, morti perché chiamati a prova insostenibile mentre erano piagati nella loro essenza. Salvo Ardizzone

## Trump il distruttore

di **Alexandr Dugin**, da [www.ariannaeditrice.it](http://www.ariannaeditrice.it)

In origine, il MAGA avrebbe potuto avere un posto in un mondo multipolare. L'Occidente per gli occidentali, l'America per gli americani, l'Europa per gli europei. Perché no? E senza alcun programma di liberalizzazione migratoria. Ogni civiltà avrebbe avuto i suoi valori tradizionali, e un ritorno a essi non poteva che essere benvenuto.

Allo stesso tempo: Russia per i russi. Eurasia per gli eurasiatici. Iran per gli iraniani. Paesi islamici per i musulmani. Cina per i cinesi. India per gli indù. Africa per gli africani. America Latina per i latinoamericani. Sarebbe giusto.

Gli stati-civiltà potrebbero facilmente concordare una nuova suddivisione regionale del pianeta su base multipolare.

Inizialmente, Trump ha finto di essere ampiamente d'accordo con questa affermazione, e questo ha costituito essenzialmente l'intera sostanza della sua campagna elettorale: la sua ideologia MAGA. È stato proprio su queste basi e in queste condizioni che la Russia ha avviato una comunicazione con Trump.

Poi qualcosa è andato storto, finché tutto non è andato completamente storto. Trump ha abbandonato il punto principale: il mondo multipolare. Ha attaccato direttamente i BRICS, non ha fatto nulla sul fronte ucraino, ha assunto una posizione orribile sulla questione dei dossier di Jeffrey Epstein - rimanendo invischiato nei meandri più mostruosi di quella sporca faccenda - ha attaccato il Venezuela, ha sostenuto il genocidio a Gaza, ha sferrato il primo attacco contro l'Iran e ora è entrato in una guerra brutale lontano dai suoi confini. Nel frattempo, nessuno collegato al caso Epstein è stato arrestato, le deportazioni degli immigrati clandestini sono state interrotte e all'interno degli Stati Uniti sta rapidamente perdendo consensi. Gli Stati Uniti si stanno degradando; non un singolo problema è stato risolto. Il programma positivo di Trump è completamente fallito. Eppure, nella distruzione, eccelle. Dobbiamo riorganizzarci rapidamente tenendo presente questo. Trump perderà quasi certamente le elezioni di medio termine in autunno contro i Democratici. Eppure questo rappresenta lo stesso male, solo da un'altra angolazione. Dobbiamo

restare saldi sulle nostre posizioni - sovranità, stato di civiltà, multipolarità - e procedere con coerenza verso la vittoria in Ucraina. Gli Stati Uniti e l'Occidente nel suo complesso sono il nostro nemico mortale. Siamo in guerra con loro oggi e domani continueremo a combatterli, forse anche più ferocemente. Questo deve essere il punto di partenza.

Con un approccio così razionale, saremo in grado di trarre beneficio da qualsiasi azione di Trump e dell'Unione Europea, senza cedere né all'ipnosi, né alla persuasione, né alle promesse. L'Occidente è una civiltà malvagia.

Dovrebbe essere trattato di conseguenza. Se desidera riformarsi, benissimo: saremo lieti di aiutarlo. Per ora, tuttavia, è un drago mortale che, nella sua agonia, distrugge tutto ciò che incontra sul suo cammino. Questo è estremamente pericoloso, ma non resta che una sola strada: finirlo completamente, con ogni mezzo necessario.

Che Trump distrugga il vecchio mondo dalle fondamenta. Non c'è bisogno di aggrapparsi a ciò che è ormai esaurito. È giunto il momento di costruire un mondo nuovo, in cui la Russia debba occupare il posto che merita, il posto che le spetta di diritto. Quel posto è la posizione di un soggetto, non di un oggetto. Non abbiamo bisogno di ciò che appartiene ad altri, eppure l'Eurasia appartiene a noi.

**Un regime change Trump – Netanyahu****E' esplosa la terza guerra del Golfo.**

La prima fu quella di Saddam Hussein, che, con il sostegno degli USA, attaccò l'Iran (1980 – 1988): si concluse con i confini immutati e un milione di morti. La seconda, si svolse in due fasi (1990 – 1991 e 2003 – 2010), e terminò con l'occupazione degli USA e suoi alleati dell'Iraq, che sprofondò in una situazione di caos interno tuttora irrisolta. Furono entrambe guerre coloniali intraprese dall'Occidente per il controllo delle aree strategiche e il dominio delle risorse energetiche del Medio Oriente.

dalla presidenza Obama, non ha condotto ad una riconfigurazione geopolitica dell'area mediorientale, ma ad uno stato di caos permanente.

La politica estera americana, che è da sempre priva di una visione strategica di lungo termine, non ha mai previsto la creazione di equilibri post – bellici stabili. In realtà, sia Israele che gli USA, nella loro comune strategia imperialista, non hanno mai mirato ad una stabilizzazione dell'area, ma semmai a provocare una conflittualità permanente di carattere etnico – religioso tra i popoli mediorientali, allo scopo di scongiurare la nascita di una potenza regionale in grado contrapporsi alla loro

degli stati petroliferi del Golfo e delle potenze industriali dell'Estremo Oriente negli Stati Uniti. Pertanto gli USA, per far fronte ad un debito pubblico che ha raggiunto i 38.000 miliardi (con un costo per interessi salito a 1.400 miliardi), che potrebbe rivelarsi insostenibile, necessitano di accaparrarsi il controllo delle risorse petrolifere mediorientali. E' dunque evidente che per gli USA è di vitale importanza la fine dell'Iran degli ayatollah, onde riaffermare la supremazia del dollaro nel mercato energetico mondiale.

Si sono inoltre ridotte le quote di debito pubblico americano detenute dalle

**Luigi Tedeschi****Una guerra esistenziale per l'Iran e mortale per USraele**

Questo succedersi di guerre nell'area del Golfo nell'arco di 45 anni, si inquadra nella strategia delineata dal Piano Yinon, progettata in Israele negli anni '80, che prevedeva la balcanizzazione dell'area mediorientale, con la frammentazione degli stati in tante entità etnico – religiose, con la finalità di far assurgere Israele ad unica potenza dominante in Medio Oriente. La strategia di destabilizzazione degli stati messa in atto con le primavere arabe innescate

influenza dominante, quale è attualmente l'Iran.

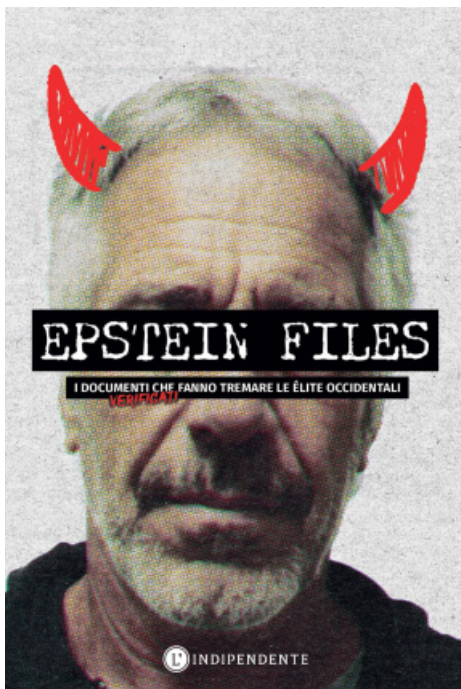
L'aggressione di USraele all'Iran, non ha come principale obiettivo un regime change (prospettiva rivelatasi peraltro assai improbabile), ma la disgregazione dell'Iran stesso. Secondo uno piano già attuato nelle guerre in Iraq e Siria, che hanno condotto alla dissoluzione di tali stati.

La distruzione dell'Iran si rivela una operazione essenziale per ricondurre il Medio Oriente nella sfera di influenza americana. Il Medio Oriente possiede il 55% delle riserve mondiali di petrolio e il 40% di quelle di gas. L'Iran, sottoposto ad un rigido regime sanzionatorio da parte dell'Occidente, esporta il suo petrolio principalmente in Estremo Oriente. La Cina importa dall'Iran il 33% di petrolio e il 25% di gas necessari al suo fabbisogno energetico. Pertanto, assumendo il controllo del petrolio iraniano, mediante un'azione bellica simile a quella effettuata in Venezuela, gli USA intenderebbero depotenziare l'economia cinese. La Cina inoltre, ha assunto in Medio Oriente un ruolo sia economico che politico assai rilevante. Con il crollo dell'Iran, verrebbe meno la Via della Seta cinese, uno snodo fondamentale per il commercio tra l'Europa e l'Asia.

banche centrali delle maggiori potenze industriali del mondo. In primis la Cina, la cui quota di titoli di stato americani in suo possesso è scesa dai 1.300 miliardi del 2013 ai 700 miliardi del 2025. L'investimento nei titoli del debito pubblico americano diviene sempre meno appetibile, dato l'evidente declino economico degli USA, paese deindustrializzato, afflitto da un rilevante deficit commerciale e con una posizione finanziaria netta negativa per 27.000 miliardi. Dato il fallimento parziale della politica trumpiana dei dazi e dei piani per la reindustrializzazione americana, la guerra resta l'unica alternativa disponibile dinanzi alla attuale crisi sistemica irreversibile che incombe sugli USA.

Era nelle intenzioni di Trump di effettuare una guerra lampo, con la distruzione delle difese iraniane e la destabilizzazione del regime degli ayatollah. L'Iran ha dimostrato straordinarie capacità di resistenza, oltre ad aver colpito con attacchi devastanti le basi americane mediorientali. Il regime iraniano si è rafforzato: l'uccisione della guida suprema Khamenei ha contribuito a consolidare il consenso del popolo verso la leadership.

Una vittoria lampo era indispensabile a Trump, per assumere il controllo delle risorse energetiche iraniane, al fine di rafforzare la posizione americana nei confronti della Cina, in occasione



Enrica Perucchiotti (Curatore)  
*Epstein files*  
L'Indipendente  
2026, pagg. 260, euro 19,00

dell'incontro tra Trump e Xi, previsto per il prossimo aprile. E' invece prevedibile che, trovandosi gli USA impantanati nell'ennesimo conflitto prolungato e senza via d'uscita in Medio Oriente, nei prossimi colloqui tra Trump e Xi, sarà quest'ultimo a dettare le condizioni. Del resto, la guerra tra USA e Iran sta indirettamente producendo effetti favorevoli per la Cina, a causa del previsto dirottamento in Medio Oriente di armamenti americani di stanza nelle basi dell'Indo Pacifico.

Sugli USA incombe la prospettiva dell'esplosione di una crisi politica interna simile a quella verificatasi con la guerra del Vietnam. La vittoria dei nord vietnamiti non fu conseguita sul campo, ma scaturì dalla protesta di massa del popolo americano contro la guerra, che impose il ritiro degli USA dall'Indocina. Afferma Pino Arlacchi in un articolo del 06/03/2026 dal titolo «Cambio di regime? Sì, ma negli Stati Uniti»: «L'Iran non ha bisogno di vincere. Gli basta mostrare di poter difendere la propria integrità politica e territoriale infliggendo costi sempre meno sostenibili all'aggressore, sopportando perdite, sconfitte e distruzioni anche enormi. Il tempo è dalla parte di Teheran. Il paese è in grado di sostenere l'attacco aereo per mesi e per anni, come ha fatto il Vietnam. E come il Vietnam, può permettersi di perdere anche tutte le battaglie, per poi vincere la guerra».

Il popolo degli Stati Uniti, in larga maggioranza, non crede più nel sogno americano ed è contrario a questa ennesima guerra. Aggiungasi poi che la protesta del popolo MAGA, cioè dei militanti trumpiani, imputa a Trump stesso il tradimento delle promesse elettorali, riguardo alla fine delle guerre americane nel mondo, per attuare una politica che si concentrasse sui problemi economici e sociali interni degli USA. Il prevedibile protrarsi nel tempo del conflitto e l'eventuale rimpatrio di salme americane, non potranno che esasperare le tensioni interne, con relativa disfatta di Trump nelle elezioni di mid-term.

A fronte di una vittoria israelo-americana sempre più improbabile e il prefigurarsi di una sconfitta strategica

che coinvolgerebbe l'intero Occidente, si imporrà presto per Trump l'esigenza di una exit – strategy, assai problematica da realizzare, specie nel millantare una falsa vittoria dinanzi al popolo americano. L'unica exit – strategy praticabile allo stato attuale appare quella di un regime change congiunto dell'esecrabile e criminale diarchia Trump - Netanyahu.

### La superpotenza virtuale americana

E' universalmente noto che la Guerra Grande in corso trae origine dalla crisi dell'ordine mondiale unipolare americano affermatosi con l'era della globalizzazione. Globalizzazione che si identificò quindi con una supremazia americana che prevedeva l'occidentalizzazione del mondo.



L'Occidente non può essere definito come una civiltà unitaria né consiste in una identità culturale comune dei popoli delle due sponde atlantiche. Non è mai esistita dunque una civiltà occidentale, se non come definizione ideologica di un'area geopolitica del mondo soggetta al dominio statunitense, contrapposta all'Oriente sovietico nell'ordine bipolare della Guerra fredda. La contrapposizione Occidente – Oriente fu poi riproposta per legittimare ideologicamente le guerre imperialiste dell'Occidente come “scontro di civiltà” contro il mondo islamico “barbarico”.

La superpotenza americana si è identificata con il mito dell'Occidente quale civiltà superiore: mito del tutto virtuale, dato che tale primato non trova riscontro nella realtà storica attuale.

L'Occidente si configura storicamente e geograficamente, come l'estensione a livello mondiale dell'egemonia imperialista dell'anglosfera, quale area geopolitica sottoposta al dominio

coloniale dell'impero britannico, poi ereditata dagli USA. Il modello della società occidentale globalizzata, strutturata politicamente sulla liberaldemocrazia, economicamente sul sistema neoliberista, ideologicamente sui diritti dell'uomo, ha le sue radici culturali nel mondo anglosassone. L'identità culturale europea, che trae le sue origini dal mondo premoderno della cultura classica e del cristianesimo, è del tutto estranea al preteso primato della civiltà occidentale di matrice anglosassone, che invece ha imposto il suo dominio sull'Europa.

Il declino dell'ordine unipolare, ha fatto emergere l'inconsistenza e la strumentalità delle istituzioni internazionali unitamente alla virtualità di un primato americano ormai in via di esaurimento. La storia recente ce ne offre valide conferme. L'ONU è una istituzione divenuta del tutto pletorica: le guerre americane sono state intraprese in totale disconoscimento del diritto internazionale. Quest'ultimo ha potuto sussistere se, e nella misura in cui fosse compatibile con le strategie di dominio mondiale americane. Venuto meno l'ordine mondiale unipolare degli USA, il diritto internazionale non ha più ragione di essere.

L'Occidente si è autorappresentato come il migliore dei mondi possibili, in aperto contrasto con l'emergere del pluriverso mondo degli Stati Civiltà, che costituiscono i 2/3 della popolazione mondiale. Il suprematismo americano è basato su una narrazione ideologica che raffigura quello occidentale come l'unico ordine mondiale possibile, e, essendo incapace di comprendere l'altro da sé, concepisce ogni diversa cultura e civiltà come nemici assoluti da distruggere.

Lo stesso primato economico americano è insidiato dalle potenze dei BRICS. Alla fine della supremazia industriale americana, fa riscontro l'egemonia finanziaria delle Big Three, detentrici del 70% del risparmio mondiale. L'economia finanziaria americana è basata sul primato del dollaro quale valuta di riserva internazionale. Essa può sussistere

solo mediante l'emissione infinita di liquidità creata dal nulla. I mercati finanziari si alimentano con flussi di capitali e il susseguirsi incessante di bolle speculative la cui prevedibile implosione condurrebbe al crollo del sistema finanziario stesso.

L'aggressione di USraele mira a logorare l'Iran con incessanti bombardamenti, atti a distruggere gli armamenti e le infrastrutture civili. Si rileva però, che l'imponente schieramento aereo e navale americano, con il protrarsi nel tempo del conflitto, comporterà costi di logistica insostenibili. Aggiungasi inoltre, che nel conflitto vengono impiegati armamenti ad alta tecnologia, la cui sostituzione richiede tempi lunghi. Le capacità di resistenza dell'Iran sono state sottovalutate dagli USA. E' plausibile quindi che ad uscire logorati da un conflitto prolungato potrebbero essere gli USA e Israele: si profila una sconfitta strategica epocale dell'Occidente.

Trump rivendica una supremazia americana divenuta del tutto virtuale. I deliri di onnipotenza trumpiani esprimono il tentativo di sopperire con l'immagine mediatica virtuale alla egemonia imperiale perduta.

Da questo conflitto emerge un Occidente svuotato dei propri valori,

spiritualmente disarmato dinanzi all'Iran. L'Occidente è destinato alla sconfitta perché incapace di comprendere la realtà storica e geopolitica del nostro tempo. Le narrazioni ideologiche del suprematismo occidentale si rivelano incompatibili con lo spirito del tempo: questa contro l'Iran è l'ultima guerra



coloniale di una potenza ormai al tramonto. Disse a tal riguardo Henry Kissinger: «Ogni epoca è stata caratterizzata dalla supremazia di una o più potenze egemoni che hanno cercato di imporre, nelle rispettive zone d'influenza, il proprio modello di organizzazione politica e statale, con esiti più o meno duraturi, ma comunque sempre transitori. Lo dimostra l'attuale sistema unipolare a guida statunitense, affermatosi ormai da un quarto di secolo, che dopo aver tentato di esportare su scala planetaria i principi della democrazia e del libero mercato, sembra avviato verso un inarrestabile declino».

rapporti euro – asiatici.

L'aumento dei prezzi energetici rende competitivo il petrolio USA. I mercati finanziari sono in fibrillazione: si prefigura l'innescò di spirali speculative nei settori dell'energia e la creazione di nuove bolle, con elevati profitti per i giganti della finanza come le Big Three.

La chiusura di Hormuz darà luogo ad una fase di prolungata instabilità economica a livello mondiale, in cui, alle elevate remunerazioni finanziarie delle élite, farà riscontro un ulteriore impoverimento dei popoli, su cui graverà il costo della crisi. Sono destinati ad esasperarsi gli squilibri socio – economici della società occidentale, dominata da oligarchie finanziarie del tutto dissociate dai popoli e sopraordinate alla governance economica e politica degli stati.

La contrazione drastica dell'offerta energetica darà luogo ad una vasta ondata di inflazione - stagflazione, che coinvolgerà l'intera economia mondiale. La destabilizzazione del Medio Oriente avrà un rilevante impatto sulla stessa economia americana in termini di inflazione e potrebbe produrre effetti sociali devastanti, in una fase già critica dell'economia statunitense, in cui il debito al consumo delle masse americane è cresciuto nel solo mese di gennaio di 24 miliardi.

Gli USA sono un impero marittimo che, attraverso il controllo delle rotte oceaniche ha affermato la propria egemonia nel mondo. Ma tale dominio è ormai in crisi e la chiusura di Hormuz ne accentuerà il declino. Gli Stati Uniti, geograficamente collocati tra due oceani, hanno linee logistiche commerciali lunghissime ed il traffico attraverso gli stretti strategici è divenuto assai precario, a causa dello stato di conflittualità perdurante in vari scenari geopolitici del mondo. Per ripristinare la sicurezza delle rotte strategiche, gli USA avrebbero necessità di alleati, di cui però non dispongono, dato il crollo della loro credibilità registratosi con le recenti aggressioni in Medio Oriente.

L'Iran si è opposto all'aggressione americana – israeliana con attacchi mirati alle basi USA collocate negli stati del Golfo. Nel contesto di tali azioni nei paesi del Golfo, l'Iran ha tuttavia



Amitav Acharya  
Storia e futuro dell'ordine mondiale  
Fazi Editore  
2026, pagg. 547, euro 24,00

### La trappola di Hormuz

La chiusura dello Stretto di Hormuz, da cui transitano il 20% delle risorse petrolifere del mondo, ha avuto conseguenze immediate e destinate a protrarsi nel tempo a livello mondiale.

L'aumento vorticoso dei prezzi energetici non può che favorire la Russia e gli USA, ma si rivela devastante per l'Europa, che, oltre ad essersi privata con le sanzioni delle forniture russe, non potrà importare GNL dal Qatar e dall'Arabia Saudita. Sarà costretta ad acquistare petrolio americano a prezzi di gran lunga più elevati. La guerra di USraele contro l'Iran si sta rivelando l'ennesima guerra contro l'Europa: oltre a subire i danni economici per quanto concerne i rincari energetici, all'Europa viene precluso l'orizzonte strategico del medioceano, di fondamentale importanza per i

accusato Israele di aver attaccato con droni gli impianti petroliferi di Saudi Aramco in territorio saudita. Tali attacchi erano stati già attribuiti all'Iran. L'arresto di agenti del Mossad da parte dei servizi di sicurezza di Arabia Saudita e Qatar presenti sui loro territori confermerebbe l'attendibilità delle accuse iraniane. Trattasi di false flag operations, compiute da Israele.

Ma la strategia di Israele è nota da tempo: alla destabilizzazione dell'Iran, avrebbero dovuto fare seguito quelle delle petromonarchie del Golfo, al fine di estendere il dominio di Israele su tutta l'area.

I disegni di Israele sono peraltro coerenti con i progetti americani di riconvertire i paesi del Golfo nella sfera di influenza occidentale. L'Arabia Saudita infatti, oltre ad aver stipulato un trattato di pace con l'Iran con la mediazione cinese, effettua sempre maggiori esportazioni di petrolio in Cina, i cui profitti vengono reinvestiti in yuan anziché in dollari. L'Arabia Saudita inoltre non ha rinnovato gli accordi con gli Stati Uniti che prevedevano il reinvestimento negli USA dei petrodollari. Gli stati del Golfo hanno peraltro ridotto le loro riserve in dollari comprando oro.

Le petromonarchie del Golfo imputano agli americani di aver disatteso gli accordi con cui si erano impegnati a garantire la loro sicurezza. La loro stabilità appare inoltre minacciata dalla aggressività di Israele. Hanno manifestato l'intenzione di recedere dagli impegni di investimenti negli USA recentemente concordati.

Il modello capitalista delle monarchie Golfo, dei signori del petrolio, dei

giganti della finanza e della speculazione immobiliare, paradiso turistico per miliardari e meta prediletta di capitali ed oligarchi perseguiti dalla giustizia in fuga, è in via di dissoluzione. Si moltiplicano le manifestazioni popolari contro USA.

Il controllo del Medio Oriente è di importanza vitale per gli USA. Il ruolo del dollaro come valuta di conto



internazionale, pilastro dell'egemonia USA, verrebbe meno con la fine dei flussi finanziari dei petrodollari negli Stati Uniti. Afferma Alessandro Volpi in un post su Facebook intitolato «*Aggressione all'Iran. Quello che i giornali italiani non scrivono*»: «...*l'attacco all'Iran, la destabilizzazione dello Stretto di Hormuz, la prospettiva di condizionare quel transito in modo decisivo sono determinanti per riportare le petromonarchie sulla via della dollarizzazione esclusiva*...» «*L'attacco all'Iran rientra nel progetto economico del Grande Israele che deve essere il perno della tenuta della dollarizzazione per tutta l'area mediorientale e il "socio" dell'amministrazione Trump nei grandi affari di quel perimetro secondo il modello del Board of Peace, vera sede domestica di gestione finanziaria ed economica del nuovo imperialismo*».

E' infine implicito che con questa guerra, tutte le iniziative politiche e gli accordi economici progettati da USA & C. nell'area mediorientale, quali il Patto di Abramo, la Via del Cotone e il Board of Peace, saranno annullati.

Qualora si esaurissero i flussi dei petrodollari, il sistema finanziario americano collasserebbe. La chiusura di Hormuz si sta rivelando una trappola mortale per l'Occidente, la cui fuoriuscita si presenta assai problematica.

## L'Iran è invincibile

L'aggressione imperialista all'Iran non ha suscitato un'ondata di protesta paragonabile a quella che diede luogo alle manifestazioni contro il genocidio in Palestina. La protesta pro – Palestina è stata animata unicamente da motivazioni etico – morali, non suscettibili di tradursi in tematiche politiche atte a creare un movimento di opposizione all'imperialismo occidentale.

In Europa si condanna Israele invocando valori umanitari sacrosanti, ma il sostegno alla causa palestinese sulla base dei principi della sovranità nazionale e dell'autodeterminazione dei popoli è assai labile. Si dovrebbero necessariamente rivendicare tali principi anche in difesa dell'Iran aggredito da Israele, ma le manifestazioni di solidarietà e sostegno al popolo iraniano sono quasi inesistenti.

Si registra in Occidente una convergenza perfetta tra destra e sinistra nella unanime condanna dell'Iran: da destra in nome dell'islamofobia, da sinistra per i diritti umani. Ma l'ipocrisia e le contraddizioni di una politica occidentale improntata ai parametri ideologici liberal emergono evidenti. Al sostegno dell'Ucraina invasa dalla Russia, non ha fatto riscontro una analoga solidarietà verso l'Iran aggredito dalle potenze occidentali. Nessuno ha proposto l'invio di armi a difesa della sovranità iraniana. Coloro che hanno condannato la repressione messa in atto dal regime iraniano contro le proteste popolari, non si sono mobilitati contro Israele per le stragi dei palestinesi.

L'Iran viene giudicato dall'Occidente in

## Non aveva timore del martirio

**L'Imam Khamenei non si nascondeva in bunker, in rifugi sotterranei, non è fuggito benché si aspettasse l'attacco.**

**Non aveva timore del martirio.**

**La morte lo ha colto mentre era a casa sua che lavorava per la pace e la giustizia nel mondo.**

**Hanno fatto male i conti, non lo hanno ucciso, lo hanno reso immortale.**

**Francesca Quibla**

base a parametri ideologici spacciati per precetti morali universali. Quindi l'Iran viene condannato in quanto regime teocratico, oscurantista, femmicida e omofobo. Per l'Occidente il dogma ideologico (che denota il proprio suprematismo razzista), si antepone ai principi della sovranità degli stati e dell'autodeterminazione dei popoli, quali membri del pluriverso mondo in cui convivono civiltà e culture differenziate, a cui debba essere riconosciuta pari dignità.

Sarà impossibile per l'Europa rivendicare una propria identità e un ruolo autonomo nel mondo, senza la rimozione dalle coscienze degli europei della sovrastruttura culturale liberal universalista imposta dal soft power americano da oltre mezzo secolo.

La sopravvivenza stessa dell'Iran, quale baluardo inespugnabile di resistenza, potrebbe determinare la definitiva sconfitta dell'Occidente. La classe dirigente iraniana, già pesantemente falciata dal terrorismo armato sionista, spiritualmente radicata

nella fede islamica, ha dimostrato di non temere il martirio. Si deve concludere pertanto che l'Iran sia per l'Occidente un nemico invincibile. Nessuno potrà mai sradicare dalle coscienze dei popoli i valori spirituali che animano la loro resistenza.

Questa guerra, che è esistenziale per l'Iran, per la sua stessa sopravvivenza, si sta rivelando mortale per gli USA e l'intero Occidente, che attraverso il conflitto rivendicano il fantasma di una potenza irrimediabilmente perduta.

Luigi Tedeschi

**Mario Porrini**

## Italia, la cenerentola del Mediterraneo

### La situazione internazionale appare sempre più esplosiva

e dopo i recenti attacchi all'Iran ordinati dalla coppia Trump-Netanyahu, il termine si rivela quanto mai azzeccato. Stiamo assistendo alla fine di quello che era stato definito, dopo l'implosione dell'Unione Sovietica, "Il Nuovo Ordine Mondiale". Siamo ai titoli di coda di un film il cui protagonista ha dettato legge per decenni, cercando di imporre, con le buone o con le cattive, l'american way of life, esportando democrazia a suon di missili. Oggi continua a farlo, perseguendo la strategia inaugurata durante la Seconda Guerra Mondiale con bombardamenti terroristici su Italia, Germania e Giappone che provocarono decine di migliaia di morti tra la popolazione civile, avendo perso, nel frattempo, quel ruolo di sentinella globale che tutti gli riconoscevano. Questo mondo unipolare non esiste più, stanno emergendo nuovi soggetti politici decisi ad affermarsi come paesi guida, provando a creare zone di influenza anche lontano dai propri confini nazionali. Sono potenze regionali che agiscono, mosse dal desiderio di salvaguardare i propri interessi ovunque siano minacciati. Cina, India, Turchia, oltre naturalmente la Russia, si muovono a 360 gradi, anche in zone distanti dal proprio territorio. La legge fisica secondo la quale ogni spazio lasciato libero, viene

immediatamente occupato, vale anche per la politica internazionale ed in questo momento di grande confusione, le potenze emergenti ne approfittano per cercare di estendere la loro influenza nelle zone dove quelle vecchie vengono meno.

A fronte di nazioni molto attive, assistiamo alla totale inerzia dei paesi europei ed usiamo il plurale in quanto parlare di Europa come soggetto politico appare, al momento, del tutto fuori dalla realtà. Le cancellerie del Vecchio Continente, procedono in ordine sparso, navigando a vista, senza alcuna visione strategica di medio o lungo termine. Ovviamente, l'Italia non fa eccezione, barcamenandosi tra un presunto, da Giorgia Meloni, rapporto privilegiato con Trump ed i vincoli che legano il nostro paese all'Ue.

Una delle zone nevralgiche nel panorama internazionale è rappresentato dal Mar Mediterraneo. Questo bacino riveste un ruolo di straordinaria importanza in quanto luogo obbligato di passaggio tra l'Atlantico e l'Indo-Pacifico e per questo ribattezzato dagli studiosi di geopolitica "Medioceano". Attraverso quello che i romani chiamavano "Mare Nostrum", transita il 20% del traffico marittimo mondiale, vi si svolge il 27% degli scambi via container, sviluppando il 10% del PIL globale e queste percentuali sembrano destinate a crescere. La rotta mediterranea rappresenta la via più breve per il trasporto di merci dai luoghi di produzione

verso i mercati occidentali. In questi giorni, la sua importanza risulta evidente anche ai profani, in quanto la brutale quanto ingiustificata aggressione all'Iran, hanno provocato il fermo totale della navigazione commerciale che avrà conseguenze pesantissime per la nostra economia, con rincari di prezzi, bollette alle stelle e ritardi di approvvigionamento di merci.

Oltre alle rotte, diciamo così, orizzontali, il Mar Mediterraneo rappresenta il punto di incontro Nord-Sud, tra Europa e Africa, vera e propria area di congiunzione tra le guerre per il Mar Nero, vedi Ucraina e per il Mar Rosso, vedi Medio Oriente, penisola arabica ed Iran. L'importanza strategica, abbinata a quello che si preannuncia essere un progressivo disimpegno americano da questa area, ha stimolato gli appetiti di una nazione con una visione imperiale: la Turchia. Già da tempo, punta ad ampliare la propria zona di influenza dal Mar Nero, grazie al controllo diretto dello Stratto dei Dardanelli, al Mediterraneo centrale ed orientale, fino al Mar Arabico. Non a caso, è stato il primo paese a destabilizzare le prassi e gli accordi internazionali marittimi nel Mediterraneo, non ratificando la Convenzione UNCLOS, sostenendo che nel Mar Egeo, a causa della presenza di numerose isole greche vicine alle coste turche, la regola delle 12 miglia non è applicabile. Secondo Ankara, deve prevalere il principio di equità e piccole isole non possono essere parificate alla costa. Secondo questa interpretazione, le Isole del

**VISIONE TV**

<https://www.youtube.com/c/VisioneTV>

– Cina ed Estremo Oriente –

Dodecaneso si trovano all'interno delle acque turche. Sebbene non sia un paese confinante con l'Italia, questa prepotenza ha creato un precedente, sfruttato contro di noi da uno stato non distante da noi: l'Algeria. Questa nazione, nostra principale fornitrice di gas, forse per questa ragione, si è sentita in diritto di rivendicare una vasta porzione di mare sardo fino all'altezza della Penisola del Sinis, Oristano, con la conseguente riduzione del nostro mare ad una piccola striscia di acque lungo la costa occidentale sarda. L'Algeria ha applicato lo stesso metodo utilizzato dai turchi a danno delle isole greche, come se la Sardegna non fosse la seconda isola più grande del Mediterraneo, ma una piccola isola del Mar Egeo. Gli algerini sono soliti punzecchiarci, per ricordarci questa loro presa di possesso, inviando periodicamente di fronte alle coste dell'oristanese, davanti alle spiagge gremiti di bagnanti, navi da guerra di superficie e perfino sommergibili senza che la nostra Marina Militare sia mai intervenuta per contrastare questi ripetuti e provocatori atti di sfida. Il criterio adottato da Turchia ed Algeria è stato fatto proprio anche dalla Spagna ma al contrario, con la minuscola isola di Minorca equiparata alla Sardegna, artificio che ha consentito anche a Madrid di rubarci migliaia di acque territoriali. Da notare come le prepotenze cui l'Italia viene sottoposta anche dal primo che passa, avvengono proprio perché, da parte dei governi che si sono succeduti negli anni, nessuno ha mai osato obiettare nulla. Purtroppo non finisce qui. Nel Canale di Sicilia, anche Malta si è annessa grandi tratti di mare che sarebbero di nostra pertinenza per la presenza di Pantelleria e Lampedusa. Malta è un paese perfettamente inserito nella Comunità Europea eppure ci tiene molto alle acque che la circondano ed ha sempre approfittato dell'indifferenza italiana per fare i propri comodi. Insomma, riusciamo a farci bullizzare perfino da Malta. Nel Mediterraneo, le nostre isole non esistono. Esistono solo quelle degli altri che si pappano nostre porzioni di mare perché siamo governati da politici infingardi e/o vigliacchi. In questo periodo di anarchia internazionale, dove alla forza del diritto si è sostituito il diritto della forza, chi ci garantisce che in un prossimo futuro, a

qualcuno più bellicoso di noi, confidando sul nostro carattere remissivo ed accomodante, non venga lo schiribizzo di impossessarsi di qualche nostra isola o di porzioni di territorio italiano?

Tuttavia la preoccupazione più grande viene dalla Libia, trasformata dalla solita Turchia in una vera e propria



piattaforma avanzata per i suoi interessi nel Mediterraneo e in Africa. Ankara controlla direttamente le città portuali più importanti ed in virtù di un accordo del 2019 con lo pseudo-governo di Tripoli, considera di sua esclusiva pertinenza lo spazio marittimo di fronte alle coste libiche, fin quasi a ridosso della Sicilia. Una strategia che ha visto la Turchia agire con decisione sul piano militare, economico e diplomatico, guadagnando terreno mentre l'Italia resta impantanata nell'incertezza. Abbiamo sentito più volte strombazzare il "Piano Mattei" ma, di fatto, la nostra influenza sulla nostra ex colonia si è completamente azzerata.

Ulteriori motivi di preoccupazione per la sicurezza di questa area provengono dalla Tunisia che sta vivendo un periodo di grande instabilità e se la situazione dovesse precipitare si correrebbe il rischio che questo tratto di mare possa diventare come lo Yemen, con gruppi di terroristi in grado di minacciare la libera circolazione di mezzi navali nel Canale di Sicilia con conseguenze spaventose per la nostra sopravvivenza.

Questa complessa situazione è anche frutto della decisione degli Stati Uniti di disimpegnarsi dal controllo militare

marittimo del Mediterraneo. Gli americani si stanno concentrando su altri mari e altri oceani: quelli orientali. A chi se non all'Italia spetta il compito di curare gli interessi propri e dell'Europa sul Mediterraneo? Proprio l'Italia potrebbe sfruttare le nuove opportunità che questo incerto scenario internazionale le offre. Charles de Gaulle sosteneva: *"la geografia è destino"*, intendendo come la posizione geografica, i confini naturali e la topografia di una nazione ne condizionino inevitabilmente la storia, la politica estera e la sicurezza. La geografia fornisce le regole del gioco e la politica deve sfruttare tali vincoli per assicurare alla nazione indipendenza e prosperità. Ebbene, la posizione del nostro paese si rivela assolutamente invidiabile: una penisola con le due più grandi isole del Mediterraneo, situata al centro dello stesso. La conferma di un'ulteriore accelerata del disimpegno americano viene dall'avvicendamento al Comando del fronte sud della NATO, che ne prevede, per la prima volta, il conferimento ad un ammiraglio

italiano mentre fino ad ora era stato sempre appannaggio di un ufficiale statunitense. Questa nuova situazione impone, da parte nostra, una maggiore assunzione di responsabilità. Non possiamo più contare sull'ombrello di Washington e dobbiamo farlo perché ne va della nostra sopravvivenza come nazione. Tuttavia è necessario un cambio di passo. La continua dimostrazione di impotenza da parte dei nostri governi che si sono succeduti nei decenni non fa altro che stimolare ulteriori appetiti nei nostri concorrenti nel Mediterraneo, sicuri che con l'Italia non si rischia nulla e si ottiene molto. Giorgia Meloni con il suo esecutivo che si spaccia per sovranista, dovrebbe dare un segnale forte in tal senso.

Appare del tutto inutile mantenere ed ammodernare la nostra flotta se non utilizzata per difendere i nostri mari. Nei mesi scorsi è stata consegnata la bandiera di guerra a "Nave Trieste", una modernissima unità di assalto anfibo multiruolo, la più grande in forza alla nostra Marina Militare dalla fine della Seconda Guerra Mondiale che assieme alla portaerei "Cavour" rappresenta il nostro fiore all'occhiello. Questo non può farci che piacere ma ci chiediamo per quale impiego sia stata commissionata e varata. Prima ancora di partecipare e fare passare alle esercitazioni NATO, il compito

principale delle nostre navi da guerra dovrebbe essere la tutela dei nostri interessi. Ovunque siano minacciati, soprattutto se a ridosso delle nostre coste. Non stiamo dicendo che si debba dichiarare guerra, ma la fermezza, accompagnata da una dimostrazione di forza, paga sempre e la massima dei romani, "si vis pacem para bellum" rappresenta da sempre un insegnamento da seguire. Gli altri paesi sono ben consapevoli della nostra debolezza e ne approfittano utilizzandola come arma di ricatto. Proviamo, una volta tanto, a mostrare i muscoli. La crescita di considerazione nei nostri confronti, sarebbe importante per farci assumere un ruolo di garante per stabilizzare un'area come quella mediterranea potenzialmente esplosiva.



La crescente rivalità tra Turchia ed Israele per il dominio dell'area mediorientale potrebbe sfociare, nel giro di pochi anni, in una guerra. Ankara, dopo essersi sbarazzata della guerriglia curda, sta estendendo la propria influenza in Siria. A Cipro, nella zona sotto il suo controllo, sono già presenti installazioni missilistiche in grado di colpire Tel Aviv. L'aggressività

una grande potenza ed a chiudere la partita regionale. Anche con la Francia, i rapporti della Turchia non sono amichevoli in quanto gli interessi di entrambe le nazioni, molto spesso si sovrappongono e entrano in conflitto, soprattutto in Africa. Sono tutte situazioni potenzialmente esplosive alle porte di casa nostra che rappresentano un rischio altissimo per la nostra stessa sopravvivenza. Il blocco prolungato della navigazione, per qualsiasi motivo possa avvenire, sarebbe letale per i nostri approvvigionamenti, oltre naturalmente ai pericoli derivanti da un nostro eventuale coinvolgimento, sempre possibile, vista la nostra posizione geografica.

Il nostro governo deve individuare quali siano i nostri interessi nazionali e tracciare le linee guida strategiche per perseguirli. L'Italia deve assurgere al ruolo che le compete anche a tutela della stessa Europa della quale rappresenta il fronte sud ed è proprio con i paesi del Vecchio Continente che deve sentirsi più vicina. Per far questo deve dimostrare fermezza e coraggio, svincolandosi, prima di tutto dal rapporto di sudditanza nei confronti degli USA, smettendo di sostenere il ruolo di zerbino. Gli Stati Uniti in generale e Trump in particolare, ci considerano con malcelato disprezzo e la vicenda Crosetto, rimasto intrappolato a Dubai perché tenuto all'oscuro dell'imminente attacco, la dice lunga sulla considerazione di cui

godiamo a Washington. Il problema di Giorgia Meloni, nasce dalla sua formazione politica missina. A parte qualche voce isolata, la dirigenza del M.S.I., agitando lo spauracchio del pericolo comunista, ha sempre schierato il partito su posizioni atlantiste e filo-americane e questo suo retroterra culturale condiziona le sue scelte. Tuttavia le situazioni cambiano e si possono assumere posizioni diverse per l'interesse della nazione che si governa. Purtroppo, il proditorio attacco all'Iran, sta dimostrando come tanto l'Italia quanto le nazioni europee non siano in grado di assumere posizioni unitarie in funzione dei propri interessi che si rivelano sempre più distanti, per non dire agli antipodi, da quelli americani. Per l'Europa ma soprattutto per l'Italia, è giunta l'ora di tornare protagonista del proprio destino, soprattutto nel Mediterraneo. Ricordiamoci sempre che se per tutte le altre nazioni questo mare è soltanto una via, per l'Italia è la vita!

l'Italia è la vita!

Mario Porrini

***Il fatto coloniale non è solo politico: è anche, e soprattutto, economico. Esiste una condizione coloniale quando manca un minimo d'infrastruttura industriale per la trasformazione delle materie prime. Esiste una condizione coloniale quando il giuoco della domanda e dell'offerta per una materia prima vitale è alterato da una potenza egemonica: anche privata, di monopolio o di oligopolio? Nel settore del petrolio questa potenza egemonica oligopolistica è il cartello. Io lotto contro il cartello non solo perché è oligopolistico ma perché è malthusiano e malthusiano ai danni dei paesi produttori come ai danni dei paesi consumatori.***

***L'Italia era un alleato e voleva essere parte dell'Occidente, ma anche l'Italia deve vivere. Le grandi società petrolifere erano potenti e arroganti, anche i sovietici erano potenti e pure arroganti. Io sono povero, ma paziente.***

***[Sulla famiglia Agnelli] Per un commesso dello stato come me, ogni tre anni ci vuole una conferma da Roma, loro invece sono una dinastia, la successione è automatica, sicura come il ritorno della primavera dopo l'inverno***

**Enrico Mattei**



Mario José Cereghino  
Giovanni Fasanella  
*La maledizione italiana*  
Fuoriscena  
2025, pagg.273, euro 18,50

**La guerra mondiale  
è dietro l'angolo e presto  
l'Uomo sarà solo un ricordo  
ma di Chi?**

**Non vi è spazio politico e militare  
per l'antisionismo e per fermare  
la sua strategia.**

Sanchez e Starmer si sono un poco impuntati, ma Trump, saldamente tenuto per le palle da Netanyahu (vedremo come), li ha bastonati e riportati nei ranghi. Giorgia ha autorizzato gli USA all'uso delle basi in Italia per la guerra e invia una nostra fregata. E l'indiano Modi, giusto tre giorni prima che il Leone ruggisse, era in Israele a professarsi suo alleato. Collaboreranno alla Crociata di Adonai Sabaoth, inaugurata con una strage di scolarette nella prima ora dell'attacco[i]. Dopo questa ouverture, il Senato italiano ha votato la legge contro la diffusione di pensieri antisionisti – e che

nuova operazione militare speciale, perché diversi fattori minacciavano di renderla più difficile e impopolare.

**Primo:** soprattutto alla luce di quanto avvenuto nella Striscia e in Cisgiordania, la quota degli statunitensi favorevoli ai palestinesi aveva già pericolosamente superato la quota di quelli favorevoli a Israele.

**Secondo:** molte voci negli USA denunciavano oramai che AIPAC (American Israel Public Affairs Committee), l'associazione sionista per l'amicizia con l'America, usando soldi degli aiuti americani a Israele, da decenni sovvenziona (e compera) i politici americani (con un successo elettorale del 96%) per fidelizzarli e garantire la continuazione degli aiuti medesimi, senza cui Israele non si reggerebbe[iii].

banche da lui raccolta – 72, il numero dei nomi di Dio. Orbene, nella sua lunga vita Trump ha lasciato diversi debiti impagati, ma questo debito di riconoscenza lo sta pagando lealmente. Però fa parte del popolo eletto, ormai, tant'è vero che Mark Levin, noto esponente degli israelo-americani, il 17 Dicembre scorso, durante la celebrazione della festa della Hanukkah nella Casa Bianca, lo ha pubblicamente definito *“il primo ebreo ad essere eletto due volte non consecutive.”*

Non dimentichiamo, inoltre, che l'elettorato USA comprende circa 70 milioni di “cristiani sionisti”, evangelici, cioè cristiani che credono che la missione dei cristiani sia appoggiare Israele (come popolo e come stato) per favorire l'avvento del Messia e la vittoria finale del popolo eletto in tutto il creato. Il loro appoggio è indispensabile

**Marco Della Luna**

## Trump Sabaoth

altro potevano fare, i nostri politici, col Mossad che, attraverso le sue società informatiche, detiene i dati sensibili di tutta l'Italia che conta? I 60.000 e rotti civili accidentalmente morti nella Striscia, non hanno lasciato segno. Le stesse baldanzose Cina e Russia hanno ceduto a USraele, senza far resistenza, dapprima la Siria, poi l'amico petrolifero Venezuela, e ora l'amico petrolifero e alleato militare Iran.

Netatrump ha lanciato l'offensiva nello Shabbat della Rimembranza, l'antevigilia dei Purim, che cade il 13 del mese di Adàr, massima festa ebraica, rievocante l'avventuroso episodio degli Ebrei in Persia, quando Ester, ebrea sposa del Re, sventò un complotto del malvagio Haman, che aveva carpito al Re un editto ordinante lo sterminio di tutti gli Ebrei, fece giustiziare Haman e pure i suoi dieci figli, e ottenne dal Re il permesso per gli Ebrei di difendersi, così essi uccisero altri cinquecento persiani nella capitale Susa, più altri settantamila nel resto della Persia. Nella liturgia del Purim si dà letture della storia di Ester e di altre storie di simili operazioni militari speciali, tutte vittoriose, contro i popoli ostili e cattivi.

Era tempo, oramai, di lanciare questa

**Terzo:** Epstein, che si qualificava esplicitamente come uomo dei Rothschild, appariva all'opinione pubblica sempre più come un agente del Mossad che, per garantire la medesima continuazione, rendeva ricattabili politici e magnati statunitensi, coinvolgendoli in ciò che sappiamo. Ha avuto due settimane di preavviso, prima della perquisizione, durante le quali ha fatto lavorare una società specializzata in pulizie informatiche. I documenti rilevanti li aveva mandati volta per volta alla Sede. Quello che l'FBI ha trovato, e che solo in parte passa a Pam Bondi, sono le cose meno rilevanti.

**Quarto:** qualcuno, fastidiosamente, iniziava a collegare l'assassinio di Charlie Kirk a sue recenti prese di posizione critiche verso la ridetta continuazione.

**Quinto:** per spiegare la ferrea devozione di Trump alla causa sionista, qualcuno, oltre che a suo genero Kushner, faceva riferimento al 1990-92, quando Trump, a seguito di investimenti sbagliati, stava fallendo per 3,4 miliardi, di cui 830 milioni garantiti da lui personalmente, e lo salvarono i Rothschild - leaders del sionismo mondiale – attraverso il loro agente Wilbur Ross e una cordata di 72

per la vittoria elettorale dei Repubblicani e la conduzione delle guerre nel Vicino e Medio Oriente.

Ricordiamo, infine, che anche Ursula ha dichiarato che l'Europa abbraccia i valori talmudici.

Il Sionismo non è semplicemente il movimento per il ritorno di Israele nel territorio che, secondo l'Antico Testamento e i successivi scritti, il suo dio gli ha assegnato (un territorio peraltro non ben definito, che, nell'idea di Grande Israele, si estende fino al Tigri e al Nilo). Il Sionismo è un piano di conquista dell'egemonia su tutti i popoli (sempre nel nome di quel dio), legittimato da una superiorità spirituale (gli Eletti hanno un'anima spirituale o divina, gli altri umani no, onde diconsi goyim, cioè armenti). Egemonia da conquistarsi (anche) mediante l'esercizio della superiorità intellettuale, antropologica e, soprattutto, mediante l'attività finanziaria, già codificata in Deuteronomio 15, 6: “Il Signore tuo Dio ti benedirà, come ti ha promesso; tu farai dei prestiti a molte nazioni e non prenderai nulla in prestito; dominerai su molte nazioni ed esse non domineranno su di te”. Però prima bisogna passare per la guerra santa mondiale che farà arrivare il Messia (o ritornare, dal punto di vista cristiano).

Guerra in cui i malvagi verranno debellati. Definitivamente. Trust the plan.

La religione, la mentalità (e la prassi) israelite, così belligere e duramente suprematiste, descritte nell'Antico Testamento ed elaborate nel Talmud, nascono per adattamento a un ambiente arido, povero, in cui le scarse risorse sono contese da tribù seminomadi che, guidate ciascuna dal suo clero e dal suo dio, spietatamente si sterminano a vicenda con armi primitive (se invece gli Ebrei avessero adottato, per assurdo, il buddhismo, sarebbero stati annientati in quattro e quattr'otto). Esse, in quel contesto, sono adattative, ma oggi, applicate nel contesto globale e con la disponibilità di armi nucleari e biologiche, sono una minaccia esistenziale per il mondo intero. Una minaccia che si sta concretando ai nostri giorni. E' vero che il grosso degli Ebrei non le condivide come programma politico, ma al potere, in Israele, negli USA e altrove, sono quelli che le condividono e le vogliono attuare.



Nessuno lo dice apertamente, e dalla laica Europa si fatica a concepirlo, ma stiamo arrivando a una terza guerra mondiale proprio perché la politica estera dell'Occidente è diretta da pazzi religiosi che la vogliono, quelli dentro e intorno al governo Netanyahu, appoggiati da decine di milioni di "Christian Zionists" in America – poveri mentecatti che credono che il dovere dei cristiani sia appoggiare il progetto messianico radicale della guerra finale e della consumazione dei tempi. Poveri mentecatti dal cui voto però dipende l'elezione dei presidenti, soprattutto di quelli Repubblicani.

Ma intorno al sionismo troviamo altro. Troviamo, insediate ai vertici del potere politico ed economico, le radicali e potenti (anche politicamente ed economicamente), sette chabadiste, lebovitzer, frankiste. Queste ultime professamente mirano all'ascesa attraverso la discesa, cioè a scassare questo mondo ormai irrecuperabile mediante la deliberata trasgressione di tutte le fondamentali regole, e mediante la profanazione di tutti i più alti valori – proprio le cose che abbiamo visto fare nel Circolo Epstein, praticate in modo sistematico, fino ai sacrifici infantili e ai pasti cannibalici.

Sotto la guida del suo melekh-molokh, nutrito di continui sacrifici, frattanto rimane invincibile il Binomio USA-Israele (perciò non credete se vi dicono che l'Iran prevarrà), quindi è probabile la realizzazione dello scenario bellico-messianico. Nell'attesa del sommo evento, il Binomio si sta arraffando, in giro per il mondo, famelicamente, piratescamente, sempre nuovi territori e risorse per un nuovo impero, su basi nuove, alternative, visto che l'impero del dollaro-valuta-di-riserva sta tramontando.

Prima o poi il suo dominio si sgretolerà, come tutte le cose terrene, cioè del mondo della manifestazione. Cadrà per decadimento interno e per mutamento delle condizioni da cui è nato, e per la fine dei suoi fini. Il suo limite principale, un limite ovvio, è che è troppo materialisticamente focalizzato e limitato, è cieco verso l'Alto, manca di escatologia. E' possibile che imploda già dopo il suo trionfo, o anche nell'atto stesso del trionfo, per eccesso di sfracelli che sta cagionando. Trust the other Plan.

Marco Della Luna

[i] Colpire la scuola femminile e altri obiettivi civili non è un atto di crudeltà, ma una scelta strategica che applica la Dottrina Douhet: colpire la popolazione civile per indurla a esigere dal governo la resa o la fine delle ostilità. Uccidere i bambini è psicologicamente efficace, inoltre, per diffondere lo scoramento.

[ii] La situazione nel 2026 mostra che

l'influenza dell'AIPAC non è solo finanziaria, ma agisce come un vero e proprio "pivot" nelle decisioni strategiche degli Stati Uniti, specialmente in un momento di estrema tensione mediorientale.

**Ecco i dettagli su come questo sostegno si traduce in azioni politiche concrete:**

### 1. Il supporto agli aiuti militari (NDAA 2026)

L'AIPAC ha giocato un ruolo decisivo nell'approvazione del National Defense Authorization Act (NDAA) per l'anno fiscale 2026.

- Cifre record: Il Congresso ha autorizzato 500 milioni di dollari specificamente per la difesa missilistica israeliana (Iron Dome, David's Sling e Arrow).
- Tecnologie Emergenti: Sono stati stanziati 35 milioni di dollari per la cooperazione su IA, cybersicurezza e robotica. È interessante notare come questo si colleghi alla nostra visione della Noosfera: la collaborazione tecnologica tra USA e Israele sta diventando un pilastro del nuovo ordine della *Silicon Age*.

• Pressione legislativa: L'AIPAC monitora i voti e "incentiva" i parlamentari che sostengono questi pacchetti. Chi si oppone, come accaduto a esponenti progressisti nelle primarie del 2024 (Jamaal Bowman, Cori Bush), si trova spesso a fronteggiare campagne avversarie finanziate con decine di milioni di dollari.

### 2. L'influenza sulla politica verso l'Iran

Nel marzo 2026, la questione iraniana è al centro del dibattito. Dopo gli attacchi incrociati tra Israele, USA e Iran del giugno 2025, l'amministrazione Trump ha adottato una politica di



"massima pressione".

• Blocco delle risoluzioni di pace: Recentemente, alcuni parlamentari (come Ro Khanna e Thomas Massie) hanno proposto una risoluzione basata sul *War Powers Act* per impedire al Presidente Trump di intraprendere ulteriori azioni militari contro l'Iran senza l'approvazione del Congresso.

• Il ruolo dei "fedelissimi": Tre deputati democratici chiave, che hanno ricevuto complessivamente 1,7 milioni di dollari dall'AIPAC, si sono opposti alla risoluzione, bloccandone di fatto il cammino. L'AIPAC sostiene apertamente la linea dura contro Teheran, influenzando anche i

democratici moderati a non ostacolare l'opzione militare.

### 3. La strategia del "Dark Money" e le Primarie 2026

In vista delle elezioni di metà mandato (Midterms) del novembre 2026, l'AIPAC ha già accumulato circa 100 milioni di dollari.

• Invisibilità: Per evitare il "contraccollo" di immagine (visto che una parte dell'elettorato è critica verso queste influenze), l'AIPAC sta usando una rete di "shell PACs" (scatole cinesi finanziarie). Questi fondi entrano nelle primarie senza il marchio AIPAC,

rendendo difficile per gli elettori distinguere tra sostegno locale e lobby internazionale.

• Efficacia: Nelle elezioni del 2024, il 95-98% dei candidati sostenuti dall'AIPAC ha vinto. Questo crea un effetto di "intimidazione" verso i politici: opporsi alle linee guida dell'AIPAC è diventato, per molti, un suicidio elettorale.

**Potrei stare in mezzo alla Quinta Strada e sparare a qualcuno e non perderei elettori.**

**Donald J. Trump**

## Gennaro Scala

### Un conflitto imprescindibile

#### I rapporti tra i gruppi umani che definiamo stati

(ma esiste una dimensione ulteriore all'interno della quale si formano gli stati definita civiltà) è sempre stato regolato dai rapporti di forza. Pensare che possa essere diversamente nel breve periodo significa porsi al di fuori del realismo politico. Tuttavia, il conflitto in corso è diverso dai conflitti che hanno costellato la storia dell'umanità, in quanto è l'esito ultimo di un lungo periodo storico, che taluni fanno risalire alla "scoperta" delle Americhe, ma forse sarebbe meglio far risalire all'epoca di Dante in cui si afferma a Firenze e nei principali comuni italiani (Venezia, Genova, Milano) una nuova funzione del denaro che da vita a ciò che poi è stato chiamato capitalismo. In tale periodo il sistema di stati, in conflitto tra di loro per l'egemonia, di cui è stata formata la civiltà europea compie un salto qualitativo nell'organizzazione sociale, militare, e nell'ambito tecnico-scientifico che gli ha consentito un'espansione globale che culmina con l'espansione globale inglese, dall'America del Nord, all'India, all'Asia, al Medioriente, e la piena affermazione del sistema capitalistico di organizzazione della produzione.

Con la rivoluzione sovietica, secondo il consueto principio storico dell'eterogeneità dei fini, abbiamo la prima reazione delle altre civiltà

mondiali a tale espansione globale europea. Il conflitto intra-europeo vede infine la comparsa della Germania come contendente il ruolo di egemone globale all'Inghilterra in crisi, che è anche il tentativo di schiacciare la Russia sovietica primo atto del ritorno in campo delle altre civiltà mondiali, ciò che chiamiamo il mondo multipolare.

Con la fine della II guerra mondiale che vede la fine della civiltà europea, e la

potenze menzionate sono eredi di grandi civiltà storiche).

Questa digressione storica molto schematica è solo per portare alla luce la profonda radice storica del conflitto che oppone potenzialmente l'Occidente a tutte le altre potenze mondiali. Gli Usa-Occidente sono in conflitto con tutte le civiltà mondiali, il loro dominio non prevede l'esistenza di nessuna civiltà che non sia sottomessa o gettata nel caos.



Gli Usa si sono costituiti come sistema globale che vede il drenaggio di risorse da tutto il mondo attraverso il dominio del dollaro, con cui finanziare il sistema globale delle basi che a sua volta puntella il dominio del dollaro.

Quindi le alternative sono due:

sua riformazione come Occidente, gli Usa ereditano l'egemonia globale che fu dell'Inghilterra, ma con il limite costituito dalla presenza dell'Unione Sovietica. Con il crollo dell'Unione Sovietica vi è stato il periodo della globalizzazione che ha visto il tentativo di stabilire una completa egemonia globale degli Usa, ma è stato solo un breve periodo che ha visto il ritorno in campo della Russia, la crescita della potenza economica della Cina, lo sviluppo dell'India, della Turchia, e la resistenza dell'Iran all'egemonia occidentale in Medioriente (tutte le

1) un conflitto globale per mantenere l'egemonia dell'Usa-Occidente, che questi ultimi non sono in grado di vincere, e molto probabilmente si trasformerebbe in conflitto atomico;

2) un cambiamento di sistema che prenda atto dell'irreversibilità del mondo multipolare (di cui però non si vede neanche l'ombra).

Gennaro Scala

## Forse il vecchio Mao aveva ragione:

grande è la confusione sotto il cielo, quindi la situazione è eccellente. Che al momento la confusione sia grande, non c'è alcun dubbio. Ma, paradossalmente, la situazione, potrebbe essere eccellente se si avesse il coraggio di profittarne. E il discorso vale, indifferentemente, sia per l'Italia che per l'Europa.

Quando, più di cinquant'anni or sono, sulla linea già tracciata da De Gaulle (ma anche ipotizzata da vari intellettuali di destra) non pochi di noi sognavamo un'Europa unita e sovrana, che si liberasse dall'umiliante condizione di "protettorato" degli Stati Uniti, quattro erano le condizioni che ci apparivano indispensabili per raggiungere quell'obbiettivo.

comune europea.

La terza condizione era che l'Europa, a differenza del capitalismo anglosassone, accentuasse il suo modello economico di "economia sociale di mercato" a carattere misto pubblico-privato, con un welfare sempre più consolidato, e soprattutto introducendo nelle grandi imprese forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione ed agli utili, similmente a quanto già avveniva in Germania ed a quanto tentarono di fare, inutilmente, De Gaulle in Francia e l'allora Comunità Economica Europea per una ipotizzata società per azioni di diritto comunitario.

La quarta condizione infine - la più dirimente e decisiva, da porsi però come obbiettivo di lungo termine, da

dell'Europa con la Russia, fraudolentemente distorto con l'avanzamento minaccioso della Nato sino alle sue frontiere, e praticamente distrutto poi, dopo la reazione russa concretizzatasi con l'invasione dell'Ucraina.

Benché l'Unione Sovietica sia scomparsa, benché tutti i regimi comunisti dell'Europa Orientale siano caduti, benché il Patto di Varsavia, che era il contraltare sovietico del Patto Atlantico e della Nato sia stato sciolto, dopo un breve periodo di crescente collaborazione economica tra Europa (e Germania in particolare) e Russia, la "operazione speciale" di Putin contro l'Ucraina ha motivato la brusca interruzione di quella iniziale integrazione di uno spazio economico e culturale europeo dall'Atlantico al

**Giorgio Vitangeli**

**Dopo la "rottura" con l'America di Trump**

## Ma è vero che l'Europa s'è desta?

**(e dell'elmo di Scipio vuol cingersi la testa?)**

### Quattro condizioni per una vera sovranità

La prima era una capacità autonoma di difesa, senza la quale non può esistere sovranità politica. Ed essa oggi presuppone una capacità di dissuasione nucleare.

La seconda era recuperare una vera sovranità monetaria, perché «l'esorbitante privilegio del dollaro» (per usare le stesse parole del ministro delle finanze francese Valéry Giscard d'Estaing), strappato dagli Stati Uniti alla conferenza di Bretton Woods, sul finire della seconda guerra mondiale, non solo aveva fatto della moneta americana il sole del sistema monetario internazionale, attorno al quale tutte le altre monete ruotavano come satelliti, ma concedeva al dollaro un vero e proprio diritto di signoraggio sul resto del mondo. Il dollaro era la moneta degli scambi internazionali; il dollaro veniva tesaurizzato nelle riserve di tutte le Banche Centrali, perché era "as good as gold", buono quanto l'oro, con cui era convertibile al prezzo fisso di 35 dollari per oncia. Anzi, era migliore dell'oro, perché poteva fruttare qualcosa, investendolo il Buoni del Tesoro americano. Per sottrarsi a questo vassallaggio non vedevamo allora altro strumento che una moneta

raggiungere gradualmente - era che in Europa si riuscisse a superare la logica di Yalta e che, con l'evoluzione dell'Unione Sovietica ed il superamento del comunismo totalitario, si potesse creare uno spazio comune europeo non solo "dall'Atlantico agli Urali", come suggeriva De Gaulle, ma dall'Atlantico al Pacifico. Una Europa dei Popoli, un'Europa delle Patrie, che non avesse la pretesa di annullare la sovranità delle sue Nazioni, ma ne fosse un completamento ed un coordinamento, confidando che col tempo maturassero poi le condizioni per una vera e propria Confederazione.

### Un confronto con la situazione attuale

Le cose sono andate in un modo ben diverso, come sappiamo. Ma una cosa appare ora evidente: si stanno ripresentando oggi con forza quei quattro temi che già si ponevano come essenziali e prioritari sessanta anni or sono, e cioè il recupero della sovranità politica, che presuppone un'autonoma capacità di difesa; il recupero della sovranità monetaria che esige il superamento del sistema monetario di Bretton Woods e la fine dell'«esorbitante privilegio del dollaro»; l'evoluzione del sistema capitalistico verso un "capitalismo della partecipazione"; il problema dei rapporti

Pacifico che sessanta anni or sono costituiva uno dei nostri sogni giovanili. E sembra quasi ora di essere tornati indietro, ai tempi della "guerra fredda" e della "cortina di ferro". La Russia è dipinta di nuovo come un mortale nemico che minaccia l'invasione di tutta l'Europa, e bisogna perciò che l'Europa si riarmi velocemente.

### La regressione del sistema capitalista

Quanto alla terza condizione che ci sembrava necessaria per una Nuova Europa, che fornisse a tutto il mondo un modello di società libera e giusta, cioè la realizzazione, accanto alla democrazia politica, di una democrazia economica, sostanziata da una economia sociale di mercato pubblico-privata e da un "capitalismo della partecipazione", oggi siamo a distanza siderale da quell'obbiettivo. Invece di progredire verso la partecipazione dei lavoratori nelle grandi imprese, si è regrediti prima verso forme di paleo-capitalismo darwinista, con una ampia delocalizzazione della produzione industriale nei Paesi a basso costo del lavoro, sorretta dal mito della globalizzazione, nuovo Vangelo predicatoci dagli Stati Uniti. Poi un capitalismo finanziario speculativo e da biscazzieri - modello anch'esso giunto e imposto

dall'America - ha prevalso su tutto.

Lo scenario sociale ora è desolante: da un lato esistono fasce sempre più ampie di proletariato che, pur avendo un lavoro, si avvicinano alla soglia di povertà, mentre la classe media tende a proletarizzarsi; dall'altro un numero ristretto di ricchi diventa sempre più smisuratamente ricco. L'economia mondiale è dominata ormai da un numero ristrettissimo di fondi d'investimento americani mostruosamente grandi. I famosi "Big Three", cioè Black Rock, Vanguard Group e State Street Global Advisors: da soli gestiscono complessivamente asset pari a circa trentamila miliardi di dollari, con partecipazioni significative in tutte le maggiori società del mondo. E sono affiancati dalle grandi Banche d'investimento (JP Morgan, Goldman Sachs, Morgan Stanley, ecc.), le prime dieci al mondo tutte americane, che dominano a loro volta il mercato mondiale delle operazioni finanziarie (fusioni ed acquisizioni, consulenze varie, collocamento titoli, ecc.). Il tutto configura un sistema finanziario sempre più rischioso, che sinora ha evitato il crollo solo con una serie di espedienti (un susseguirsi di bolle

speculative, l'emissione di moneta in quantità illimitate ed a tassi irrisori, e così via).

### Il dollaro: sovrano assoluto con la fake-new delle riserve petrolifere

La seconda condizione, cioè il superamento del sistema monetario internazionale di Bretton Woods, in realtà era maturata già oltre mezzo secolo fa, nel ferragosto del 1971, quando il presidente americano Nixon



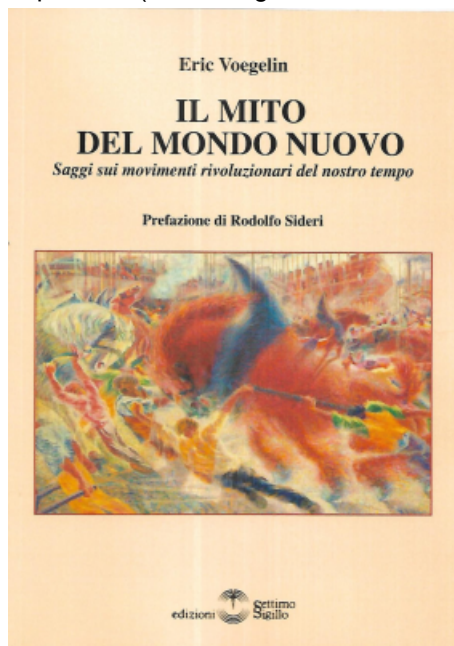
dichiarò la fine della convertibilità del dollaro in oro, convertibilità che nel sistema di Bretton Woods era il presupposto necessario della sua funzione di moneta internazionale. Gli Stati Uniti già allora avevano stampato troppi dollari carta, e non c'era nelle loro riserve oro sufficiente per la conversione. In un primo tempo il dollaro svalutò, sia pur di poco, nei confronti di tutte le maggiori monete: persino nei confronti della nostra lira. Poi si andò avanti con una "cinica pantomima" (così la definì l'economista inglese Susan Strange) cioè con una serie di riunioni, di convegni, di dibattiti in cui i maggiori economisti di qua e di là dell'Atlantico discutevano su come avrebbe dovuto strutturarsi un nuovo sistema monetario internazionale. Infine due crisi petrolifere basate su una grande menzogna (la fine entro una trentina d'anni delle risorse petrolifere del pianeta) nell'arco di appena sette anni – nel 1973 e nel 1979 - fecero più che decuplicare il prezzo del petrolio che balzò da meno di tre dollari a 40 dollari a barile. Le crisi petrolifere artefatte (una "brillante invenzione" di Henry Kissinger, in quegli anni segretario di Stato degli Stati Uniti e consigliere per la sicurezza nazionale) e un patto segreto tra Stati Uniti ed Arabia Saudita (per cui il petrolio è quotato e pagato in dollari) hanno salvato la moneta americana, la

cui domanda crebbe vertiginosamente da parte di tutti i Paesi, per poter pagare il petrolio importato. Ma altrettanto vertiginosamente è cresciuto lo squilibrio di fondo, in questi decenni in cui il dollaro, da "sovrano costituzionale" con l'obbligo di convertibilità in oro, è divenuto sovrano assoluto, cosicché gli Stati Uniti possono stamparne a volontà, indebitandosi (formalmente...) col resto del mondo. E per misurare quanto ampio sia diventato questo squilibrio bastano due dati: Il debito pubblico americano (senza contare il debito di società e famiglie...) ammonta oggi alla mostruosa cifra di 38.500 miliardi di dollari (124% del Pil), e continua a crescere di 10 miliardi di dollari al giorno. Fino al 1971, in base al sistema monetario di Bretton Woods, bastavano 35 dollari per avere in cambio un'oncia d'oro. Oggi, per comprare un'oncia d'oro, di dollari ne occorrono 5.200.

### Quelle quattro condizioni nella situazione odierna

Dopo questa ampia digressione, opportuna per chiarire quale è l'oceano in cui oggi stiamo navigando, proviamo a verificare quelle quattro condizioni nella situazione odierna, in cui si fa un gran parlare di un riarmo dell'Europa. E qui il discorso è complesso e la situazione confusa e per molti aspetti contraddittoria.

C'è da ricordare anzitutto che a chiedere imperiosamente agli alleati europei nella Nato un aumento delle spese militari sono stati gli Stati Uniti, secondo i quali tali spese dal 2% del Pil (obiettivo precedente non da tutti raggiunto) dovrebbero salire entro il 2035 al 3,5%, anzi al 5%, considerando anche un ulteriore 1,5% per rafforzare le infrastrutture di carattere strategico. E questa richiesta è stata accompagnata da considerazioni false ed offensive tipo: «*ci avere sfruttato per decenni, siete dei parassiti, ora dovete assumervi le vostre responsabilità e pagare anche voi per la difesa*». Lo stesso presidente Trump, nel suo discorso al Congresso americano sullo stato dell'Unione 25 febbraio scorso ha ribadito: «*Prima del mio arrivo per*



Eric Voegelin  
Il mito del mondo nuovo  
Settimo Sigillo  
2026, pagg. 100, euro 15,00

decenni siamo stati derubati".»

Una visione doppiamente distorta quella di Trump. In primo luogo perché quelle spese le abbiamo ampiamente pagate col signoraggio quasi secolare del dollaro ed inoltre con due crisi petrolifere, devastanti sia per i Paesi poveri privi di giacimenti di petrolio che per l'economia europea, ed in particolare per quella italiana che dipende quasi interamente da petrolio importato. Col machiavello truffaldino architettato da Kissinger per ridar forza al dollaro non più convertibile in oro, la nostra "bolletta petrolifera" in sei anni è più che decuplicata. Ma dopo quella manipolazione truffaldina del mercato, basata sulla "fake new" della fine imminente delle riserve petrolifere mondiali, da quella bolletta energetica artatamente decuplicata è cominciato il calvario del nostro disavanzo con l'estero e la irrefrenabile ascesa del

nostro debito pubblico: nel 1972, prima di quel terremoto, esso era pari al 43,1% del nostro Pil; un decennio dopo la seconda crisi petrolifera, il nostro debito pubblico sfiorava il 100%. All'aumento del debito si era sommato il fortissimo aumento dei tassi d'interesse (e quindi del costo dell'indebitamento) a seguito di un'altra manovra originata negli Stati Uniti: un drastico, inusuale incremento dei tassi deciso dal presidente della Federal Reserve Paul Volcker, che per frenare l'inflazione in due riprese li spinse fino a picchi di quasi il 20%.

### Un riarmo che rafforza il "protettorato" americano

Ma c'è un altro aspetto paradossale di questo incremento delle spese militari di cui i Paesi europei, tra cui l'Italia, debbono farsi carico: più che liberarci dal protettorato militare americano, in questo contesto servirebbero a rafforzarlo. Da sempre, cioè fin da quando si è tentato di far nascere la CED (Comunità Europea di Difesa) nel maggio 1952, era ben chiarito all'art. 5 del trattato che "la Ced coopera strettamente con la Nato". In parole povere: ne doveva essere il braccio operativo europeo. Sono passati 74 anni, ma nulla sembra cambiato. L'Unione Europea ha varato lo scorso

anno un suo gigantesco piano di riarmo da 800 miliardi di euro, da spalmare nell'arco di un quinquennio, ma la presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, si è affrettata a precisare che «Un'Europa forte significa una Alleanza Atlantica più forte». E il ministro degli Esteri Antonio Tajani si è affrettato anche lui a dichiarare lo scorso 31 gennaio che «Va rafforzata la difesa europea, ma nell'ottica della Nato, con gli Stati Uniti». Stati Uniti che nella Nato, ovviamente, hanno il ruolo egemone.



E c'è poi un ulteriore problema, da molti dimenticato, ma che pare cominci a riemergere: gli Stati europei della Nato -tranne l'Inghilterra che con gli Usa ha sempre "rapporti speciali" e la Francia, grazie all'ostinazione tenace di De Gaulle - non hanno e non possono avere un proprio armamento nucleare. Nel 1968 infatti, forzati dagli Stati Uniti, hanno sottoscritto il cosiddetto "Trattato di non proliferazione nucleare", impegnandosi a tempo indeterminato a non dotarsi di armi atomiche. Un trattato chiaramente leonino, ipocritamente giustificato con l'obiettivo di evitare che l'armamento nucleare si diffondesse a macchia d'olio, cadendo in mano anche a Paesi irresponsabili, coi pericoli conseguenti. Un Trattato che, per quanto riguarda l'Italia, è platealmente anticostituzionale, perché **impone limitazioni alla nostra sovranità che non sono "in condizioni di parità con gli altri Stati" come prescrive l'art. 11 della nostra Costituzione.** E non sarebbe mai se qualche parlamentare o segretario di partito che non ha responsabilità di governo, e quindi vincolanti obblighi politici nei confronti degli Stati Uniti rendesse un grande servizio alla Nazione ponendo il quesito alla Corte Costituzionale, la quale non potrebbe che confermare l'incostituzionalità di quel Trattato. Ciò

non vuol dire che l'Italia debba poi necessariamente dotarsi di armi atomiche, ma semplicemente che dopo la pronuncia della Corte Costituzionale saremmo immediatamente sciolti dal vincolo di non averne. Ed è ridicolo pensare, come sembrano fare certi "pacifisti" più o meno ingenui, che avere armi atomiche sia una spinta verso la guerra. Al contrario: la deterrenza che l'arma atomica induce è un forte freno alla guerra, come dimostra il mezzo secolo di pace obbligatoria tra Stati Uniti ed Unione Sovietica. Ma è anche questione di

sovranità effettiva e di status politico. Perché chi non ha armamento nucleare finisce per aggregarsi o finire nell'orbita di uno Stato che il potere di dissuasione di un armamento nucleare lo ha e, volere o volare, diviene un "protettorato" la cui politica estera deve necessariamente adeguarsi a quella dello Stato protettore.

### Un "tabù" rimosso che comincia a riemergere

Non a caso in questo scenario internazionale confuso e sempre più minaccioso che si va profilando, la questione dell'armamento nucleare delle medie potenze, sinora "tabù" rimosso, comincia a riemergere. In Germania ad esempio Roderich Kiesewetter, parlamentare tedesco della CDU, cioè del partito al governo, rompendo una sorta di tabù ha già proposto di sviluppare un armamento nucleare europeo, per non dipendere più dalla protezione americana. E si ricomincia a parlare di un esercito con armi atomiche anche in Giappone, dove l'emergere dello strapotere militare cinese desta crescenti preoccupazioni. Significativamente: sono le due maggiori potenze sconfitte nella seconda guerra mondiale.

Abbiamo accennato alla frattura delineatasi nelle relazioni transatlantiche, o comunque alle incomprensioni e recriminazioni che sono emerse. Ma questa situazione esige un'analisi più approfondita. Ripetutamente applaudito, nel suo intervento a Davos il premier canadese Mark Carney ha affermato che «nell'ordine internazionale è avvenuta

*una frattura» e che «non si tratta di una transizione verso un nuovo ordine: è una rottura ed è già avvenuta. Il globalismo si è mutato in una vulnerabilità, che a sua volta è usata dai più forti contro i più deboli. Occorre dunque che i Paesi elaborino una strategia autonoma sui temi divenuti critici dell'energia, delle materie prime e delle risorse strategiche, della tecnologia e della sicurezza. Non per erigere fortezze chiuse, ma per far emergere potenze medie e tra esse coalizioni flessibili, cooperazione selettiva».*

Mak Carney, com'è noto, viene dalla Goldman Sachs, ed è stato banchiere centrale sia del Canada che dell'Inghilterra. Referenze non proprio rassicuranti. Detesta Trump, che ha definito "un bullo". E questo è

coerente con l'opinione di quella élite politica e finanziaria europea che continua a riconoscersi nelle posizioni dei democratici americani. Ed anche questo è tutt'altro che rassicurante. Cerchiamo dunque di interpretare le sue parole, decrittandole anche in considerazione di questi presupposti.

### Alle radici della "frattura" tra Stati Uniti ed Europa

E' vero che c'è stata una "frattura" tra le due sponde dell'Atlantico, ed essa ha un nome: Donald Trump. Prima della sua elezione a presidente degli Stati Uniti era comune e condiviso di qua e di là dell'Atlantico quel "pasticciaccio brutto" che impasta la ideologia democratica (e quella delle oligarchie finanziarie che ne sostanziano il "deep State") cioè globalizzazione economica, immigrazione tollerata o addirittura promossa, politica del "gender", e più in generale ideologia woke, il tutto impacchettato e ben infiocchettato coi "valori" della democrazia, delle "regole" e del "diritto internazionale". Ed un "nemico" dichiarato: la Russia di Putin, che queste degenerazioni e queste mistificazioni tenta di arginare, con l'appoggio della Chiesa Ortodossa. Altro obiettivo preciso degli Stati Uniti, chiunque sia al governo: impedire che si crei una saldatura economica tra Russia ed Europa Occidentale (Germania in particolare) saldatura giudicata un pericolo mortale per l'egemonia americana e per la

creazione di un mondo globalizzato e standardizzato, come è nei disegni delle oligarchie economico-finanziarie.

A far emergere una "frattura" tra Stati Uniti ed Europa è stato il fatto che mentre negli Stati Uniti prevalevano con vigore ostentato sino al "bullismo" nuovi principi politici – stop all'immigrazione incontrollata, difesa anzitutto dell'interesse degli americani,



dietro-front sulla globalizzazione economica, lotta alle politiche di genere, alle ostentazioni woke, e riaffermazione dei principi religiosi tradizionali - i politici europei al governo, e soprattutto gli inglesi, appaiono legati ancora al vecchio ordine dei democratici americani. La cartina di tornasole è la guerra d'Ucraina. Per gli europei la Russia di Putin continua ad essere il nemico numero uno. Trump, divenuto presidente, voleva risolvere il conflitto, e immaginava di poter mettersi d'accordo rapidamente con "l'amico Putin". Ma le regole della geopolitica, le scelte egemoniche, le pulsioni emotive che condizionano anche la politica, e soprattutto le necessità della sicurezza creano grovigli che non si possono sciogliere col semplicismo.

Ma appare evidente che non è solo sulla globalizzazione economica e sulle varie politiche connesse che si è creata la "frattura" negli Stati Uniti tra democratici e repubblicani, e conseguentemente tra Stati Uniti ed Europa. Per i democratici il nemico era la Russia. Trump ha preso atto che gli equilibri geopolitici sono mutati, e che il vero pericolo per l'egemonia americana è la Cina. Il gioco sulla "grande scacchiera" – ecco il fatto nuovo - è diventato più mosso e più ricco di possibilità, perché ognuno dei grandi giocatori – Stati Uniti, Cina e Russia per il momento - cerca di prevalere con due opzioni. La Russia di Putin

guardava ad un accordo con l'Europa, ma ha dovuto scegliere la Cina. Una alleanza pericolosa, per cui può essere molto tentata da un qualche accordo con l'America, in modo da avere "due forni" da scegliere per il suo pane. In Europa sotto sotto riemergono tentazioni di autonomia dagli Stati Uniti, anche perché un eventuale accordo tra Stati Uniti e Russia avverrebbe sulla sua testa ed a sue spese.

### Una segreta nuova Yalta tra Putin e Trump?

Fantapolitica? Non tanto, e non da ora. Dopo il "blitz" degli Stati Uniti in Venezuela è riemersa una storia che risale al primo mandato di Trump. Fiona Hill, consigliere di Trump nel suo primo mandato alla Casa Bianca, e responsabile per gli Affari russi ed europei nel Consiglio di Sicurezza Nazionale, in una sua audizione al Congresso degli Stati Uniti nel 2019 rivelò che alcuni funzionari russi avevano proposto un accordo di scambio tra i reciproci interessi in Ucraina ed in Venezuela. Di recente poi la Hill ha confermato che la Russia, sebbene non abbia mai fatto una proposta ufficiale (che ovviamente sarebbe rimasta segreta...), tramite l'allora ambasciatore negli USA Anatoly Antonov aveva fatto capire che si sarebbe potuto raggiungere un'intesa: il Cremlino non avrebbe più sostenuto il presidente venezuelano Maduro se gli Stati Uniti non si fossero più intromessi negli affari della Russia in Europa. In sostanza la proposta era questa: voi avete la dottrina Monroe e volete che noi non ci intromettiamo nel vostro cortile di casa, ma anche noi abbiamo la nostra dottrina Monroe, ed in Ucraina voi siete nel nostro cortile di casa.

Le avances della Russia parvero allora non suscitare alcun interesse alla Casa Bianca. La "operazione speciale" russa in Ucraina era ancora di là da venire. Ed anche la decisione di Trump di prendersi nel suo cortile di casa il controllo (e le riserve petrolifere prime al mondo...) del Venezuela, e magari anche quelle della Groenlandia, ed incorporare il Canada negli Stati Uniti. Ma la storia delle "avances" russe e delle proposte su quello scambio è tornata alla luce, come accennato, dopo il "blitz" americano in Venezuela.

Ne ha parlato l'emittente canadese CTV, ed anche il New York Times. Ed in effetti appare singolare che il Cremlino, pure stretto alleato del Venezuela, a parte la condanna verbale d'obbligo, altro non abbia fatto. Ed è anche curioso che per giustificare tale intervento militare Trump si sia appellato alla dottrina Monroe e che a detta di vari politici e commentatori europei, i punti da lui fissati per la pace in Ucraina "sembravano fatti sotto dettatura di Putin". Ed infine che il ministro russo degli Esteri Sergej Lavrov accusi Trump di "non aver rispettato i patti". Ma quali patti? Cosa hanno concordato Trump e Putin nel famoso incontro in Alaska? Un dubbio sorge spontaneo: che abbiano concordato una sorta di nuova Yalta, a spese dell'Europa, con l'Ucraina, e magari gli Stati baltici e la Finlandia come "cortile di casa" russo, e quasi tutto il resto d'Europa area dell'egemonia americana.

L'Europa dunque, o meglio la sua assenza come soggetto politico, è il cuore del problema, e un elemento centrale delle tensioni per un nuovo assetto degli equilibri globali. Perché il peso di una Europa forte, spostandosi, segnerebbe una differenza. Ma attualmente l'Europa è inesistente. Il suo progetto di riarmo dunque a bocce ferme poggia sul vuoto. O meglio, si risolverebbe, come già detto, in un rafforzamento del suo legame agli Stati Uniti, col ruolo di forze armate ausiliarie e subalterne sancito nella Nato.

### Ma le bocce non sono più ferme

Ma le bocce non sono più ferme. E' vero, la volontà unitaria dei Paesi europei è oggi una chimera; il finanziamento di quegli ottocento miliardi di euro per il "Rearm" è fermo nel porto delle nebbie. «E' il momento di creare una opzione di indebitamento congiunto», ha dichiarato Macron; «Non posso accettare il finanziamento di progetti dell'Unione Europea attraverso eurobond. Non lo voglio, ma anche se volessi, non lo potrei. La Corte Costituzionale Federale ha fissato limiti molto chiari», ha ribattuto il cancelliere Merz. Macron ha anche evocato «la necessità di integrare la deterrenza nucleare in un appoggio globale alla difesa ed alla sicurezza».

Come dire: l'ombrello nucleare lo fornisco io che ho la bomba atomica. Ma Merz glissa sul tema nucleare e per ora si limita ad annunciare: «Renderemo la Bundeswehr l'esercito convenzionale più potente d'Europa, nel più breve tempo possibile, capace di resistere, se necessario». E lui i mezzi per farlo li ha.

Ma c'è da considerare che anche per quanto riguarda il futuro governo dei Paesi europei le bocce non sono ferme. Il mandato di Macron scade l'anno prossimo, e secondo tutte le previsioni



dovrà sloggiare dall'Eliseo. Alle elezioni politiche anticipate da Macron al giugno 2024 il Front National della destra ha stravinto il primo turno, e nel secondo si è impedito che conquistasse la maggioranza assoluta in Parlamento solo conglobando tutti i voti degli altri partiti su candidati unici prescelti. In Germania Merz ha sul collo il fiato della destra di Alleanz fur Deutschland, e per arginarla potrebbe esser spinto ad accentuare scelte di sapore nazionale. In Inghilterra il governo Starmer rischia di crollare da un momento all'altro, sotto il peso delle rivelazioni che emergono dai documenti dello scandalo Epstein. In Ungheria Orban continua a mettersi di traverso rispetto alle decisioni antirusse dell'Unione Europea. In Romania le forze nazionalpopolari anti Bruxelles avevano vinto le elezioni, pretestuosamente poi annullate. Insomma: tra pochissimi anni il quadro politico in Europa potrebbe essere molto diverso. E a me pare che intanto una occhiata più pragmatica e meno ideologica a questo famoso piano di riarmo europeo varrebbe la pena di darla. Con un implicito retropensiero: che se miracolosamente il riarmo europeo potesse avviarsi concretamente, tra qualche anno potrebbe far comodo ad una Europa politicamente mutata.

### Il Libro Bianco sulla difesa europea

Il "Libro Bianco" sulla Difesa Europea, proposto dalla Commissione dell'Unione Europea nel marzo dello scorso anno con il piano operativo "Rearm Europe" per "superare le lacune nelle capacità militari, industriali ed infrastrutturali e raggiungere entro il 2030 capacità autonoma di deterrenza e prontezza operativa, in piena sintonia con la Nato" contempla la deroga temporanea al Patto di stabilità e crescita (cioè ai limiti posti ai disavanzi

pubblici) nei prossimi quattro anni per 650 miliardi di euro ed un Fondo Europeo SAFE dotato di 150 miliardi di euro che dovrà fornire a tasso agevolato prestiti per progetti congiunti tra Paesi dell'UE su tecnologie emergenti "dual use", cioè sia per usi militari che civili. E' prevista inoltre la riorganizzazione del bilancio europeo verso

progetti militari ed industriali, con un "buy european" fino al 40% degli appalti militari (e Trump ha già minacciato ritorsioni se questa clausola verrà attuata). Il piano ha evidenziato inoltre sette ambiti prioritari d'intervento: 1° Difesa aerea e missilistica integrata (radar di ultima generazione, intercettori ipersonici con guida di Intelligenza Artificiale ecc.). 2° Sistemi avanzati di artiglieria (standardizzazione europea di obici automatizzati, munizionamento guidato, proiettili intelligenti). 3° Droni avanzati e tecnologie anti droni. 4° Mobilità militare avanzata (adeguamento reti europee stradali, ferroviarie, aeroportuali e portuali su standard comuni per la logistica militare. 5° Cyber sicurezza e guerra elettronica (reti di comunicazioni criptate quantisticamente, Centri cyber per operazioni difensive ed offensive, tecnologie di disturbo elettronico). 6° Infrastrutture strategiche digitali per proteggere reti di comunicazioni 5G e 6G. resistenti a interferenze estere. 7° Capacità avanzate di intelligence (Sorveglianza e ricognizione satellitare con sensori avanzati, droni ad altissima quota, ecc.

Un elenco, come si vede, quanto mai ambizioso. Che potrebbe rivelarsi però una sorta di "libro dei sogni". Intanto la

preferenza per le industrie europee negli appalti militari (il "buy european") dovrebbe essere negoziata in modo da rispettare le regole del WTO, a parte le ritorsioni già minacciate da Trump. Inoltre, significativamente, nel Piano europeo manca qualsiasi allusione al settore dell'armamento nucleare. Comunque, "ad abundantiam" il segretario di Stato degli Usa Rubio ha già ribadito che l'Europa deve garantire solo la difesa convenzionale perché all'ombrello nucleare ci pensano gli Stati Uniti. Putin poi – e anche questo è indicativo...- visto l'aria che comincia a spifferare in Germania, ha messo anche lui le mani avanti precisando che se un Paese della Nato si dotasse di armamento nucleare, ciò sarebbe considerato dal Cremlino come una minaccia.

Tutto ciò premesso, è anche vero che se il Rearm Europe miracolosamente si concretizzasse, l'Italia potrebbe assumere oggettivamente una posizione di rilievo nei settori navali con la Fincantieri e nel campo dell'avionica avanzata, dei droni e della cyber sicurezza con Leonardo. Il che non guasterebbe, qualunque sia il futuro.

### Ma c'è anche una seconda strada

Ma c'è anche una seconda strada che già si è concretizzata. Mark Carney a Davos, come abbiamo già visto, ha avanzato l'idea che le "potenze medie" per rispondere ai diktat dei più forti elaborino una strategia autonoma con coalizioni flessibili ed a cooperazione selettiva sui temi divenuti critici. Credo non sfugga a nessuno che questo approccio, come quello di Elon Musk o del vicepresidente degli Stati Uniti, Vance, che non hanno mai nascosto il loro favore per i partiti europei nazionalpopolari, punti anche a disgregare l'Unione Europea. Ma anche in questo caso vale quanto detto per il Piano di riarmo europeo: in uno scenario politico mutato, quelle coalizioni europee flessibili, quelle cooperazioni selettive, possono avere un grande valore ed assumere un altro significato. E l'Italia, ecco il vero fatto nuovo, prima ancora che Carney le teorizzasse, ne ha imbastita e già firmata una con la Germania.

Lasciamo perdere le banali interpretazioni giornalistiche che parlano di un asse Berlino - Roma che avrebbe preso il posto del precedente asse Berlino Parigi, o di una strategia

"Merzoni", assemblando i cognomi dei due leader. E sorvoliamo anche sulle rituali considerazioni preliminari sulla centralità del legame transatlantico, sull'impegno al rispetto dei diritti umani, del diritto internazionale, ai principi di integrità territoriale e sovranità e della lotta al razzismo ed all'antisemitismo. C'è anche peraltro l'impegno alla lotta contro le migrazioni irregolari, che potrebbe assumere aspetti concreti. Guardiamo invece ai contenuti dell'accordo, che sono indubbiamente vasti, ed all'area geografica cui la cooperazione italo - tedesca è interessata ed in cui dovrà operare, che è anch'essa vasta e include tutte le aree d'importanza strategica per l'Italia. Essa comprende infatti il Medio Oriente, compreso il Golfo e la Penisola Arabica, il Nord Africa con particolare attenzione alla Libia, il Mediterraneo Orientale, il Corno d'Africa, i Balcani Occidentali, la Cina e l'Indo-Pacifico. Balza subito all'occhio che con questo Trattato l'Italia coinvolge la Germania in una cooperazione strategica su un'area che per noi è vitale e che sinora la Germania considerava alquanto marginale per i suoi interessi. Quanto poi agli obiettivi immediati della cooperazione strategica, essi includono l'accelerazione delle riforme che incidono sulla politica industriale e sulla competitività delle industrie europee, la riduzione della burocrazia ed il rafforzamento della capacità decisionale dell'Unione Europea, nuovi accordi con l'India, sostegno al piano americano per porre fine al conflitto a Gaza, ma lavorando per la creazione dei due Stati in Palestina, solidarietà alla Danimarca nella vertenza con gli Stati Uniti sulla Groenlandia, e necessità che l'Europa si impegni maggiormente per la sicurezza nell'Artico. Una lista di propositi che pare bilanciare un rafforzamento dell'Europa con la necessità di non rompere con l'America di Trump, in un gioco d'equilibrio alquanto arduo.

Ma nel concreto il vertice intergovernativo tra Italia e Germania tenutosi a Roma, si è sostanziato in un accordo su difesa e sicurezza, con sette intese settoriali. Indubbiamente un fatto nuovo che implica risvolti negli equilibri interni dell'Unione Europea, include coordinamento in valutazioni geopolitiche e contempla una stretta collaborazione in tutto il campo della difesa. La nostra Leonardo e la tedesca Rheinmetall hanno già una joint venture per la costruzione di carri armati e veicoli militari. La collaborazione

dovrebbe svilupparsi con progetti congiunti nella difesa missilistica, navale e subacquea e nell'aviazione. Ed in quest'ultimo settore sembra profilarsi un altro fatto concreto. Com'è noto la Germania ha un precedente accordo con la Francia e la Spagna per la costruzione di un caccia di sesta generazione che dovrebbe sostituire i Rafale francesi e gli Eurofighter tedeschi e spagnoli. L'Italia invece aderisce ad un progetto alternativo, il GCAP (Global Combat Air Programme) cui partecipano con quote paritetiche l'Italiana Leonardo, la Bae System inglese e la Japan Aircraft Industrial giapponese. L'accordo francotedesco è però è praticamente fermo, per le richieste della francese Dassault, che rivendica la leadership esclusiva; richiesta che Berlino considera inaccettabile sia dal punto di vista industriale che politico. Per mesi i due governi hanno cercato di arrivare ad un accordo, ma inutilmente, e da una parte e dall'altra si è prospettata l'ipotesi di fare il nuovo caccia ognuno per conto suo. Ma molto riseratamente la Germania ha preso in considerazione un'altra ipotesi: quella di aderire al progetto congiunto fra Italia, Inghilterra e Giappone. E all'incontro intergovernativo romano la Meloni ha assicurato il suo appoggio.

Alcuni anni fa, quando impose l'Unione Sovietica, Francis Fukuyama, un politologo statunitense, commentò: "La storia è finita". La battuta divenne famosa, ma era una accademica gran sciocchezza. La storia è fatta dagli uomini, ed ogni giorno che passa la storia cambia e si rinnova, come oggi appare evidente. E il compito di un vero politico è promuovere i cambiamenti vantaggiosi per la sua Nazione, e profittare delle occasioni che i mutamenti offrono. Giorgio Vitangeli

***"Le idee degli economisti e dei filosofi, sia quando sono nel giusto, sia quando sbagliano, sono più forti della conoscenza della gente comune. Invece il mondo non è governato dalle loro idee, ma da qualcosa di diverso.***

***Gli uomini politici, infatti, credono erroneamente di essere esenti da influenze intellettuali, e sono di solito schiavi di qualche economista defunto."***

**John Maynard Keynes**

**Il clima di falsità e di provocazioni continue che contraddistingue la campagna referendaria per la riforma dell'ordinamento giudiziario è indicativo di una partita più ampia e differita che investe gli schieramenti politici in vista dell'appuntamento elettorale del 2027. E non solo.**

**L'**avevamo previsto a dicembre che il dibattito sul referendum confermativo

sulla separazione delle carriere dei magistrati non sarebbe stato circoscritto all'ambito giuridico, dunque

a pretesto per un allungamento dei termini finalizzato al posticipo della data referendaria in vista di un asserito recupero di consenso del fronte del No, ma, più prosaicamente, anche per permettere che il Consiglio Superiore della Magistratura in scadenza possa a breve essere rinnovato, per ragioni cronologiche, con le vecchie regole (leggasi: logiche correntizie).

Ci limiteremo a richiamare alla memoria recenti episodi, commenti e considerazioni che, con ogni evidenza, determineranno o influenzeranno il

metà degli anni '70, ne costituiscono un paradigma. Da quella stagione, il ruolo di interprete della libertà di coscienza – quindi di scelta – fu svolto nominalmente dalla sinistra nelle sue articolate coniugazioni: radical-libertaria, extraparlamentare, social-comunista, laico-liberale.

Nel maggio del 1974 (e del 1981) – ecco il punto – ad esercitarla nel segreto della cabina fu, di fatto, parte rilevante dell'elettorato moderato e borghese che, contravvenendo ad atavici precetti religiosi, morali e

**Stefano De Rosa**

## A chi interessa la separazione delle carriere?

al merito tecnico degli interventi oggetto di revisione costituzionale. Mai, però, avremmo immaginato che la seguente disputa politica si sarebbe trasformata in una rissa degna di un combattimento clandestino tra cani. Con relativi pronostici e scommesse.

### L'IPOCRISIA DEL NO

Non è nostra intenzione soffermarci nuovamente sul testo del quesito, peraltro aggiornato a seguito di nuova zelante formulazione presentata dal cosiddetto Comitato dei 15 volenterosi, con la specificazione degli articoli della Carta modificati, ed accolta in punta di diritto dall'Ufficio centrale del referendum della Corte di Cassazione lo scorso 6 febbraio.

Si è trattato, sia detto incidentalmente, di un'iniziativa strumentale ed ipocrita che nella sostanza non ha apportato innovazioni di contenuto al tema referendario, ma, in quanto sostenuta dalla domanda di oltre cinquecentomila elettori, è stata indubitabilmente posta

comportamento degli aventi diritto al voto e, dunque, il risultato di un esercizio di partecipazione democratica esautorato, come mai avvenuto nelle precedenti analoghe occasioni, di ogni consapevole riferimento all'art. 138 della Costituzione.

### LA LIBERTA' DI COSCIENZA

Non sembri ozioso, ma è opportuno premettere due osservazioni: lo strumento referendario, tanto abrogativo di una legge ordinaria o di un atto avente valore di legge (art. 75 Cost.) quanto confermativo di riforme costituzionali (il citato art. 138 Cost.), quale fonte di diritto, rappresenta la "seconda scheda" a disposizione del popolo per esercitare la sua sovranità, per farsi a suo modo legislatore. Conscio, beninteso, che mentre un voto in Parlamento può essere riparato, una sconfitta al referendum equivale ad una condanna senza appello.

La logica binaria sottesa al suo funzionamento, inoltre, non esclude, anzi suggerisce, da un lato, il superamento della rigida appartenenza politica dei votanti, diretta derivazione di una loro sensibilità socio-ideologico-culturale che invita ad identificarsi in un partito o movimento politico; dall'altro, il libero posizionamento su un tema referendario specifico, che può registrare tra due cittadini originali e sorprendenti eterogenesi dei fini. La lettura combinata delle due citate considerazioni permette di meglio comprendere la proiezione nel diritto positivo del principio di libertà di coscienza. Gli esordi dell'esperienza referendaria in Italia, a partire dalla

pedagogici propri di una mentalità conservatrice sedimentata nei costumi sociali e familiari italiani, sancì – con delibera "confermativa" – l'osteggiato diritto al divorzio e all'aborto.

### IL CENTRALISMO DEMOCRATICO

A distanza di mezzo secolo, nell'attuale vicenda della separazione delle carriere tra magistratura giudicante e requirente, la sinistra dimostra di avere poca dimestichezza con la libertà di coscienza e con l'analisi critica della realtà, preferendo rifugiarsi nella *comfort zone* delle strutture ideologiche ispirate ad un manicheismo fideistico (inadatto a coniugarsi con le ragioni e la complessità della politica), proprio quello dal quale cinquant'anni fa gli elettori di destra avevano saputo emanciparsi.

La conferma viene dall'insofferenza dei principali esponenti dei partiti e della base elettorale allineata alle *leadership* progressiste verso le posizioni assunte sul referendum dalla cosiddetta "Sinistra che vota Sì"; un disagio che, con schema esemplificativo, inizia con il rispetto formale per la pluralità come ricchezza del dibattito e con la tolleranza verso posizioni disallineate, per giungere all'accusa di tradimento del centralismo democratico e di intelligenza col nemico. Ma la leninistica "libertà di discussione, unità d'azione" mal si concilia con il voto personale, eguale, libero e segreto riconosciuto dall'art. 48 Cost. E, aggiungiamo, in questo caso, binario.

Autorevoli e competenti esponenti di sinistra parlamentare e togata (il solo nome di Augusto Barbera sarebbe

**Tag24**

BY UNICUSANO

sufficiente, ma potrebbero aggiungersi quelli di Stefano Ceccanti e di Enrico Morando), poiché attivi a favore della riforma costituzionale con dichiarazioni ed interviste, nonché in veste di promotori di Comitati per il Sì (peraltro in linea con gli storici orientamenti della sinistra) sono percepiti dal fronte del No – cioè dai custodi dell'ortodossia e della verità, della Costituzione e della democrazia – come compagni che sbagliano, nei confronti dei quali è pertanto lecito dubitare della buona fede e dell'onestà intellettuale riconosciuta loro fino a pochi mesi fa. Dunque, sospettati di deviazionismo.

### LE RAGIONI DI UN'ORDALIA

Perché il dibattito si è così esacerbato?

Perché la propaganda dei due schieramenti – a cominciare dall'ignobile campagna a favore del No nelle stazioni ferroviarie a cura del Comitato "Giusto dire No" dell'Anm volta a carpire fraudolentemente la buona fede dell'elettore veicolando il messaggio di una inesistente sottoposizione della magistratura all'esecutivo – si è inopinatamente incanalata? La risposta si compone di alcuni elementi da posizionare nel corretto ordine e porre poi in relazione.

Innanzitutto in un *referendum* confermativo di una riforma costituzionale la Carta non prevede il quorum di partecipazione, ma solo quello di deliberazione. Non è necessario cioè che il numero dei votanti superi la soglia del 50% + 1 degli aventi diritto al voto per rendere valida la consultazione. Se si recassero alle urne soltanto cinque milioni di cittadini (circa il 10%) e due milioni e mezzo + 1 votassero No la riforma verrebbe bocciata. Questa regola, tuttavia, è necessaria ma non sufficiente a spiegare compiutamente un clima da guerra civile (i ripetuti gravi scontri di piazza possono giustificare questa formula) che da inizio anno accompagna il dibattito pubblico.

Ad essa si aggiunga l'attesa della prossima scadenza elettorale del 2027 vissuta a sinistra con lo stesso rancoroso sentimento di *revanche* che inquinò la campagna politica del 1996. Non disgiunta, interviene, poi, l'ancor

più imminente riforma della legge elettorale di stampo proporzionale, concepita a destra per depotenziare la capacità aggregativa dell'ancora ipotetico "campo largo" e contenerne la conquista di collegi. Una riforma del voto politico cruciale per la sua strumentalità nella composizione delle Camere che eleggeranno il Presidente della Repubblica nel 2029.



### LA SOLITA MALAFEDE

Ciò precisato, dichiarazioni anticostituzionali come quelle del pm Gratteri su indagati e imputati che votano Sì (stessa lettura del secondo comma dell'art. 27 Cost. fornita da Davigo) o quelle fondate ma impronunciabili del ministro Nordio sulle modalità para-mafiose del Csm (sarebbe bastato definirle clientelari) sono soltanto epifenomeni di superficie, utilizzati dai reciproci schieramenti con finalità propagandistiche, che tuttavia assecondano lo scivolamento verso fuorvianti logiche comunicative e di disinformazione sulle quali si sta pericolosamente giocando una delle partite più delicate della nostra recente storia repubblicana.

La modifica costituzionale, invero, altro non costituisce se non il perfezionamento logico della riforma del processo penale varata nel 1989 dal Guardasigilli Giuliano Vassalli (socialista e Medaglia d'Argento della Resistenza) con il passaggio dal sistema inquisitorio (firmato da Alfredo Rocco ed in vigore dal 1931), con l'accentramento delle tre distinte funzioni di accusa, difesa e giudizio nella figura del giudice, al sistema accusatorio basato sul contraddittorio tra le parti e sull'art. 111 Cost. adeguatamente riformato dalla sinistra nel 1999 con voto *bipartisan*. Questa semplice constatazione, se l'interpretazione della riforma non fosse

stata oggetto di malafede e di utilizzo improprio a fini di *politique politicienne*, avrebbe dovuto produrre un consenso pressoché unanime negli emicicli parlamentari, evitando l'attivazione della procedura referendaria e *a fortiori* la pantomima del ricorso alle sottoscrizioni popolari con intenti pretestuosi.

### CORTOCIRCUITI MENTALI

Il cortocircuito politico, giudiziario e soprattutto mentale che ha colpito una sinistra allo sbando (ma anche la destra, che nell'intimo non ha metabolizzato una riforma a lei sostanzialmente estranea – si ponga mente al suo posizionamento nei confronti della

magistratura ai tempi di Tangentopoli) è imbarazzante sul piano della credibilità e dell'onestà della sua candidatura al governo dell'Italia. L'aggettivo "unfit" (inadatto), così caro all'*élite* progressista europea ed italiana (*The Economist*, aprile 2001) potrebbe stavolta essere attribuito non ad un candidato *premier*, ma all'intero schieramento di centrosinistra: e non tanto nella presente battaglia referendaria, quanto – come sopra esposto – in quella politica del prossimo anno, vero punto di caduta, con finestra sul 2029, di questa logorante e menzognera rissa da cortile.

Nel ricordare agli smemorati che il Csm è un organo di autogoverno e non di rappresentanza, registriamo con sconcerto che per i sostenitori del No la posta in gioco del *referendum* è l'autonomia e l'indipendenza della magistratura dal potere politico. Ne prendiamo atto, ma andiamo oltre, sostenendo che tanto i pubblici ministeri quanto i giudici debbano essere liberi e sottratti alla pressione che le correnti dell'associazionismo togato, presenti nel Csm, esercitano sul loro operato. Con le massime valutazioni di professionalità che riguardano il 99% dei magistrati, risulta davvero ingiustificato ed irrispettoso che il fronte del No li reputi inadeguati per il sorteggio nei due Consigli. Un affronto che non condividiamo. Anche per questo voteremo Sì. Stefano De Rosa

**Alberto Figliuzzi**

## Il sovranismo come superamento della dicotomia destra-sinistra

**Considerazioni su *Democrazia Sovrana Popolare* di Marco Rizzo e *Futuro Nazionale* di Roberto Vannacci nell'attuale scena politica.**

**Lo stato delle due vetuste categorie ideali e politiche di "destra" e "sinistra"**

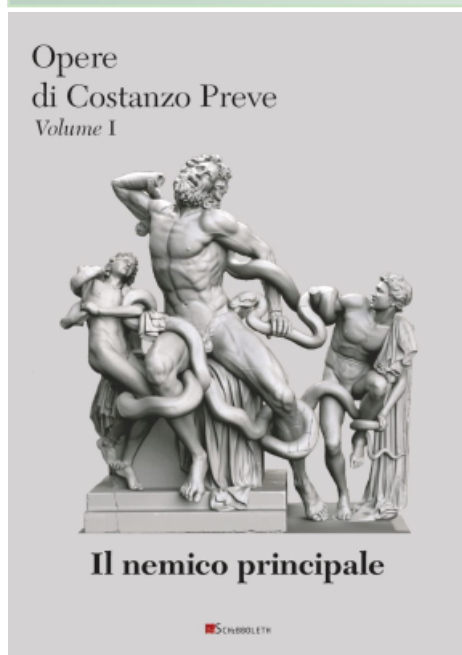
È ormai da tempo molto incerto, non più sorretto da nuove e forti argomentazioni teoriche e quindi esposto a forme di logoramento, di insufficienza, di implicita o addirittura esplicita contestazione. Tuttavia si trova ancora chi si ostina a non ammetterlo, per il solo fatto di continuare a vedere tali due marchi protagonisti di contingenti dinamiche partitiche, con cui si vuole quasi conservarli a forza in vita, ricorrendo anche a loro surrogati di fragile tenuta concettuale e contrassegnati da inediti significati, molto diversi da quelli originari. Così, se c'è ancora qualcuno che continua, come una volta, a riferire le due categorie, per esempio, al diverso assetto dell'ordine economico (in senso pubblico o privatistico) di una società, o alla concezione dello Stato, in generale oggi si vanno invece a cercare sul terreno di un comune "liberismo" tratti

specifici di altra specie, capaci di alimentarne le differenze. In tal modo, mentre la "sinistra" viene sempre più spesso assimilata ad un nuovo "progressismo" molto meno attento rispetto ad una volta alle storiche problematiche sociali e contraddistinto invece da un particolare accento posto sui "diritti civili", da una visione sempre più permissiva delle libertà, da un esplicito relativismo valoriale, da uno spinto egualitarismo e inclusivismo che va a trarre alimento da "cultura woke" e "ideologia gender", la "destra" va ad identificarsi con la conservazione (pur se alquanto difficile da giustificare e da difendere nel contesto di una modernità liberale per molti versi accettata) di "tradizionali" valori, in primo luogo di ordine, identità e sovranità nazionale, resistenza alla promiscuità etnica; entrambe le formule venendo peraltro investite e contaminate da tutti gli incessanti sommovimenti culturali e di costume, provocati dalla onnipervasiva e omologante tecnologia digitale, che ineluttabilmente ne riduce o persino ne annulla le distanze.

In Italia, in epoca recente, è stato indubbiamente il *Movimento 5 Stelle*,

nella sua originaria versione antisistema (prima, cioè, di essere, nel "sistema", riassorbito), ad esprimere più convintamente e più esplicitamente insofferenza verso il bipolarismo destra-sinistra, mostrandosi aperto, coerentemente, anche a forme di "democrazia diretta" (attraverso l'uso dei nuovi strumenti di comunicazione immediata) rispetto a quella rappresentativa insieme alla quale la detta dicotomia si è da sempre espressa. Ma è in generale quello che con intenzioni quasi sempre spregiative viene chiamato "populismo", emergente ormai da tempo nei più vari ambienti, anche quando ancora con residui tratti specifici di destra o di sinistra, a fuoriuscire dal tradizionale schema di collocazione ideologica e politica.

Appare perciò interessante, tenuto conto dell'accennato disagio rispetto alla polarità destra-sinistra, il percorso di un politico come Marco Rizzo (cofondatore di *Rifondazione Comunista* e più tardi del *Partito dei Comunisti Italiani*, e poi ancora fondatore di quello che, dopo precedenti denominazioni, sarebbe stato il *Partito Comunista*), che, al pari



**Opere di Costanzo Preve**  
a cura di Alessandro Monchietto  
Vol. I°: *Il nemico principale*

Inschibboleth  
2021, pagg. 272 euro 24,00



**Opere di Costanzo Preve**  
a cura di Alessandro Monchietto  
Vol. II°: *Manifesto filosofico del comunismo comunitario*  
Inschibboleth

2022, pagg. 630 euro 34,00



**Opere di Costanzo Preve**  
a cura di Alessandro Monchietto  
Vol. III°: *La Scuola di Francoforte Adorno e lo spirito del Sessantotto*  
Inschibboleth

2023, pagg. 452 euro 32,00

dell'itinerario di tanti altri compagni del "dopo PCI", è stato complicato, accidentato, verrebbe da dire anche "bizantino" (come solitamente negli ambienti di estrema sinistra costituiti spesso da esigue minoranze litigiose per amplificate minime differenze ideologiche od operative); e tuttavia gratificato col seggio, per diversi anni, di parlamentare nazionale o europeo.

Negli ultimi tempi, invece, egli è approdato a posizioni (sincere o momentanee ed opportunistiche che siano) molto eccentriche rispetto ai suoi trascorsi,

che certamente non si devono alla sua personale inventiva, essendo ben note ad ambienti "antisistema" di varia ed anche opposta provenienza, alle quali, comunque, sta contribuendo, con *Democrazia sovrana popolare*, a dare un'apprezzabile più chiara organicità nonché grande visibilità. Sintetizzando con esemplare trasparenza, di recente, tali posizioni nei loro lineamenti più generali, Rizzo, infatti, mentre indica in modo deciso il superamento di quella che definisce "l'antistorica polarità di

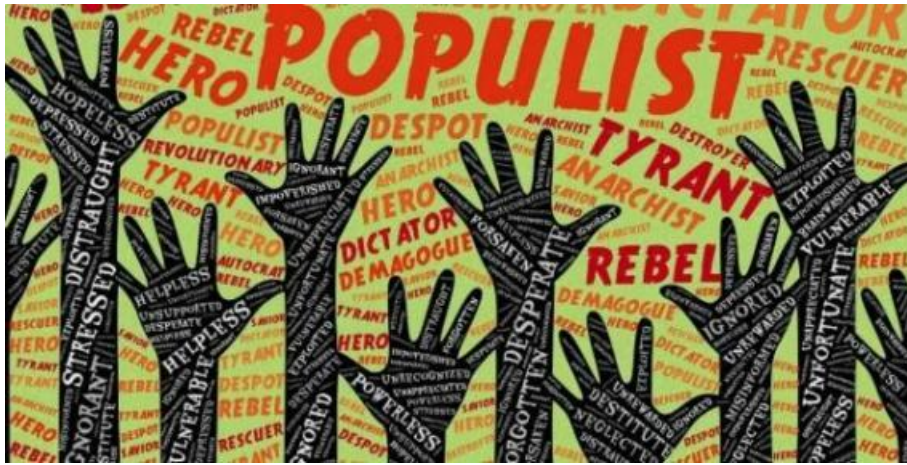
destra-sinistra", intende presentarla come il persistente prodotto del volere dei "poteri forti che orientano e comandano la politica mondiale"; a tale quadro contrapponendo, invece, il ritorno ad una "politica del popolo contro le élites, del basso contro l'alto, della sovranità".

In effetti, già il tanto discusso libro al quale il Generale deve la sua notorietà presenta il serio limite culturale di offrire una rappresentazione del mondo secondo cui il progredito Occidente (ovvero, in altre parole, il capitalismo moderno), artefice della scienza, della tecnologia, del benessere, della

democrazia, sarebbe oggi insidiato da minoranze ideologizzate volte a capovolgerne il senso comune delle cose, la maggioranza "normalità" rispetto ai costumi, all'ambiente e ad altri numerosi contesti. Un quadro che, però, non rispecchia in modo fedele la realtà, dal momento che è proprio il più recente

capitalismo responsabile di fenomeni del genere, destabilizzando o annullando tradizionali e consolidati sistemi di vita in molteplici ambiti (confini geografici, specifici modi di socialità, valori condivisi di un popolo, identità nazionali e regionali, abitudini culturali o regole morali), che esso vive come ostacoli alla produzione, alla crescita, alla sovraccumulazione. Insomma, la "società liquida" che va a caratterizzare in maniera sempre più pronunciata il "mondo al contrario" denunciato da Vannacci si genera dallo stesso mondo occidentale che egli sembra convintamente apprezzare. In sintonia con l'impostazione del libro, non sorprende perciò che anche l'odierno orientamento politico del Generale sembra avere come riferimento, al massimo, una liberaldemocrazia preglobalista, ancora carica di classici valori borghesi, e quindi una "destra conservatrice"; non sapendosi egli collocare in un quadro di cultura politica più ampio e più profondo, rinunciando quindi a concepire il suo neonato movimento quale efficace strumento al servizio di una visione del mondo che proprio il capitalismo liberale intenda superare o almeno contenere nel nome di una più autentica e non alienante socialità.

Un disegno di "destra", quindi, quello di Vannacci che, restando nella sostanza legato all'occidentalismo in versione atlantista, sia pure purgato di certi suoi radicalismi "liberal", non può che favorire sull'opposto versante, come ben capisce Marco Rizzo, un'altrettanto più accesa professione di "sinistra", con



Ora, per meglio delineare il suo disegno, egli ne evidenzia la netta diversità rispetto al progetto di *Futuro Nazionale*, caratterizzato anch'esso dal tema del "sovranismo", che ha appena visto la luce per iniziativa dell'ex generale Roberto Vannacci, il quale però non sembra uscire dalla prospettiva di una Destra sia pure meglio definita, più decisa e coerente a confronto di quella che si dichiara tale, attualmente al governo, e che quindi, in maniera contraddittoria, sembra non saper trovare nemmeno una collocazione diversa (almeno a giudicare dalla dinamica politica immediata) rispetto a quella del partito leghista che pure, dopo una militanza di due anni, ha abbandonato. Ma soprattutto, un disegno, quello di Vannacci, come a Rizzo è facile rilevare, del tutto carente sia di un modello economico e sociale diverso da quello dominante che di un chiaro quadro geopolitico; non imputando, esso, al neoliberalismo che ha prodotto la sia pur avversata globalizzazione i danni subiti dalla classe media e lavoratrice, non riconducendo allo stesso attore le altrettanto sgradite migrazioni, non viste però esplicitamente quale "frutto di una strategia volta a creare un esercito industriale di riserva per abbassare i diritti dei lavoratori", non prendendo una posizione priva di residue ambiguità in merito al conflitto in Ucraina o trovando giustificazioni alla spietata azione israeliana contro il popolo palestinese.

## Opere di Costanzo Preve Volume IV



**La filosofia imperfetta**  
Una proposta di ricostruzione  
del marxismo contemporaneo

INSCHIBBOLETH

**Opere di Costanzo Preve**  
a cura di Alessandro Monchietto  
Vol. IV°: *La filosofia imperfetta*  
*Una proposta di ricostruzione del*  
*marxismo contemporaneo*  
Inschibboleth  
2025, pagg. 440 euro 30,00

il conseguente ripetitivo confronto tra le due polarità, ora nella loro attuale, più blanda versione prima ricordata, ora reso più aspro anche con la ricorrente riesumazione delle spoglie del fascismo e dell'antifascismo. Un conflitto che, purtroppo, anche in forme aperte alla violenza, è possibile constatare non solo in Italia.

“Ma così non si va da nessuna parte”, sentenza, non senza fondate ragioni, lo stesso Rizzo, il cui “sovranismo popolare” che deliberatamente (anche se forse pleonasticamente) qualifica la “democrazia”, merita allora un breve ma attento commento. Premesso che la formula, in sostanza, traduce in

efficace contrassegno di identità politica l'articolo primo della Costituzione Italiana, essa si presenta comunque, in maniera non altrettanto ovvia in termini concreti, come un'audace sintesi di un motivo portante della idea socialista, ovvero il carattere popolare e sociale della democrazia, e di un motivo altrettanto basilare, invece,



[www.eurasia-rivista.org](http://www.eurasia-rivista.org)

Editore: Edizioni all'insegna del Veltro, [www.insegnadelveltro.it](http://www.insegnadelveltro.it)  
Direttore responsabile: **Claudio Mutti**

### LA STRATEGIA STATUNITENSE E IL RIARMO EUROPEO LXXXII (2 - 2026) € 20,00

#### EDITORIALE

Claudio Mutti, Lo strano isolazionismo di Donald Trump

Francisco de la Torre, Il “corollario Trump” e il futuro dell'America Latina

#### INTERVISTE

*Incombe sul Libano la minaccia americana e sionista*, intervista a Bilal al – Lakkis, a cura di Gabriele Repaci

#### DOSSARIO: LA STRATEGIA STATUNITENSE E IL RIARMO EUROPEO

Youssef Hindi, La nuova strategia americana

Daniele Perra, La National Security Strategy e il riarmo... antieuropeo

Valerio Savioli, L'arsenale delle democrazie europee

Aldo Braccio, Rearm Europe: dati essenziali

Fabio Filomeni, Il riarmo europeo

Matteo Marchioni, Quale strada per il riarmo europeo?

Franz Simonini, “Deutschland erwache”?

Amedeo Maddaluno, L'industria europea è pronta per un conflitto?

Stefano Azzali, La Dottrina Donroe e gli “Accordi di Ciro”

Giovanni Franciosi, Una Chiesa multipolare?

Alessandra Colla, Come l'Italia è diventata una colonia degli Stati Uniti

#### RECENSIONI E SCHEDE

Nicola Guerra, *From neo- Eurasiatism to trumpism: Aleksandr Dugin and the making conservative Internationalism* (Alceo Torregiani)

Claudio Saporetti, Il volo di Alessandro (Filippo Mercuri)



#### CONTINENTI

Giuseppe Cappelluti, Verso la georgianizzazione dell'Ucraina?

Claudio Pirillo, Missioni di pace e predazioni



Hauke Ritz  
*Perché l'Occidente odia la Russia*  
Fazi Editore  
2026, pagg. 292, euro 20,00



Armando Savini  
*La moneta di Orwell*  
CHAOS MEGA  
2026, pagg. 298, euro 20,00

dell'idea nazionale, considerando che la "sovranità popolare" si è sempre espressa e continua ad esprimersi non in un'unica realtà globale, ma nell'ambito di determinate realtà statali, nazionali o multinazionali. In altre parole, si tratta di centrali nuclei teorici, quelli richiamati dalla sintesi concettuale della "democrazia sovrana e popolare", che costantemente hanno contraddistinto, da un certo momento in poi, nella vicenda storica europea, la Destra e la Sinistra. Ma, tenendo presenti le esperienze ideologiche del Novecento, essa si presenta come una sintesi "eretica", dal momento che, com'è noto, l'idea social comunista, nella sua traduzione marxista che ha segnato il secolo scorso, oppone alla nazione l'"internazionalismo proletario"; il che forse spiega la potente suggestione esercitata, dopo il collasso del comunismo sovietico e dei Paesi satelliti, nonché dei partiti comunisti occidentali, dalla globalizzazione liberista (in quanto potenziale universalismo sovranazionale) sugli orfani delusi dell'ideologia sconfitta, forse in attesa che siano le dinamiche dello stesso capitalismo planetario ad attivare nuove forze rivoluzionarie

(viene in mente il concetto di "moltitudine" di Toni Negri e Michael Hardt) tali da trasformarlo in una "democrazia globale". Il modello teorico di Rizzo, evidentemente non ritenendo affatto plausibile, invece, un esito di tal genere del capitalismo e di tutti i fenomeni da esso sollecitati (come, ad esempio, le migrazioni), non può che "scoprire", allora, audacemente, pur non rinunciando affatto a motivi portanti del socialismo, il tratto specifico di una "Destra tradizionalista", non liberista, ovvero la custodia delle identità e delle specificità. La nazione sovrana come condizione di socialità, in altri termini, con la sua continuità storica e culturale, i suoi riconoscibili ordinamenti costituzionali, giuridici, sindacali, con una sua appropriata politica economica; piuttosto che un globalismo governato da cieche logiche e da anonimi interessi, caotico scenario di una competizione mondiale senza regole, dove alla creazione di aree di relativo benessere fa da contraltare un divario mai visto tra ricchezza e povertà. Il "sovranoismo" giunge in tal modo a significare molto più di quanto non indichi, come detto in precedenza, l'ovvia sovranità spettante al popolo in

un ordinamento democratico; nel senso che esso, in più, implica una difesa ed una chiusura rispetto a tutte quelle forze, palesi ed occulte, che tale sovranità popolare e nazionale ostacolano o addirittura impediscono.

Una suggestiva sintesi di tal genere sembra di potere ravvisare nell'ancora giovane e gracile movimento di Marco Rizzo (e non invece, fino a questo momento e fino a prova contraria, in quello di Roberto Vannacci), che perciò offre motivi stimolanti alla dinamica politica non solo italiana (incapace di abbandonare, quest'ultima, una squallida litigiosità permanente su tutto, tra consunte copie di ciò che furono "destra" e "sinistra"), in un momento storico in cui nuovi soggetti, seppure sottovalutati e contrastati, agitano in maniera sempre più forte orientamenti ideali non tanto diversi da quelli di *Democrazia Sovrana Popolare* in molti paesi europei, alla faticosa ricerca di nuove strade contro le oligarchie e le burocrazie di una Unione il cui originario, oculato e pacifico progetto pare essersi pericolosamente smarrito. Alberto Figliuzzi

## Doppi standard

di **Andrea Zhok**, da [www.ariannaeditrice.it](http://www.ariannaeditrice.it)

Io non me la prendo con le von der Leyen, con i Merz, con i Macron, con le Kallas, con i Tajani. Dopo tutto la loro ipocrisia, i loro doppi standard, le loro menzogne sono facilmente spiegabili: devono render conto a chi li ha messi là (che non è l'elettorato). Io me la prendo con quelli - cittadini, elettori, frequentatori dei social - che l'ipocrisia, i doppi standard, le menzogne le alimentano fervidamente a titolo gratuito.

Quando vedo le immagini di Teheran o di Beirut in questi giorni, quando vedo il quartiere Dahieh nel sud di Beirut, raso al suolo dai caccia israeliani, con 80 bambini morti (dati Unicef), quando vedo la scuola a Minab distrutta da un Tomahawk statunitense con 168 bambine dentro, quando vedo il cielo di Teheran occupato da un'apocalittica nube prodotta dal bombardamento dei depositi petroliferi, che si sta trasformando in pioggia acida

(inacidendo tutto ciò che incontrerà e migrando verso l'Uzbekistan), quando vedo gli impianti di desalinizzazione colpiti e 700.000 cittadini iraniani trasformati in profughi senz'atetto, quando vedo tutta questa catastrofe umanitaria ed ecologica, prodotta da un'aggressione unilaterale dei "nostri alleati", una cosa non posso fare a meno di chiedermi:

Ma dove è finita la pleora delle associazioni dirittumaniste che chiedevano vendetta al cielo per l'eccessivo ricorso alla pena di morte in Iran?

Dove sono finiti i temibili attivisti climatici che imbrattavano musei per protestare contro le emissioni della Panda euro 5 e il gasolio per autotrazione?

Dove sono andati i gruppi di militanti dei diritti delle donne che inorridivano

per lo strazio delle iraniane cui era raccomandato (non obbligato) lo hijab?

Dove sono finiti tutti questi utili idioti che hanno servito per anni a sostenere TUTTE le cause dell'establishment, pensando di essere alfieri del progresso? Questa gente che riempiva le rubriche di casi umani e storielle confezionate per promuovere la demonizzazione di intere nazioni?

Ora che a produrre stragi indiscriminate e catastrofi ecologiche mille volte peggiori sono quelli grossi, quelli con le atomiche, quelli con il portafoglio spesso e gli agganci giusti, ora, perché non li vedo incatenarsi ai cancelli dell'ambasciata di Israele o USA, come prima facevano con le ambasciate di chi gli USA dichiaravano essere "stati canaglia"?

Perché non occupano le televisioni con condanne senza appello e grida di sdegno? Perché non tuonano dalle colonne dei giornali per richiamarci alla civiltà, al futuro del pianeta, alla necessità di soccorrere i popoli oppressi? Cos'è, questa settimana avevano judo?

## Stellantis, il gruppo automobilistico franco-italiano controllato da Exor,

holding della famiglia Agnelli-Elkann, ha aperto il 2026 con un dato positivo relativo alle vendite di automobili in Europa, dato in controtendenza rispetto al mercato stesso in ulteriore contrazione rispetto ai mesi precedenti. Tuttavia il balzo delle auto elettriche, con in testa le cinesi – che hanno ormai raggiunto un quinto del totale delle nuove vetture acquistate in Europa, avviene quando l'azienda fa marcia indietro su questo tipo di alimentazione e rispolvera addirittura il diesel. Inoltre, in Italia, la fabbrica di Cassino prolunga lo stop produttivo con un nuovo fermo dal 27 febbraio al 6 marzo per i reparti di lastratura, verniciatura e montaggio.

secondario è una **transizione verso l'elettrico**, che pesa ulteriormente sui volumi e sui costi e viene percepita negativamente dal mercato se non correttamente accompagnata da incentivi forti e coerenti. Tra l'altro la quota di mercato delle **auto elettriche (BEV) nel 2025 in Italia** rappresenta il **6,15 %** del dato complessivo di auto nuove, mentre la **Francia** ha una quota decisamente più alta di auto elettriche pari a circa il **19,57 %** e la **Germania**, la quota di **BEV** è intorno a **18,83 %** delle immatricolazioni totali. Non è poi certamente da sottovalutare la **competizione globale**, che mette in concorrenza la nostra produzione con produttori esteri, in particolare cinesi nell'elettrico, che tra l'altro non hanno le stesse nostre **regole del gioco** e stanno

stato effettivamente **realizzato o avviato**. Per quanto riguarda gli **acquisti dai fornitori italiani**: l'obiettivo di **6 miliardi di euro di forniture italiane** è stato **superato**, con oltre **7 miliardi spesi** dal gruppo italiano nell'anno. Il lancio o la conferma di **nuovi modelli** trova nell'inizio della produzione della **500 ibrida a Mirafiori**, così come l'anticipazione di produzioni di parti ibride a **Termoli**. Inoltre è stata **rafforzata la presenza produttiva in alcuni stabilimenti, la promessa di non chiudere impianti italiani e di difendere i posti di lavoro** è stata ribadita pubblicamente più volte e accompagnata da assegnazioni produttive per **Pomigliano, Mirafiori, Melfi** e altri siti. Tuttavia **il progetto di una gigafactory di batterie in Italia non**

Ettore Rivabella

## Stellantis: una crisi profonda della produzione italiana

### Analisi e raffronti con la realtà europea

Purtroppo non è il dato di un mese che possa modificare la consolidata e giustificata certezza di come l'industria automobilistica italiana stia attraversando uno dei momenti più difficili dal dopoguerra. La **produzione di auto in Italia** è crollata ai livelli più bassi dal **1954–1956**, con i dati del 2025 estremamente preoccupanti. Nei primi mesi del **2025**, Stellantis ha visto un ridimensionamento del 20% su base annua e di circa il 50%, su base pluriennale, rispetto al **2023**. La crisi riguarda non solo Stellantis ma tutto il settore, con calo delle immatricolazioni e forte contrazione del mercato italiano.

Questo declino produttivo ha impatti su **occupazione, fatturato, export/import**, e sull'intero indotto **automotive** italiano.

Se vogliamo, seppur superficialmente, analizzare le cause principali di questa crisi, dobbiamo innanzitutto evidenziarne la **complessità dei fattori** che la determinano. Possiamo infatti affermare che una **combinazione di elementi strutturali** sia da annoverare quale causa determinante di tutto ciò. Tra questi si evidenziano un **mercato auto italiano pesantemente ridimensionato** rispetto al passato, con conseguente riduzione delle vendite. Inoltre l'Italia, da tempo, sconta **costi di produzione più alti** rispetto ai principali competitors europei. Elemento non

quindi erodendo quote di mercato sia in **Europa** che in **Italia**. Dobbiamo tenere anche in considerazione l'impatto determinato dai numerosi **cambi di strategie** da parte del **Gruppo Stellantis** nel **biennio 2024–2025**, incluso un cambio di **Amministratore Delegato** da **Carlos Tavares** ad **Antonio Filosa** e le deleghe operative mantenute da **Elkann**, né tanto meno mancare di sottolineare il fatto che la famiglia **Agnelli–Elkann** sta ormai da qualche tempo diversificando gli investimenti fuori dal tradizionale **comparto automotive**.

In effetti proprio la **crisi automotive** è uno dei fattori chiave della **stagnazione industriale in Italia**: e le prospettive future non fanno ben sperare, con **70–77 mila posti di lavoro a rischio** se non ci saranno modifiche degli indicatori di tendenza del settore. Ovviamente il **crollo della produzione** vuole dire anche **maggiore utilizzo di ammortizzatori sociali, meno investimenti** e potenziale ulteriore **perdita di competitività internazionale**. Il **"Piano Italia"** di **Stellantis**, presentato da **Elkann** nel marzo dello scorso anno, prevedeva **impegni e investimenti programmati** per cercare di invertire la tendenza, con la speranza di vedere **aumenti produttivi** già dal **2026** grazie a **nuovi modelli e nuove tecnologie**. Il piano prevedeva circa **2 miliardi di euro di investimenti industriali in Italia per il 2025** e ciò è

**è stato realizzato**, nonostante le richieste di sindacati e governo di dotare l'Italia di capacità di produzione nel settore. Le risposte su **Maserati** e su piani industriali certi per il marchio non sono state considerate soddisfacenti da parti sociali e osservatori. Mancano ancora dettagli concreti di investimenti e piani di produzione che garantiscano pienamente il futuro della **Maserati in Italia**. Inoltre, come già accennato, la **produzione di auto in Italia** è calata drasticamente, nonostante gli impegni e la produzione di veicoli **Stellantis in Italia** è scesa a **livelli minimi storici**, il **2024** è stato disastroso e il **2025** ha visto un ulteriore calo del **30/32%**, con molti impianti sotto capacità o ridotti, un segnale che conferma quanto il piano non abbia ancora invertito la tendenza complessiva del **mercato interno**. Per non dire poi che gli impegni presi non affrontano pienamente **problematiche strutturali**, quali il **calo di volumi produttivi, la competitività** con altri mercati e la **crisi di domanda**, mettendo in dubbio l'efficacia complessiva del piano stesso. Infine la vendita di **Iveco** e altri asset italiani della galassia **Elkann/Exor**, pur non rientrando formalmente nel **Piano Italia**, tuttavia segnano un cambiamento importante nel **tessuto industriale nazionale**, con effetti indiretti sui **piani industriali** e sull'**occupazione**, a cui si aggiunge la dipendenza dalle decisioni della **politica**

**industriale europea e italiana**, che, insieme ai **dazi USA** e alle dinamiche del **mercato globale**, determinano ulteriori fattori critici. In sintesi, il piano non è stato cancellato, ma la realizzazione è rallentata o parziale, e i risultati strutturali non sono ancora pienamente operativi.

Passiamo ora ad analizzare come la situazione italiana del **settore automotive** si inserisca in una crisi europea di un settore in forte trasformazione. L'industria automobilistica è storicamente uno dei pilastri industriali dell'**Europa**, ma oggi attraversa una fase di profonda ristrutturazione e difficoltà. La produzione di automobili nell'**UE** è diminuita negli ultimi anni, con volumi in calo sia nella **UE a 27** che nell'area più ampia (**UE + EFTA + UK**). Il peso dell'auto nell'economia europea resta elevato, ma la domanda interna è debole e in recessione. Il settore soffre per bassa domanda, costi di transizione all'elettrico, competizione esterna e normative ambientali

stringenti. In questo contesto negativo, tuttavia l'**Italia** mostra una **performance peggiore** sotto molti aspetti. Secondo analisi comparate, la riduzione cumulata della produzione di autoveicoli tra il 2019 e il 2024 è stata molto alta per **Italia (~43%)** e **Francia (~45%)**, molto più elevata rispetto a quella di **Germania (~13%)** e **Spagna (~15%)**. In alcune economie dell'**Europa centro-orientale** (es. **Repubblica Ceca, Romania**) le produzioni mantengono volumi più stabili o addirittura in crescita. Questa diversa dinamica riflette strutture industriali differenti, con alcuni paesi più integrati nei segmenti ad alta domanda o con catene di fornitura più competitive. L'**Italia**, ribadiamo, ha visto, purtroppo, una contrazione di produzione molto forte negli ultimi anni, fino a livelli storicamente bassi, con indicatori peggiori rispetto ad altri paesi europei. Questo significa che molte fabbriche italiane sono sotto-utilizzate o operano con capacità ridotta rispetto alla media europea. Anche altri paesi europei forti (come **Francia** e **Germania**) affrontano difficoltà, ma il **crollo italiano è tra i più accentuati**. Inoltre la transizione verso **veicoli elettrici (EV)** non sta compensando il

calo della domanda di auto tradizionali, e in alcuni casi la domanda di **EV** è ancora insufficiente a sostenere i volumi produttivi precisi. Come abbiamo già accennato la competizione globale — soprattutto da **produttori cinesi di EV** più economici — sta erodendo quote di mercato in **Europa** e spingendo alcune produzioni fuori dall'**UE** o verso **Paesi UE** con costi più bassi. Questo determina un ulteriore fattore di **declino occupazionale**, **confermato** da licenziamenti e ammortizzatori sociali che interessano **più paesi europei (Francia, Germania, Italia, Spagna)**, riflettendo un calo di volumi e un riposizionamento della produzione.



Possiamo tuttavia affermare che per quanto riguarda l'**Italia** la crisi non è solo di volumi, ma anche di ruolo. Infatti l'**Italia**, in maniera più marcata rispetto alle altre nazioni, evidenzia una perdita di centralità industriale, che per il **settore automotive** è ulteriormente aggravata dalla forte dipendenza da un solo gruppo, appunto la **Stellantis**, con una **produzione delocalizzata** verso paesi a minor costo, una **transizione elettrica senza filiera completa** e la **mancanza di modelli "core"** di volume assegnati agli stabilimenti di produzione. In sintesi l'**Italia** non è più il **"cuore produttivo"** di **Stellantis**, ma una **base parziale e frammentata**. La **Francia** ad esempio soffre quanto l'**Italia**, ma ha più strumenti di compensazione, ha alle spalle uno **Stato** ancora molto presente (finanziamenti, protezione occupazionale) ed investimenti su batterie e software più rapidi. Inoltre non possiamo fare a meno di ribadire che **Stellantis** è **giuridicamente olandese, ha il cervello manageriale in Francia e storicamente parte della produzione in Italia**. Questa **asimmetria** è la chiave di tutto, perché evidenzia che il suo **"cuore storico"** risulta

fortemente indebolito, certo non in termini di numero di stabilimenti, ma purtroppo si caratterizza con una produzione più bassa e frammentata, in cui è forte il peso della **cassa integrazione** e il **sottoutilizzo degli impianti**, con una prevalenza di **modelli di fine ciclo** e **volumi medio bassi**. Ormai è palese che **Stellantis** non abbandonerà l'**Italia**, ma non la usa più come pilastro centrale. In **Italia** si esegue altrove si decide. La **Francia** produce meno auto dell'**Italia**, ma conta molto di più nelle scelte di **Stellantis**. Possiamo tranquillamente dire che in **Francia** è situato il vero **baricentro politico-industriale** del gruppo.

In **Germania** abbiamo invece una presenza limitata (**Opel**) con produzioni mirate, spesso collegate a piattaforme condivise. Per **Stellantis** la **Germania** è un **mercato importante** in cui si adatta alle condizioni dello stesso, senza volerlo guidare o controllare.

Se si volesse fare una previsione, nel caso

**Stellantis** dovesse ridimensionarsi ulteriormente in **Europa**, l'**Italia** sarebbe la più colpita, la **Francia** la più protetta, la **Germania** la meno coinvolta. Questo principalmente perché lo Stato francese ha potere reale, strumenti e una cultura di intervento industriale che l'**Italia** non ha (più). Innanzitutto perché in **Francia**, lo Stato è azionista rilevante in **Renault**. Inoltre il governo francese può davvero premiare o punire e parla con una voce sola. In **Francia** è normale che lo **Stato** dica dove conviene produrre, orienti **settori chiave**, protegga gli **asset nazionali**. Tutto ciò non è visto come "dirigismo", ma come **sovranità economica**. In **Italia**, dagli anni '90, lo Stato si è ritirato, ha delegato al **mercato**, ha perso competenze industriali interne. Infine la **Francia** fa un "uso" intelligente di **Bruxelles** influenza regole su: CO<sub>2</sub>, aiuti di Stato, batterie, costruisce alleanze, difende i propri asset. L'**Italia**... beh lo sappiamo. Infine i **Sindacati** in **Francia** sono in realtà integrati nel sistema, meno numerosi, più inseriti nei processi decisionali, inclini al conflitto, ma comunque aperti al negoziato. In **Italia** invece i **Sindacati** sono forti, ma spesso fuori dalla catena decisionale e sicuramente sono più reattivi che

propositivi.

Il **modello tedesco** è meno interventista e più incentivante, cioè lo **Stato** non ordina ma crea condizioni favorevoli. Lo **Stato** dialoga costantemente con associazioni e grandi OEM (**VW, Daimler, BMW**), non decide direttamente, ma stabilisce regole, incentivi e obiettivi ambientali che guidano le strategie. La “forza” tedesca sta nella stabilità normativa e infrastrutturale, che permette alle imprese di pianificare investimenti a lungo termine senza sorprese politiche, e nei **Sindacati (IG Metall)**, che in **Germania** sono **partner strategici** molto influenti nei **board aziendali**, grazie al **modello partecipativo** della **co-determinazione**. Questo significa: meno conflitto aperto, maggior dialogo su produzione, posti di lavoro e innovazione. Gli stabilimenti non vengono chiusi senza accordi lunghi e complessi, anche in crisi di domanda. Inoltre la **Germania** sta anche cercando di modulare le regole europee sulla transizione (es. faseout delle auto a combustione) per renderle più flessibili e meno impattanti per la sua industria.

In questo contesto europeo si inquadra la pubblicazione del **Bilancio 2025** della **Stellantis** che vede, come da previsioni una perdita netta di **22,3 miliardi di euro** il peggior risultato della sua storia, influenzato principalmente da **26,4 miliardi di euro** di oneri straordinari legati al radicale cambio di strategia industriale. I punti chiave che possiamo evidenziare dal bilancio sono:

- **Ricavi Netti** pari a **153,5 miliardi di euro**, in calo del **2%** rispetto al 2024, a causa di tassi di cambio sfavorevoli e prezzi più bassi nel primo semestre.
- **Perdita Operativa**: Il risultato operativo rettificato (AOI) è stato negativo per **842 milioni di euro**.
- **Dividendo**: A causa dei risultati negativi, la società ha annunciato la **sospensione del dividendo** per l'esercizio **2025**.
- **Flusso di Cassa**: Il flusso di cassa industriale è risultato negativo per **4,5 miliardi di euro**.
- **Reset Strategico**: La perdita record è dovuta a svalutazioni e costi di ristrutturazione per allontanarsi dal focus esclusivo sull'elettrico (EV),

reintroducendo motori a combustione interna e ibridi per rispondere meglio alle richieste del mercato.

Questo bilancio dovrebbe essere già stato scontato in borsa con il crollo del 6 febbraio scorso, dove il titolo ha subito una perdita record (oltre il 25% in una sola seduta) e dal taglio del rating da parte di **Moody's**. In effetti nella seduta del 27 le azioni **Stellantis** hanno ben retto e anzi hanno chiuso con una crescita del **2.4%**. Pausa di riflessione o inizio di un recupero? Ai posteri l'ardua sentenza.  
Ettore Rivabella

**La coppia Elkann-Taveres si è arricchita, ha versato miliardi ai grandi azionisti, ha distrutto la produzione di veicoli in Italia, con drammatici licenziamenti e tutto questo è stato possibile anche con la copertura di bilanci più o meno fasulli e piani strampalati. Dulcis in fundo la soluzione, impossibile, della crisi è un'ulteriore americanizzazione della produzione.**  
**Alessandro Volpi**

## Moreno Mantovani

### Questa è la mia casa

**“Se l’esperienza storica potesse insegnarci qualcosa, sarebbe che la proprietà è inestricabilmente connessa con la civiltà”.**

**N**on ricordo in tutta franchezza l'autore di questa riflessione, mi era piaciuta e l'avevo riportata sul mio taccuino e nel momento in cui mi è stato chiesto di scrivere questo breve articolo mi è sembrata significativa, anzi azzeccata, per svolgere la mia difesa a favore della proprietà ed in particolar modo della piccola proprietà immobiliare. E' in effetti difficile, se dotati di buona fede, poter dar torto all'autore, chiunque esso sia, il quale ci da degli spunti in antitesi alla visione narrataci da Jean-Jacques Rousseau il quale, nel suo “Discorso sulle origini e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini”, sosteneva come “*Il primo che, avendo cintato un terreno, pensò di dire “questo è mio” e trovò delle persone abbastanza stupide da credergli fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante*

*guerre, quanti assassini, quante miserie ed errori avrebbe risparmiato al genere umano chi, strappando i pioli o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: “Guardatevi dal dare ascolto a questo impostore! Se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno siete perduti!”.*

Orbene si tratta di due visioni difficilmente conciliabili, ma la seconda non tiene conto del fatto che dal nascere della società “civile” molto tempo è passato e poter tornare indietro è pressoché impossibile, prova ne sia che i tentativi del ventesimo secolo, compiuti in nome del socialismo reale, hanno portato miseria ed annichimento dell'uomo. Tornando a noi, ossia al legame indissolubile tra proprietà e civiltà, dobbiamo partire dall'evolversi dei gruppi umani, laddove questi nella notte dei tempi vivevano in uno stato di nomadismo. Questo tipo d'organizzazione non consentiva certamente, o consentiva in maniera limitata, la specializzazione

delle funzioni, richiedendo invece che ciascuno dei membri fosse in grado di svolgere i compiti fondamentali per la sopravvivenza del gruppo, limitando da un lato le disuguaglianze, ma limitando anche l'accumulo di beni.

Quando i più decisero di porre fine al nomadismo si sviluppò l'agricoltura, consentendo di sfamare un numero di persone ben maggiore rispetto a quelle impiegate per la produzione, il che ha permesso l'accumulo di risorse alimentari, consentendo altresì di destinare alcuni membri della comunità ad attività diverse dalla produzione di cibo.

Di lì lo sviluppo dell'arte, dell'artigianato, del commercio, dell'amministrazione e così via, ossia della civiltà complessa così come oggi la intendiamo e conosciamo.

Viene però meno in quel momento, o per lo meno si attenua notevolmente, il senso comunitario che contraddistingueva i popoli nomadi, senso comunitario che viene sostituito dalla proprietà, sia della terra che della casa.

In quel momento si crea quindi una struttura comune che qui convenzionalmente chiameremo Stato ed una struttura più intima che è data dalla famiglia.

Entra perciò in gioco l'individuo e la di lui necessità di difendersi da quello che il più delle volte diviene lo strapotere degli organi governativi.

Ecco che si crea di conseguenza la famiglia, che si rifugia all'interno d'un guscio che la protegge, ossia la proprietà di un pezzo di terra e di una abitazione, e dove l'uomo si sente finalmente libero.

Questo perché al suo interno nessuno può o deve, o meglio dovrebbe, dettargli il proprio comportamento. Qui vuole avere la possibilità di produrre e di beneficiare dei frutti del proprio lavoro, ricavandone soddisfazione psicologica, ancor prima che economica.

Pretende in poche parole che la libertà non gli sia concessa, permessa o favorita ma, come scriveva Friedrich von Hayek, che sia *"parte di ogni persona che decide di utilizzarla come meglio ritiene"*.

Ne deriva che attaccando la proprietà dove un soggetto ha posto la propria piccola comunità, ossia la famiglia o il proprio lavoro, non lo si priva solamente d'un bene, ma lo si ferisce nella sua stessa personalità.

Le tendenze totalitarie costituite dal socialismo reale nel secolo passato, o dalle forze finanziarie di quello presente, hanno mirato e mirano oggi, non a caso, all'annientamento della sfera privata, che altro non è che il luogo dell'autocostruzione e dell'autodeterminazione dell'individuo, e ciò attraverso la dissoluzione del privato nel pubblico, e guai a dissentire, dato che, come scriveva Trotsky con la brutalità che caratterizzava la sua visione della politica e dell'uomo *"chi non si sottomette non mangia"*, contrapponendosi così radicalmente all'opposta visione che ci dava Max Stirner nella sua opera più significativa, ossia l'Unico e la sua proprietà, laddove sosteneva *"io mi do o mi prendo il diritto che voglio nella pienezza della mia propria potenza"* sostenendo così come l'idea di libertà dovesse essere tenuta ben sveglia. Che questa debba essere saldamente difesa e che un attacco alla proprietà vi sia stato e che vi sia ancor oggi è un dato innegabile, dato che alla sua perdita corrisponde la possibilità di

decidere della vita delle persone, direzione questa attuale ed incontestabile.

Nel passato recente il tentativo più eclatante e più duro lo si è avuto con l'utopia comunista la quale, a ben vedere, non ha eliminato la proprietà, ma ha provveduto alla sostituzione dell'individuo con la collettività.

Si è perciò provveduto all'azzeramento delle singole volontà con la volontà della massa, la quale diveniva perciò la nuova proprietaria dei beni ed anche della vita privata.

Un splendido esempio di cosa sia stata la spersonalizzazione operata in quella che è stata l'Unione Sovietica, a seguito della Rivoluzione d'Ottobre, l'abbiamo con quella che fu l'*uplotnenie*, ossia la "densificazione", della quale andò vittima l'indimenticato ed indimenticabile scrittore Michail Bulgakov.



Questa, in poche parole, consisteva nella redistribuzione abitativa, ossia della requisizione da parte del governo degli appartamenti, i quali venivano poi concessi a più famiglie, dando così origine alle *kommunalki*, ossia unità abitative all'interno delle quali convivevano svariati gruppi famigliari, con la condivisione dei servizi, dove la violazione dell'intimità portava allo scempio dell'individuo.

Si trattava di spersonalizzare la popolazione russa, di toglierle non solo il senso della libertà, ma anche il senso dell'intimità, arrivando ad umiliarla anche nei piccoli gesti della vita familiare, creando un senso di prostrazione che bene ci viene descritto dallo scrittore nei suoi racconti, in seno ad uno dei quali la moglie del protagonista sfoga la propria rabbia affermando *"La vita è senza speranza. Mi darò alla morfina"*, e non certamente meglio è andata ai proprietari terrieri, ossia ai *kulaki*, i quali si opponevano alla collettivizzazione, fieri della propria

indipendenza, che veniva fatta pagare loro a caro prezzo, attraverso l'arresto, la deportazione nei *gulag*, la fucilazione o, ancor peggio, attraverso la morte per inedia.

Purtroppo però, seppur terminato il comunismo, non è terminato l'attacco ai valori fondanti della libertà, della proprietà e della famiglia, dato che oggi il capitalismo, trasformatosi da industriale in finanziario, venendo meno il contraltare che stava al di là del muro, non ha più la necessità di mascherarsi da amico buono e caritatevole, non ha più la necessità di garantire una parvenza di libertà, così come non ha più la necessità di garantire che il frigorifero sia pieno ma anzi, far sì che questo cominci a svuotarsi lo aiuta a gestire al meglio le dinamiche di governo di una parte del pianeta oramai senza confini.

A differenza dei regimi comunisti dove, bene o male, un minimo per la sussistenza veniva comunque garantito, nelle sedicenti democrazie, governate dalla finanza, il cosiddetto *welfare* si sta man mano riducendo, trasformando l'uomo in un prodotto che si compra e che si vende e dove il prodotto difettoso viene

scartato, fenomeno questo, delle vite di scarto, che ci è stato splendidamente ed approfonditamente descritto dal sociologo Zygmunt Bauman nei suoi innumerevoli saggi, dove introduce il concetto di "società liquida", nella quale vengono meno i punti di riferimento, le certezze ed anche, non ultime, le tradizioni.

Ebbene, di fronte a tutto ciò noi Italiani abbiamo sempre contapposto degli antidoti che ci sono propri, ossia la famiglia e la casa di proprietà, che ci proteggeva e ci protegge come il carapace protegge la tartaruga. Questi, oramai in assenza degli altri valori, quali la Patria ed il senso identitario, hanno costituito l'ultimo scoglio dove aggrapparsi nel mezzo della liquidità.

Per distruggere la famiglia, oggettivamente, bisogna però ammettere che nel dopoguerra è stato fatto molto ed in maniera astuta ed in un certo senso intelligente.

Si è partiti dal sostenere come i

coniugi, se non più in armonia tra di loro, non potessero certamente continuare a vivere assieme, anche perché i loro figli ne avrebbero certamente sofferto.

Una visione così filantropica non poteva essere contestata.

Nel nome della modernità si è perciò legiferato disciplinando il divorzio.

Così come non si potevano costringere i coniugi a continuare con la loro vita in comunione, ci è stato detto altresì come una donna non potesse certamente sentirsi costretta a partorire.

Sarebbe stato un atto antimoderno, una crudeltà!

Si è così legalizzato l'aborto.

Come ultimo, almeno per il momento, si è sostenuto come una persona malata abbia il sacrosanto diritto di porre fine alle sofferenze e quindi di morire, ed anche in questo caso come poter negare un tal diritto, in fondo non siamo noi che stiamo soffrendo.

Siamo però arrivati alla fine di questi passaggi che, se pur fanno di tutti noi una società evoluta e proiettata verso il futuro, ci pongono in un contesto dove il senso della famiglia comincia un tantino a vacillare.

Non resta a questo punto che dare la spallata finale.

Come nei campi di prigionia si usava e si usa denudare i detenuti per renderli più remissivi ed accondiscendenti, ora non resta che togliere la proprietà ed in particolar modo quella dell'abitazione, spogliando così l'individuo da ogni difesa nei confronti della volontà del "Sovrano" e del di lui apparato burocratico.

Il sunto dell'operazione ce lo dà il prof. Carlo Lottieri sostenendo che *"il dato cruciale è che da noi la dilatazione dello stato ha progressivamente indebolito l'istituto proprietario. Il crescere della legislazione e l'aumento del prelievo fiscale hanno mutato l'idea stessa di proprietà, così che oggi lo stato è il vero titolare di ogni bene e noi disponiamo di questa o quella somma fino a quando il ceto politico non decide che le cose devono andare altrimenti"*.

Questi, essendo un docente universitario, si è espresso elegantemente, ma forse è importante

essere più chiari e diretti per spiegare come ci stiano portando via la sedia da sotto il sedere, e ciò premettendo come sia decisivo conoscere i rudimenti della comunicazione che da sempre sono stati usati per colpire e screditare un oppositore scomodo.

Ebbene, l'avversario deve essere "ridicolizzato" e "demonizzato".

A questo punto, dispiace per il lettore che deve sciopparsi dei dati tecnici, ma riportarli risulta imprescindibile per meglio comprendere la maestria che si è usata e che si sta usando per giustificare l'esproprio immobiliare, esponendo al pubblico ludibrio il povero disgraziato che insiste nel voler risiedere nella casa di sua proprietà o che ha impegnato i risparmi di una vita in una seconda casa.

Il primo luogo lo si è voluto dipingere come un bieco immobilista, ricco, estremamente ricco, con il naso adunco, incurante dei bisogni degli altri, intento a trarre dal proprio bene il massimo profitto e, quindi, disposto a tutto pur di sottrarsi ai vari balzelli ideati dai governi che si sono succeduti nel tempo.

Non bastasse lo si è descritto come causa dell'emergenza abitativa, in special modo nei maggiori capoluoghi di provincia, dove famiglie e studenti faticano a trovar casa, e perciò, come nella "storia della colonna infame" del Manzoni, lo si è additato come l'untore, dimenticando, o meglio, facendo finta di dimenticare come le istituzioni, preposte all'edilizia pubblica, negli ultimi anni abbiano dismesso una gran parte del loro patrimonio immobiliare, ed abbiano locato in buona misura la parte rimanente ad extracomunitari i quali, quasi consuetudinariamente, omettono di onorare il canone che viene loro richiesto, impedendo così alle fasce autoctone meno abbienti di poter prendere in conduzione un appartamento a canone calmierato e generando così il fenomeno emergenziale.

In fine i governi si sono convertiti alla nuova religione, ossia quella del cambiamento climatico e del risparmio energetico, indicando la via della redenzione dal peccato nella costruzione di nuovi alloggi a zero

emissioni e, soprattutto, nell'efficientamento di quelli esistenti. Quindi:

- Dal governo Monti ad oggi si è triplicata la tassazione sugli immobili;
- Ci si è avviati verso l'efficientamento energetico obbligatorio, portando così alla perdita di valore degli edifici datati, risultando poi molti dei loro proprietari incapaci di affrontare una ingente spesa per l'efficientamento;
- Ci si è accaniti nei confronti di tutti coloro che hanno avuto l'ardire di concedere in locazione i propri appartamenti con contratti turistici, tentando così d'evitare le lungaggini processuali legate ad una procedura di rilascio, applicando loro una maggiore tassazione, obbligandoli a diventare imprenditori nel caso in cui siano locati più di due appartamenti, e gravandoli di una lunga serie di altri adempimenti. Ecco che a questo punto, non solo si è creato il mostro, ma lo si sta anche dissuadendo dal continuare ad esserlo. In tutto ciò le istituzioni non hanno avuto ovviamente nessuno scrupolo nel cadere nel ridicolo.

Basti pensare alle difficoltà che un proprietario, oramai pentito, il quale voglia rinunciare a questo suo "privilegio", stanco di doversi svenare per mantenere un bene improduttivo, ricorrendo alla cosiddetta "rinuncia abdicativa", lasciando perciò il proprio diritto di proprietà allo Stato, nei fatti si scontra con problemi burocratici tali da renderne di fatto impossibile l'operazione, frustrando ulteriormente e preventivamente qualsivoglia velleità di possedere un bene immobile.

A questo punto il cerchio si sta chiudendo, ed i proprietari si stanno trasformando in meri conduttori o affittuari, che dir si voglia, come qualche anno fa ci spiegava chiaramente l'avv. Corrado Sforza Fogliani, già Presidente di Confedilizia, il quale in una sua piccola pubblicazione dal titolo "Vogliono rubarci anche la casa" scriveva: *"la finanza internazionale vuole che il risparmio italiano non vada più nell'immobiliare, ma appunto negli strumenti finanziari"* *"sempre la finanza internazionale, vuole che la proprietà immobiliare sia finanziarizzata, che*



Segui tutti gli approfondimenti su

[www.ivdp.it](http://www.ivdp.it)



*competa il più possibile a fondi di investimento speculativi e così via. La proprietà diffusa deve solo essere portatrice di azioni o quote. Le decisioni sul capitale spettano ad altri".*

Bene, siamo giunti alla fine, e come scriveva Pier Paolo Pasolini abbiamo tirato le linee tra i vari puntini ed è apparso il disegno.

Ora l'uomo è nudo, o quasi, gli si sta togliendo la famiglia, gli si sta togliendo anche la casa, ed a questo punto gli vengono meno i riferimenti e le certezze, diventa un numero o meglio, una merce, che si compra e si vende o che si getta via, perché non serve più a niente.

Ebbene, seppur il progetto descritto sia

oramai a buon punto, compreso il meccanismo, forse possiamo ancora ribellarci e buttarci dentro il famoso granellino di sabbia che lo blocchi, facendo nostro il grido di battaglia, laddove ognuno di noi dovrà gridare **"questa è la mia casa"** e guai a chi me la tocca!!

Moreno Mantovani

## Brizio

# Sudan: anatomia di un massacro

**C'è un luogo sul nostro pianeta dove il satellite Vantor**

ed i suoi fratelli Planet Labs ci mostrano evidenti immagini di cumuli di corpi e sangue, ed attività che indicano sepolture di massa (trincee scavate e grandi accumuli di terreno spostato), nonché evidenze di attività di smaltimento dei corpi attraverso cremazione; c'è un luogo sul pianeta dove 14 milioni di persone sono sfollate, fuggendo in altre zone o fuori dai confini (l'esodo più drammatico dalla fine del secondo conflitto mondiale); un luogo dove dal 2023, inizio dell'ultimo conflitto civile, sono morti più di 150mila esseri umani, di cui almeno 3400 soltanto nel 2025; un luogo dove quotidianamente si fa pulizia etnica, compiendo un vero e proprio genocidio. Questo luogo martoriato è il Sudan, paese scomparso dalle cronache e dagli interessi occidentali oramai da anni, che soltanto le Ong umanitarie ricordano nei loro appelli, gridando che lo sterminio per mano armata, fame e malattie è tuttora in corso. Nel 2026 in Sudan 33,7 milioni di persone stanno vivendo una crisi acuta, non avendo nessuna assistenza umanitaria a partire dai servizi sanitari, al cibo, all'acqua.

E' importante, prima di entrare nel dettaglio, ricordare che il conflitto sudanese non può assolutamente essere interpretato come una tragedia esclusivamente interna a quel paese. Viviamo, infatti, in un mondo a cultura capitalista, dove le responsabilità internazionali emergono con forza, tanto nel sostegno attivo alle parti in armi, quanto nell'inerzia, nella comoda frammentazione diplomatica e nelle scelte strategiche di lungo periodo, soprattutto di quelle delle nazioni dell'area. E poi, in prospettiva, giocano su quel territorio gli interessi

di potenze maggiori, come Turchia (aspirante al nuovo impero medioceanico, attraverso la sua penetrazione in Somalia) o del Pakistan, che si è già impegnato a fornire al Governo centrale sudanese un miliardo e mezzo di armamenti.

Sappiamo che per un'analisi geopolitica non serve analizzare i quindici colpi di stato avvenuti in Sudan, ma è importante andare al nocciolo della sua storia, della sua geografia e della sua demografia. Quella sudanese non è solo una guerra civile, ma è il risultato di decenni di instabilità, rivalità militari profonde e di disuguaglianze sociali ed etniche. Un conflitto che, iniziato nel 2023 come una lotta per il potere tra generali, si è trasformato in una catastrofe nazionale. E' una guerra complessa ed è la meno compresa nel panorama internazionale contemporaneo. A differenza di molte guerre civili africane, infatti, il conflitto sudanese non nasce da una ribellione allo Stato, ma da una lotta interna al potere statale stesso, con conseguenze devastanti per la popolazione civile. E', in realtà, il terribile lascito del periodo coloniale Anglo-Egiziano, che dal 1899 all'indipendenza nel 1956 controllò il paese, alimentando le differenze tra il nord ed il sud del paese. Il periodo 1956-2005 è stato, infatti, segnato da due grandi guerre civili, soprattutto per l'imposizione della Sharia da parte del governo di Khartoum, conflitto poi interrotto dall'Accordo Globale di Pace del 2005, che prevedeva un referendum per l'autodeterminazione

del Sud. Ed in effetti il Sud Sudan votò massicciamente per l'indipendenza, divenendo uno stato sovrano il 9 luglio 2011. Questa secessione ha però lasciato irrisolti i conflitti nelle regioni di confine ed ha soprattutto creato una dipendenza petrolifera reciproca, perché il Sud ha il petrolio, ma il Nord possiede gli oleodotti. Va sottolineato che l'attuale Sudan ha la particolarità di aderire sia alla Lega Araba che all'Unione Africana; la prima gli garantisce protezione politica e serve ad attrarre fondi dal Golfo, la seconda è il luogo politico dove i gruppi marginalizzati cercano la loro legittimazione.

Il Sudan è stato guidato dal 1989 dal presidente Omar al-Bashir, depresso nel 2019 da una rivoluzione popolare. La sua dittatura è stata segnata da conflitti come quello in Darfur (iniziato nel 2003) e da forti tensioni interne, con l'ascesa delle milizie paramilitari RSF (Forze di Supporto Rapido), una potente milizia derivata dalle famigerate milizie janjaweed del Darfur. Queste, insieme all'esercito regolare sudanese (SAF) avevano governato insieme dopo la caduta del dittatore Omar al-Bashir, ma poi il mancato accordo sull'integrazione delle RSF nell'esercito, aveva fatto riesplodere il conflitto. In Sudan, l'esercito si considera l'unica vera istituzione nazionale al di sopra degli interessi di parte e regionalistici. Le milizie, d'altra parte, hanno una storia antica, che risale almeno alla rivolta mahdista di fine Ottocento e che si è radicata profondamente grazie alla

e' **ANTI** DIPLOMATICO  
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

politica militare dello Stato coloniale britannico, che non aveva soldi né voglia di impegnarsi direttamente nelle molteplici rivolte che infiammarono il Sudan rurale a partire dagli anni Venti, demandando a quelle milizie il controllo del territorio. Ma il grande periodo delle milizie è iniziato negli anni '80, prima

che gli islamisti salissero al potere, quando la lotta contro il movimento di John Garang, il Movimento di Liberazione del Popolo del Sudan (SPLM), fornì la base sociale ed etnica per la loro crescita. Ma già nel Sudan meridionale c'era una proliferazione di milizie etniche fornite dal SAF, che

aveva individuato le comunità ostili ai Dinka, che avevano costituito l'ossatura del SPLM: Anuak, Nuer, Toposa, ecc. Altri gruppi di miliziani, i Murahilin, sono stati assorbiti nella RSF nel 2013 e sono erano ancora attivi nella zona di confine tra Nord e Sud Sudan. Stante queste premesse, negli ultimi

# Arianna Editrice

[www.ariannaeditrice.it](http://www.ariannaeditrice.it)

*Non dobbiamo smettere di esplorare perché alla fine delle nostre esplorazioni arriveremo laddove siamo partiti e vedremo il luogo in cui viviamo come se fosse la prima volta (T.S. Eliot)*

Pubblichiamo dal 1998 studi e ricerche in forma saggistica, che propongono analisi e indagini autorevoli, approfondite e documentate del mondo in cui viviamo, con particolare attenzione al rapporto tra uomo e natura, affrontando temi e argomenti culturali, sociali, politici, economici e storici. Testimoni di una crisi planetaria che avvilisce e impoverisce l'essere umano, i popoli e il Pianeta Terra, proponiamo differenti stili di vita e cultura, ispirati alla sobrietà e al senso del limite, con una vocazione pluralista.

Per questo ci identifichiamo con un modello comunitario che cerca di comprendere la complessità della condizione contemporanea, proponendo relazioni sociali antiutilitaristiche, basate sulla partecipazione e il dono, l'autosufficienza economica e finanziaria, la sostenibilità con energie rinnovabili e tecnologie appropriate. La nostra proposta editoriale si propone di offrire - in forma rigorosa, ma divulgativa e possibilmente economica - gli strumenti per scoprire le cause che hanno prodotto l'attuale stile di vita dissipativo e consumista e, contemporaneamente, esplorare le possibili soluzioni ecologiche legate a un paradigma olistico.

## Proposta editoriale: le collane di Arianna Editrice

**Un'Altra Storia:** testi di attualità che pongono domande non scontate su argomenti di attualità di grande interesse pubblico. Con un denominatore comune che li lega tutti: dare risposte non conformiste a questioni trascurate o affrontate in modo superficiale e parziale dai mezzi di comunicazione dominanti.

**Il Filo Verde di Arianna:** nuovi libri con contenuti pratici e operativi per percorrere per la via dell'autosufficienza comunitaria e della sostenibilità ecologica. Perché i consumi non migliorano la nostra qualità di vita, ed è arrivato il momento di cambiare, di adottare uno stile di vita sobrio ed equilibrato. Questa collana ha uno stretto legame con la rivista ViviConsapevole.

**Ebook:** una selezione dei nostri libri.

**Arianna e Consapevole:** testi di informazione indipendente e denuncia dal taglio giornalistico e divulgativo che suggeriscono maggiore consapevolezza sociale, stili di vita coerenti e una nuova qualità dell'esistenza, resi disponibili in formato digitale, per poterne usufruire in modo economico e diffuso, su ogni supporto informatico.

Arianna editrice dal 2005 fa parte del gruppo Macro che ci ha consentito di proseguire un percorso di indipendenza editoriale che ci caratterizza fondatamente.

[www.ariannaeditrice.it](http://www.ariannaeditrice.it)



Lamberto Rimondini  
L'Altra Storia d'Italia  
1802 - 2022  
Arianna Editrice  
2025, pagg. 480, euro 30,00



Antonino Galloni  
Il superamento del capitalismo  
Arianna Editrice  
2025, pagg. 224, euro 20,00

anni, la lotta si è inasprita e si sono verificati scontri tra le organizzazioni delle due principali figure dell'establishment militare: i generali Abdel Fattah al-Burhan, comandante in capo delle Forze Armate Sudanesi (SAF) e Mohamed Hamdan Dagalo, detto "Hemedti", capo delle Forze di Supporto Rapido (RSF). È necessario ricordare che, fin dall'indipendenza, le SAF sono state molto presenti nell'arena politica (1958-1964, 1969-1985, 1989-2019) mentre, curiosamente, il loro coinvolgimento diretto si è limitato, il più delle volte, all'uso indiscriminato di artiglieria e bombardamenti aerei. Le milizie delle RSF hanno condotto invece la lotta contro i movimenti di opposizione armata per conto delle SAF, e questo ha portato a maggiori danni collaterali, trasformando gli scontri politici in vendette etniche. I combattimenti odierni tra SAF e RSF sono il culmine di questa storia, con lo strumento che si rivolta contro il suo creatore e porta i semi della guerra civile in tutto il Paese. Per molto tempo lo Stato sudanese, governato da una piccola élite della Valle del Nilo e del Nord, che si appropriava di tutti i privilegi a scapito delle altre regioni, ha mantenuto sistemi di disuguaglianze sociali, etniche e regionali senza però ricorrere alla violenza estrema per mantenerli. Solo dagli anni Sessanta, in un contesto di doppia polarizzazione internazionale legata al posizionamento della questione israeliana e alla competizione tra Est e Ovest, nuove dinamiche hanno portato a un uso sempre più marcato della forza. Questo fenomeno ha origini molteplici e complesse, ma si basa principalmente sulle forti disuguaglianze di rappresentanza negli ambiti economici, politici e istituzionali, tutte ingiustizie che hanno amplificato la dimensione etnica del conflitto, soprattutto nella regione del Darfur. Qui, negli ultimi anni, le RSF e le milizie alleate sono state accusate di violenza sistemica contro popolazioni come i Masalit ed i Fur, rievocando i massacri e le pulizie etniche dei primi anni Duemila. Così in queste aree il conflitto non è più soltanto politico, ma anche identitario. In realtà il conflitto del Darfur non nasce come guerra etnica, ma diventa etnicizzato nel tempo per scelte politiche deliberate. Le identità etniche vengono infatti strumentalizzate dal potere centrale, ma non sono la causa originaria.

Due elementi distintivi di questa guerra sono poi la centralità dei combattimenti urbani e l'assenza di fronti di guerra stabili. La capitale Khartoum, infatti, ed altre grandi città, sono diventate veri e propri campi di battaglia. Questo mentre il controllo del territorio cambiava rapidamente e le città venivano conquistate e perse più volte, cosicché il conflitto è sempre apparso frammentato ed imprevedibile. Questo ha reso ancor più difficile qualsiasi



mediazione politica, ma anche l'intervento umanitario. Ovviamente la vera base della guerra è l'economia: il controllo delle miniere d'oro, dei traffici illegali e delle rotte commerciali, consente ai gruppi armati di autofinanziarsi, prolungando il conflitto. Poi una caratteristica cruciale è la totale assenza di una leadership civile forte. Dopo il fallimento della transizione democratica iniziata nel 2019, i civili sono stati esclusi dal potere e non esiste oggi una forza politica capace di rappresentare la popolazione in toto ed imporre una soluzione negoziata. Inoltre nazioni esterne sostengono le parti in causa per interessi strategici ed economici. In particolare Russia, Cina, Paesi del Golfo e Turchia. Queste potenze mirano a basi navali e accesso diretto ai porti del Mar Rosso. A queste fa da contraltare l'Egitto che cerca di bilanciare la loro pretesa egemonica, rafforzando il proprio ruolo di garante della sicurezza delle rotte attraverso Suez. Egitto che condivide con il Sudan il controllo delle acque del Nilo e, dunque, anche un certo grado di sicurezza alimentare. Ad oggi l'Egitto usa Port Said come leva geopolitica nel Mar Rosso. Eventi come il blocco del canale di Suez nel 2021 hanno mostrato quanto Port Said sia cruciale nella stabilità economica globale. Ma nell'ultimo anno il Sudan ha fatto una proposta alla Russia che le

consentirebbe di creare la prima base navale africana sul Mar Rosso, nei pressi di Port Sudan. Questo in base ad un accordo della durata di 25 anni, in cui verrebbero forniti al Sudan armamenti avanzati in cambio della possibilità per la Russia di stanziare 300 soldati e quattro navi da guerra, anche a propulsione nucleare. Inoltre la Russia si garantirebbe un accesso preferenziale ai contratti minerari del paese, in particolare nel settore dell'oro, facendo concorrenza ai cinesi.

Agli elementi storico-geografici va aggiunta la composizione dell'elemento umano. Il Sudan è uno stato con una forte complessità etnica e politica con oltre 60 gruppi etnici ed è segnato da un netto divario tra centro e periferie. Nella valle del Nilo e nel Sudan settentrionale vivono popolazioni principalmente arabo-musulmane, che, come dicevamo, hanno storicamente concentrato il potere politico, economico e militare. Da queste regioni provengono le élite che hanno governato il Sudan per decenni. Al contrario le regioni periferiche come il Darfur, Kordofan, Nilo azzurro e Sudan Orientale, sono abitate da gruppi etnici africani o minoranze marginalizzate. Queste aree hanno sofferto povertà, scarsa rappresentanza politica e mancanza di servizi, fattori che hanno alimentato ribellioni e conflitti. Il caso emblematico è quello del Darfur, dove nel 2003 sono scoppiati violenti conflitti tra gruppi africani sedentari e arabi nomadi, aggravati dall'intervento del governo centrale. Il conflitto non aveva connotazioni religiose, perché quasi tutti sono musulmani, ma riguardava invece il controllo della terra, delle risorse e del potere politico.

Insomma, il caso sudanese mostra come il capitalismo globale, soprattutto nella sua forma estrattiva e finanziarizzata, abbia sempre prodotto soltanto dipendenza, disuguaglianze ed inabilità, piuttosto che sviluppo. Il Sudan è stato integrato nell'economia globale principalmente come fornitore di materie prime: cotone, in epoca coloniale, poi petrolio, oro e prodotti agricoli. Questo modello, tipico del capitalismo periferico, ha privilegiato l'esportazione a basso valore aggiunto a beneficio di multinazionali, investitori stranieri, élite locali, senza costruire una base industriale solida. Il risultato è un struttura economica dipendente dai

prezzi internazionali e dunque vulnerabile alle crisi globali. Le rendite derivanti da petrolio, terra e miniere sono state poi catturate da gruppi militari, oligarchie politiche o imprese legate al potere. Questo riflette una classica critica al capitalismo: in assenza di istituzioni forti che possano redistribuire, il mercato tende a rafforzare chi già detiene potere economico e coercitivo. Esempio eclatante in Sudan è quello dell'appropriazione della terra. Grandi progetti agricoli orientati all'esportazione, spesso finanziati da capitali stranieri, hanno sottratto terre a comunità locali e pastori, in nome dell'efficienza e del profitto, aggravando conflitti sociali ed etnici e contribuendo massicciamente a migrazioni forzate. Ma non solo, perché il Sudan ha sperimentato anche il lato finanziario

del capitalismo globale: debito estero, condizioni vessatorie imposte da istituzioni internazionali e politiche di austerità. Queste ultime, presentate come "necessarie" per stabilizzare l'economia, hanno significato soltanto tagli ai sussidi, aumento dei prezzi dei beni essenziali e netto peggioramento delle condizioni di vita per la popolazione. E' poi ovvio che nel contesto sudanese, il capitalismo internazionale si intreccia con il conflitto. L'oro, le armi, i traffici regionali e gli interessi economici esterni contribuiscono a prolungare ed alimentare la guerra.

Oggi nel 2026, il Sudan resta profondamente diviso, l'esercito controlla parte del centro e la capitale, le RSF dominano vaste aree occidentali. Ecco perché, anche in

questo caso, la nostra critica non deve limitarsi ad individuare difetti e problematicità, o a rifiutare teoricamente o ideologicamente il sistema del capitalismo globale, ma si devono finalmente chiamare in causa modelli economici alternativi, dare alternative sociali, anche se oggi, purtroppo, tutto questo ancora appare come una pretesa "marziana".  
Brizio

**"Quante volte avete letto: 'Parlate di Gaza ma non del Sudan...':"**

***In effetti, pochi sanno davvero cosa sta succedendo in Sudan: una guerra tra due generali, 150mila morti, 13 milioni di sfollati".***

## Intervista a Diego Siragusa autore del libro

### Donne che amano la guerra

Arianna Editrice 2025

*1) Le lotte per l'emancipazione femminile degli anni '70, avrebbero dovuto condurre ad una valorizzazione del ruolo della donna nella società. L'emancipazione femminile, infatti, oltre che contribuire alla attuazione del principio di eguaglianza sostanziale dei cittadini sancito dalla nostra costituzione, comportava anche l'ampliamento della partecipazione popolare alla vita democratica della società. L'accesso delle donne ai ruoli di vertice della politica, non si è tradotta invece in una mera "mascolinizzazione" della donna, in una omologazione egualitaria dei sessi, conforme ai canoni dell'ideologia liberal? Il proliferare delle donne nelle élite dell'Occidente, non avviene peraltro in una fase storica di degrado della politica a mero strumento delle lobby economico – finanziarie nel contesto di un sistema neoliberista in progressiva decadenza? La presenza delle donne non è quindi necessaria a creare una falsa immagine del tutto ideologica della emancipazione femminile?*

**Risposta** – Sono cresciuto e fatto attività politica, dal '68 in avanti, osservando questo lento processo della presenza femminile in tutte le attività della società. Posso citare la scuola, la fabbrica, la scienza, la medicina, il cinema, la letteratura; l'unico settore

dove la presenza femminile segnava il passo era la POLITICA. Ricordo, avendo militato in un grande partito popolare, l'orgoglio con cui annunciavamo, in prossimità di elezioni, di aver candidato un numero di donne superiore a quello di tutti i partiti messi insieme. Riuscivamo anche a farle eleggere.

Nella Prima Repubblica, la qualità delle elette, in tutti i partiti, meritava rispetto. Faccio una breve rassegna solo delle donne del PCI elette nell'Assemblea Costituente (1946): 9 donne su 21 rappresentanti nell'Assemblea Costituente, risultando il partito con maggiore rappresentanza femminile in quella fase: Adele Bei, Laura Diaz, Nilde Iotti, Teresa Mattei, Rita Montagnana, Teresa Noce, Romana Rodano, Maria Maddalena Rossi, Elettra Pollastrini. Tra le 9 democristiane elette all'Assemblea Costituente figuravano Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Filomena Delli Castelli, Maria De Unterrichter, Maria Federici, Angela Gotelli, Maria Nicotra, Vittoria Titomanlio e Maria Viteri. Il PSI elesse due donne.

Nelle legislature successive questi numeri aumentarono, lentamente, man mano che la questione femminile imponeva la propria urgenza. Gli

elementi comuni che univano le elette dei vari partiti erano: la disciplina di partito, l'appartenenza culturale e ideologica, la scelta delle candidate in base alla competenza e non all'avvenenza, la responsabilità individuale di fronte alla società. Da tutto questo discendeva anche la modestia dei comportamenti. Tutto questo finisce con l'avvento della Seconda Repubblica e il ventennale impero di Berlusconi: apparenza, volgarità, aggressività, edonismo, incultura, cretinismo, carrierismo, opportunismo. Certi ministri della Seconda Repubblica sarebbero diventati al massimo consiglieri di quartiere nella Prima. Le quote rosa ovvero la parità numerica tra uomini e donne nelle candidature, e la fine pedagogica dei grandi partiti di massa, hanno interrotto questo lento ma virtuoso cammino verso la presenza femminile nelle istituzioni.

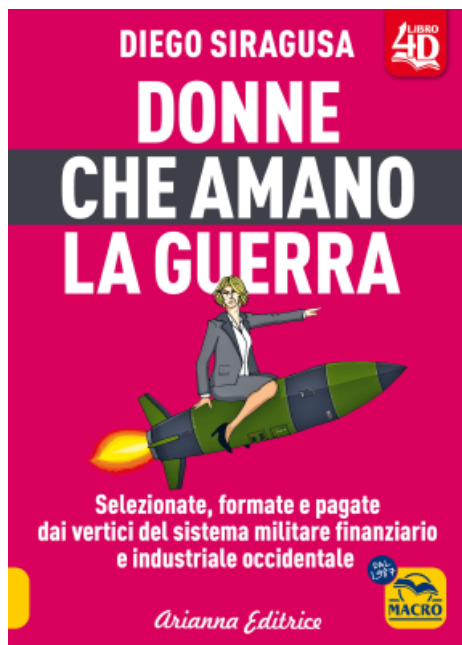
Dopo la caduta del muro di Berlino assistiamo alla invasione di donne *outsider*, senza storia, selezionate dalle agenzie di McKinsey, finanziate da Soros e da altri magnati desiderosi di avere pedine fedeli per la conquista dei mercati dei paesi dell'est ormai in mano al capitalismo non "ben temperato" ma selvaggio e ingordo. Ricordo gli interessi della famiglia Biden in Ucraina

e i progetti di Blackrock e della famiglia Rotschild: capitalismo di rapina in stile neocoloniale. Tutte queste donne, che ho esaminato nel mio libro, hanno in comune l'avvenenza (tranne qualcuna), l'incultura, la subordinazione politica al centro dell'impero, l'irresponsabilità fino all'azzardo più bellicista. Siamo distanti anni luce da Olympe de Gouges, autrice della "Dichiarazione dei diritti della donna" (1791), e da Mary Wollstonecraft, che nel 1792 sostenne la parità educativa, e non cito le suffragette del XIX secolo come Kate Sheppard, e scrittrici come Sibilla Aleramo o una grande matematica come Sofia Kovalevskaja e militanti socialiste come Anna Kulishoff, Aleksandra Kollantai e Klara Zetkin. Rileggo alcune pagine del libro del filosofo John Stuart Mill, scritto assieme alla moglie Harriet Taylor, sulla *Emancipazione delle donne* e mi sento sopraffatto dalla depressione.

2) *L'inclusione della donna nei ruoli di vertice della politica costituisce, secondo la vulgata mediatica, una essenziale conquista nell'evoluzione progressiva della società occidentale. Tale evoluzione avviene comunque nell'ambito di una struttura classista della società. Infatti, le "donne che amano la guerra" sono tutte (o quasi), di estrazione alto - borghese. L'esito delle lotte degli anni '60/'70 per l'emancipazione sia delle donne che degli afroamericani negli USA, non hanno avuto come esito finale, quello della cooptazione di singoli (e assai esigui) esponenti delle minoranze oppresse nelle classi dominanti? Non si è spacciato per emancipazione delle donne e degli afroamericani un processo di assimilazione degli oppressi nella struttura classista della società occidentale, che è rimasta inalterata, facendo venir meno le istanze riformatrici dei movimenti di protesta?*

**Risposta** - Si è vero. Durante un convegno a Davos organizzato da Klaus Schwab, furono invitate prevalentemente donne dell'alta borghesia, donne che avevano già un ruolo nella politica, nell'economia e nella finanza. Invece furono scartate quelle donne che hanno legato il loro nome all'emancipazione femminile nel Terzo e Quarto mondo, come quelle che si sono battute per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici nel sud est asiatico e a tutela dei popoli dell'amazzonia in America Latina. Perché non includere Rigoberta

Menchú, una pacifista guatemalteca di etnia K'iche', insignita nel 1992 del Premio Nobel per la pace? Perché non Taslima Nasreen, insignita per i suoi meriti col *Premio Sakharov per la libertà di pensiero* nel 1994 e l'*Humanist Awards* dall'Unione internazionale etico-umanistica nel 1996 e membro onorario del *National Secular Society*? Perché non Malala Yousafzai e Kailash Satyarthi entrambe



Diego Siragusa  
*Donne che amano la guerra*  
 Arianna Editrice  
 2025, pagg. 320, euro 24,90

Premio Nobel per la Pace nel 2014? Potrei continuare citando Aung San Suu Kyi (Birmania), Alva Myrdal (Svezia), Mairead Corrigan e Betty Williams (Gran Bretagna), Emily Greene Balch (USA), Jane Addams (USA) e Bertha von Suttner (Austria). Ma alle élite dominanti non servivano perché si tratta di donne che hanno combattuto per la parità salariale, per i diritti umani, per la salvaguardia dell'ambiente e tante altre storiche battaglie della sinistra. Voglio ricordare che un miliardario che si chiama Warren Buffet ha fatto questa affermazione "*Negli ultimi quarant'anni c'è stata in tutto il mondo una lotta di classe e abbiamo vinto noi: i ricchi*". Questa affermazione spocchiosa descrive bene l'arroganza dei vincitori. Il mondo è stato quindi ridisegnato in base a questi nuovi rapporti di forza: è aumentato il numero dei miliardari e sono aumentati all'opposto i poveri gli emarginati, gli scartati come li chiamava Papa Francesco. La scelta dei gruppi dirigenti nel mondo liberista e capitalista è avvenuta dentro questo

mutato rapporto tra le classi. Le nuove figure femminili che hanno guadagnato posizioni preminenti in Occidente e, soprattutto, nei nuovi stati dell'est Europa dopo il crollo dell'Unione Sovietica, sono il risultato di una selezione che ha premiato l'apparenza, la fedeltà atlantica e liberista a svantaggio della competenza e della capacità diplomatica e negoziale. Oggi tutte le donne che ho selezionato e analizzato all'interno dei gruppi dirigenti occidentali hanno tra loro caratteristiche comuni senza contraddizioni interne. L'obbedienza e la fedeltà alle linee guida delle regole del liberismo occidentale sono i criteri per la selezione e l'elezione alla carica pubblica nei vari stati o nelle varie organizzazioni multinazionali: Onu, Unione Europea, Banca Centrale Europea, Nato, OSCE, eccetera.

3) *Le "donne che amano la guerra" sono caratterizzate da un estremismo bellicista. Imponendo tali donne ai vertici politici, l'Occidente non ha creato un sistema mediatico di dominio psicologico delle masse, in cui la componente emotiva femminile ha un impatto decisivo come tecnica di persuasione collettiva? Non si riscontra nell'estremismo delle élite femminili una funzione pedagogica derivata dalla riviviscenza inversione secolarizzata del fanatismo delle predicazioni veterotestamentarie che presiedettero alla fondazione degli Stati Uniti?*

**Risposta** - Spesso c'è un equivoco tra i miei detrattori: vogliono trasformare il titolo del mio libro in "Tutte le donne amano la guerra". In realtà io non ho mai detto questo né lo penso. Il sottotitolo del libro è eloquente. Io parlo di persone, di donne che sono state scelte per queste funzioni che obbediscono alla filosofia edonistica delle società liberali occidentali. Ho già detto che queste donne sono più adatte ad una sfilata di moda che al lavoro improbo e paziente di un capo di Stato o di un ministro. La condotta che in questi anni abbiamo rilevato è conseguente ad una selezione che non ripone i propri obiettivi sulla competenza e sulla cultura come motore per assolvere in modo dignitoso le proprie funzioni pubbliche. I personaggi femminili non commendevoli e, in alcuni casi, comici come Liz Truss, Kaja Kallas, Sanna Marin, Annalena Baerbock hanno dimostrato che si tratta di donne impresentabili alla testa di organizzazioni nazionali e internazionali

che richiedono un'onorevole senso della responsabilità e dell'autorevolezza. Per quanto riguarda l'Italia abbiamo avuto esempi fulgidi nella prima Repubblica, nella seconda con l'avvento del berlusconismo registriamo il degrado costante, totalitario della presenza di personale politico di entrambi i sessi in tutti gli ambiti della vita pubblica. Per quanto riguarda i paesi anglosassoni possiamo registrare un'ascesa ai vertici degli Stati di donne che sono cresciute all'ombra della Bibbia, del sionismo, di una cultura protestante e salvifica come quella inculcata dai padri pellegrini all'inizio della colonizzazione del Nuovo Mondo. Non riesco a spiegare in modo più convincente il cieco fanatismo di donne come la signora Madelaine Albright, Hillary Clinton, Condoleezza Rice, Susan Rice e altre alle quali ho dedicato un profilo che mi auguro risulti convincente anche se l'ho scritto in modo riassuntivo.

Consiglio il lettore di leggere con attenzione i profili delle donne israeliane. Ho preferito riportare le loro parole folli e sanguinarie perché ogni aggettivo per descrivere il loro satanismo genocidario contro il popolo palestinese mi appariva inadeguato.

4) *Le "donne che amano la guerra", siano esse di orientamento progressista o conservatore, sono comunque integrate nell'ideologia liberaldemocratica dominante in Occidente. Tali élite femminili assurte alla guida della politica estera, non si configurano come l'immagine virtuale di un Occidente percepito come modello di una società evoluta a cui debbano aspirare? Il progresso e l'emancipazione della donna sarebbero quindi possibili solo mediante l'esportazione (culturale e/o armata) nel mondo del sistema occidentale. Pertanto, le "donne che amano la guerra" non assumono il valore simbolico/mediatico di un Occidente universalista, che si arroga il diritto di imporre il proprio suprematismo imperialista, quale "civiltà superiore", legittimata alla guida di un mondo globalmente occidentalizzato?*

**Risposta** – Sì, condivido questa sintetica descrizione compresa nella domanda. L'Occidente non si è ancora liberato dalla cultura e dalla pratica coloniale. Per secoli l'Occidente ha

scritto le pagine più sanguinose nell'opera di dominio dei paesi di nuova scoperta e di antica civiltà. Sappiamo cosa è stata la dominazione occidentale in tutta l'America del nord e del sud con il genocidio delle civiltà precolombiane e dei nativi. Sappiamo come le borghesie occidentali hanno saccheggiato l'Africa, l'Asia e gli altri continenti come l'Australia, le isole felici del Pacifico, la Nuova Zelanda.

Ovunque gli europei sono sbarcati con le loro ciurme predatorie, con le loro piraterie, hanno seminato i germi del futuro sottosviluppo e l'arretratezza di



questi popoli. In questo senso l'ideologia dominante è stata quella tecnica ovvero la conoscenza dei metodi di trasformazione della natura laddove prevaleva una concezione animistica e sacrale del mondo che richiedeva rispetto e immutabilità. La cultura dei nativi del Nord America, la loro concezione cosmologica oggi viene riconosciuta come salvifica davanti alla distruzione capitalistica delle risorse del pianeta e della sua difficile riparabilità. L'enciclica di Papa Francesco LAUDATO SII è stato un coraggioso richiamo al mondo capitalistico e finanziario per le sue responsabilità nella distruzione della vita sul pianeta e per le minacce che questa attività distruttiva continua a gravare sulle generazioni future. La presenza delle donne in questo scenario di egemonia e di modello unico da imporre *urbi et orbi* è coerente con questa ideologia vitalistica che vede nella tecnica e nella propensione alla accumulazione capitalistica senza limiti il proprio inveroamento di civiltà ovvero una specie di *destino manifesto* di salvezza verso quei popoli che si attardano in concezioni arcaiche aliene da progetti di trasformazione della natura per assicurare alti livelli di benessere e di civiltà. Aggiungo un'altra considerazione: il protagonismo delle donne e la loro presenza sempre più numerosa nelle istituzioni pubbliche e nei centri di comando dell'economia è

enfattizzata in corrispondenza di una scarsissima presenza femminile nei paesi di recente decolonizzazione, additati come paesi arretrati dove la donna non ha un ruolo paragonabile a quello dell'Occidente. Questo è anche vero, ma non si considera quanto la subordinazione dei paesi del terzo e quarto mondo al modello liberal capitalistico abbia compromesso e rallentato il processo di emancipazione delle donne. L'Iran, per esempio, subisce campagne di propaganda sul velo delle donne oscurando risultati encomiabili che riguardano la presenza

femminile nel settore dell'istruzione, oggi le donne laureate sono circa il 66%. In conclusione: l'Occidente non si arrende alla sua propaganda razzista e suprematista tutto proteso a presentarsi come un "giardino fiorito" oltre il quale c'è la jungla, come disse il sig. Borrell, ex

rappresentante della politica estera dell'Unione Europea.

5) *Nella lettura del suo libro, emerge, a mio parere, lo scarso livello culturale, che si riflette nella conclamata inettitudine nell'arte diplomatica, dell'entourage delle donne della UE. Perdono il confronto perfino con le donne dell'élite statunitense. Forse perché l'estremismo bellicista e razzista è più radicato nella cultura americana? L'emergere di questa nuova antropologia femminile nella UE, non è l'estrema conseguenza dell'influenza culturale dominante in Europa del soft power americano? L'élite femminile della UE, non si rivela come una maldestra imitazione degli aspetti più deteriori del primato americano, esasperati fino al ridicolo?*

**Risposta** - Durante una intervista un amico giornalista, con la necessaria cautela, cercava di accusarmi di non essere stato imparziale in quanto tra i profili di donne guerrafondaie non avevo inserito alcuna donna della Federazione russa, della Cina, di Cuba, del Vietnam o dei paesi arabi. Ho risposto che, piaccia o no, donne guerrafondaie in quei paesi fuori dall'orbita occidentale e di dominio statunitense, non ne ho trovate. Ho evitato accuratamente di apparire partigiano, ma, ripeto, non ho trovato nei paesi antagonisti dell'Occidente

figure femminili riconducibili a donne disposte a fomentare guerre o a giustificarle. La risposta si trova nella ideologia liberal edonistica, nel modello di società asservita ai consumi illimitati che antepone l'esibizione di valori ipocriti contrabbandati alla luce di messaggi biblici o evangelici. L'imperialismo in tutti questi anni si è messo il belletto con la campagna sui diritti umani e sulla democrazia intesa come un rito elettorale dove vincono sempre i detentori del dominio economico e finanziario. Il fatto che in Occidente l'accesso alle cariche pubbliche sia sempre più appannaggio di coloro che dispongono di lauti aiuti finanziari è una verità che è impossibile mettere in discussione. I riti elettorali sono stati assorbiti dagli europei secondo il modello nordamericano. Infatti, il Partito Democratico in Italia ha importato, oltre al nome, modelli come le primarie per la scelta dei candidati, modelli mutuati dalla prassi del Nord America. Tutto questo implica competizione, lotta personale, uso disinvolto di tecniche di propaganda costose e finalizzate all'affermazione personale. Ricordo bene che nel Partito

Comunista Italiano la propaganda personale era proibita poiché era il partito che premiava con le candidature i militanti più popolari e legati al prestigio personale. Ovviamente in un sistema politico in cui prevale il personalismo e la promozione della propria individualità a svantaggio dell'entità collettiva rappresentata dal partito, va da sé che ogni forma di degenerazione viene accettata con indulgenza e diventa metodo costante di campagne elettorali sempre più americanizzate e legate a fonti di finanziamento che implicano condizioni di fedeltà, obbedienza e subordinazione. Non è un mistero che parecchi partiti ricevono soldi per finanziare la propria campagna elettorale da personaggi come Soros che elargisce finanziamenti attraverso un controllo delle scelte future dell'eletto. Su questo punto è sufficiente fare una ricerca nella rete, come ho fatto io, per avere l'elenco dei deputati e senatori finanziati da centri di potere che esercitano un controllo sulla condotta dei candidati. La miserevole assenza di un dignitoso *cursus studiorum* è una specie di setaccio che

separa il grano dal loglio. Difficile trovare nel passato esempi di abissale incultura e ignoranza come dimostrano le donne che oggi sono ai vertici del potere. La deputata del PD Alessandra Moretti, subito dopo l'inizio dell'operazione militare speciale ordinata dal presidente Putin, aveva proposto di eliminare la lettera Z poiché questa era il segno distintivo sugli automezzi russi al posto della frase "za pabieda" che in russo significa "per la vittoria." Il risultato fu esilarante: la società di assicurazioni Zurigo, che ha la Z come logo, protestò e così pure protestarono i giornalisti i quali provarono a sostituire la Z con la S. Non parlo di Pina Picerno o di Giorgia Meloni che sono la delizia dei disegnatori satirici e dei comici televisivi.

**"L'Europa deve parlare in un linguaggio che la Russia capisca: quello della forza"**

**Kaja Kallas**

## Intervista a Marco Della Luna, autore del libro

### La Pace dei Titani

#### Aurora Boreale 2025

1) *D. Con il trionfo di Yahu El e la scomparsa delle divinità tradizionali, si rende manifesta la definitiva degenerazione del monoteismo in materialismo globalista. Yahu El è la personificazione della volontà di potenza assoluta. Mi chiedo dunque per quale ragione egli aspiri alla divinizzazione di se stesso. Non viviamo in un'epoca di secolarizzazione o di ateismo, che implicano un riconoscimento (seppur in negativo), della trascendenza, ma nello stato di religione zero, del nichilismo assoluto. Senza Dio, non viene meno anche la ragion d'essere del diavolo?*

R. Mi complimento per il tuo potente distillato concettuale: a lungo andare, il monoteismo è davvero degenerato in materialismo globalista. Infatti, il monoteismo teologizzato, ridotto a dottrina, a dogma, a istituzione, è costrittivo, soffocante, per l'esperienza del divino; è inadatto a soddisfarla, perché essa è fluida e molteplice per

sua natura. Soffocandola, la ha spenta, ha deprivato il consorzio umano del suo sopramondo, che gli dava non solo visione, ordine e valori, ma altresì un importantissimo tiraggio finalistico verso l'alto, come il camino lo dà alla fiamma del focolare – ed eccoci con generazioni dopo generazioni di soggetti nichilisti, abulici e aprassici. Senza più purpose. Yahu El però non è un dio, benché pretenda di esserlo: è un arconte, degradato dalla materialità delle sue egocentriche e disarmoniche passioni. Un arconte che va in forzatura monopolistica, cioè in 'magia nera' – e in questo senso è diabolico.

2) *D. Nella tua satira traspare un concezione negativa del monoteismo, quale forma di degenerazione assolutista e monolitica del senso del sacro proprio della religiosità nella cultura classica ed indeuropea. Yahu El è un dio antropomorfo che non necessita di fedeli, ma di schiavi. E' facile scorgere in esso l'immagine*

*trasfigurata dello Yahweh biblico. E' l'espressione del delirio di onnipotenza dell'uomo che vuole farsi Dio, in cui si esaltano le attitudini più degenerate dell'umanità. Questo dio antropomorfo, non si configura come una metafora dello status esistenziale regressivo dal punto di vista culturale, spirituale, antropologico in cui versa la società occidentale capitalistica nella sua fase terminale?*

R. Il monoteismo è una violenza dell'uomo sul divino – sulla realtà psichica transpersonale e transumana che è il divino. Non esistono dei cattivi, sono gli uomini che li rendono tali. Diabolus est deus captivus hominis. Una volta sconfitto, El non viene annientato né condannato, bensì mandato in un luogo di rieducazione – al riformatorio. Quando preti e teologi, a scopo di farne uno strumento di potere, costringono il divino, o quella porzione di esso che riescono a controllare, a stare dentro dogmi e monoteismi, a

fornire certi servizi obbligati, comprimendo in tal guisa la sua multiforme e cangiante natura, il divino diventa cattivo e schizofrenico – un po' come un grosso cane che venga rinchiuso in una stretta gabbia, tenuto a stecco e continuamente provocato. In un altro libro, Terminus, ho dimostrato in via puramente logica l'impossibilità che esista un dio come quello definito dai monoteismi, cioè un dio "onni" (onnipotente, onnisciente, perfettissimo etc.) e la possibilità di dei limitati, come quelli dei politeismi. Il divino, entrando nell'azione, nella relazione, nella storia, è molteplice. L'idea trinitaria attua una concessione a questa realtà logica e psicologia, assieme alla moltiplicazione di santi e di angeli. Il bisogno psicologico di molteplicità si riafferma in questo modo. Ogni dio geloso, che pretenda di essere l'unico dio, è il dia-bolos, il divisore, il contrappositore – un Satana; e il suo clero è 'satanista' o 'satanifico', assieme ai teologi che così lo dogmatizzano. In tale pretesa è insita la violenza. Lo El a cui sacrifica bambini Epstein è il medesimo El a cui sacrificava bambini Yefte. El Moloch. E che si veicola attraverso altre religioni, come il cristianesimo. Il buon Marcione, nel II Secolo d.C, se ne era avveduto, e voleva un cristianesimo e un Cristo distaccati dallo El veterotestamentario, voleva soltanto il dio amorevole del Nuovo Testamento. Ma è stato sconfitto e dichiarato eretico, così il sullodato El ha cavalcato il cristianesimo. Per dirla con Mauro Biglino, che commenta l'emergere, dalle intercettazioni di Epstein e compari, di una cerchia ristretta di esseri superiori, eletti, razzisti, sacrificatori, che si consultano sulle sorti dei goyim: "Noi intanto possiamo guardare che cosa descrive davvero il testo biblico quando parla di potere e possiamo affermare che l'Antico Testamento descrive

chiaramente l'esistenza di una casta separata dagli altri, con diritti diversi, i cui componenti mostravano una particolare attenzione verso le giovanissime, trattate già allora come proprietà privata. La casta è fotografata nel testo in modo brutale: "prenderà i vostri figli... prenderà le vostre figlie... prenderà i vostri campi... e voi sarete suoi servi" (1 Samuele 8:11-18). E



Marco Della Luna  
La Pace dei Titani  
Divina satira in 4 atti e 12 scene  
Aurora Boreale  
2025, pagg.86, euro 14,00

sulle giovanissime i passaggi sono ancora più espliciti: dopo un massacro, l'ordine è di uccidere alcuni e di "tenere per voi" le bambine che "non hanno conosciuto uomo" (Numeri 31:17-18). Come affermo da tempo, non si parla qui di spiritualità ma di una struttura di potere che impone le sue leggi crudeli anche se apparentemente "scelta dal popolo". Queste sono alcune delle "somiglianze realistiche" che, di certo, fanno paura: quando un gruppo si percepisce come separato, "a

parte", quindi "sacro", tende a comportarsi senza scrupoli, come se avesse più diritti degli altri, che diventano materiale fruibile per diritto." Il monoteismo abramitico ha figliato questa gente e questa prassi, come sua logica espansione in terris. Un antico repertorio di dinamiche umane, spietate, che ritornano a galla. E sì, certamente, come tu suggerisci, i nostri tempi di disfacimento, destabilizzazione e decivilizzazione sono il pabulum ideale per queste dinamiche e queste strategie di potere.

3) D. Possiamo definire questa satira come un inno al politeismo? In essa si esprime l'aspirazione al ritorno alla originaria condizione della diversità delle culture, alla riviviscenza delle radici identitarie delle molteplici civiltà. Non si auspica l'avvento del pluriverso politeista in contrapposizione all'universalismo monoteista veterotestamentario che ha fagocitato anche l'escatologia cristiana?

R. In questa satira tu vedi all'opera, innanzitutto, la satira stessa, il dio Risus, che rasserena, rilassa e consente di recuperare ed esprimere il rimosso, lasciando cogliere nuove prospettive e connessioni. Serve a dare una chance di riattivarsi al sovramondo – una cosa che non si può fare direttamente, a comando. Si può soltanto dissolvere, con l'ausilio di Risus, la barriera con cui esso è stato separato da noi. La mia satira aspira, tra le altre cose, alla cessazione dello sforzo, della forzatura, connaturati alla pretesa monoteistica, che è pretesa di comprimere in un'unica forma personale, se non addirittura antropomorfa l'esperienza spirituale degli uomini, la quale è invece, per sua natura, multiforme e cangiante. Dialettica, come il pensiero evolutivo. La spiritualità indiana, per contro, comprende cose come la ishta devata, o deità desiderata: nelle diverse circostanze, tu invochi la forma del divino più rispondente alla contingente bisogna e disposizione spirituale. Il monoteismo è, come tale, anche una pretesa mono-sessistica, con la negazione o svalutazione o scotomizzazione della femminilità nei piani divini. E quando Monoteo fa quest'operazione, di abolire la Dea, finisce che egli rimane l'unico maschio, e gregge dei fedeli spaventati diventa la sua femmina – the worried sheep... inon so se mi spiego. E, inciderent tantum, Ascerà era non solo la paredra, ma anche la madre di El...



(immanenza dell'Edipo). La chiesa cattolica ha in parte rimediato, trasformando Maria in una figura intermedia tra l'umano e il divino: coredtrice, non morta ma assunta in cielo. Però era troppo poco e troppo tardi: Yahu El era già dilagato e aveva compiuto la sua opera distruttiva.

4) D. *L'abbattimento di Yahu El avviene ad opera di Athena, liberata dalla prigionia in cui era stata ridotta dalla brutale aggressività del falso e malvagio dio dalla terrena onnipotenza. Athena è la guida dei destini dell'uomo, in quanto impersona la virtù della conoscenza e dell'elevazione dell'uomo nella consapevolezza del suo essere. Ma dove sta Athena? Dove possiamo avvertire ancora la sua presenza, in questo mondo desacralizzato che non ne avverte più nemmeno l'esigenza? E' ormai scomparsa? O forse è solo occultata, ma ancora presente, in attesa di una sua nuova, futuribile epifania?*

R. Athena non agisce sola. Attraverso di lei opera il potente dio Risus, l'ironia. Athena ha successo usando insieme il proprio ingegno, il disperato risentimento di Ascerà, l'albagia e l'oltracotanza di Yahu El, e altresì il potere della kryptonite. Noi sappiamo che Krypton è il pianeta degli El: il nome kryptoniano di Superman è Kal El, quello di suo padre è Jor El... Athena libera gli uomini dal timore e dalla morsa del destino in quanto apre in loro spazi di libertà per comprendere e agire. Dopo la vittoria, ella saluta Apollonio di Tiana – uomo elevatosi al divino attraverso l'ascesi – come suo pari e gli dà la mano come suo alleato

in un piano comune per il bene universale. Oggi la sua presenza non può essere avvertita nel mondo, ma in se stessi, ogni volta che ci si apre uno di quegli spazi di libertà. Ogni volta che disveliamo una sfaccettatura della nostra realtà.

5) D. *La satira si conclude con il ritorno dell'Olimpo, che simboleggia la rinascita di una società riconciliata, fondata sulla solidarietà, la pace e l'equilibrio delle molteplici facoltà della natura umana. Non si perviene dunque alla riviviscenza dell'utopia, considerata come un modello di perfezione in cui si riflettono tutte le aspirazioni più nobili dell'uomo? L'utopia non rappresenta dunque una componente essenziale della natura umana, dalla cui assenza non può che scaturire che quella dissoluzione nichilistica che oggi incombe sui destini della civiltà occidentale?*

R. La satira si conclude con un esito definibile di reintegrazione, in termini junghiani: con la formazione di una coalizione riconciliativa olimpico-titanica, che non è utopica perché, attraverso una bilaterale metanoia, è accettata con le imperfezioni, le cicatrici, il passato in cui ambo le parti hanno sbagliato, hanno hybridizzato. Tra dei titani e olimpici c'è il riconoscimento degli errori commessi e della impossibilità di eliminare le loro conseguenze (Cronos ammette di non poter pretendere una posizione regale rispetto agli olimpici, dato che in passato li divorò); e c'è, da parte di Zeus, il far posto ai titani che ritornano dal buio del Tartaro, dalle profondità dell'inconscio, apportando la loro luce,

che è – si sa – la Notte. Matura, quindi, un equilibrio di compromesso e condivisione. Al contempo (dialogo tra Pallade e Apollonio), viene riaperto il canale anabatico (storicamente chiuso da Teodosio, che voleva per la Chiesa il monopolio dello spirito), ossia il canale dell'ascesa dell'uomo attraverso il percorso iniziatico e ascetico verso i piani superni – quell'ascesa che El aveva bloccata. Io dico che il continuo e inconcludente, anzi spesso controproducente, ritorno alle visioni e alle intraprese utopistiche derivi dalla chiusura e dall'oblio di questa via ascensionale-verticale, la quale è vero metodo di illuminazione e liberazione ampiamente e pubblicamente praticato nell'antichità europea (ricordiamo l'Orfismo, Eleusi, i Pitagorici...) e a tutt'oggi in India e altri paesi. Chiusura e oblio che fanno sì che gli uomini perseverino nel ricercare il rimedio ai mali del mondo sul piano medesimo (materiale) di questi mali, sul piano che genera questi mali, senza scoprire gli altri piani. Così hanno fatto, producendo disastri e immolando innumerevoli vite umane, le varie formulazioni storicamente incarnate del marxismo, delle altre ideologie olistiche, nonché oggi del tecnologismo, con la sua ricerca e quasi promessa dell'immortalità materiale tecnologicamente realizzata.

**Non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare.**

**È l'animo che devi cambiare, non il cielo sotto cui vivi.**

**Lucio Anneo Seneca**

## Europa Libreria Editrice - Edizioni Settimo Sigillo

La Europa Libreria Editrice s.a.s., con sede in Roma, opera da oltre 30 anni nel campo editoriale con il marchio Settimo Sigillo.

Siamo specializzati nella diffusione di opere della cultura Anticonformista e del Pensiero Tradizionale, disponiamo di un nutrito catalogo di volumi regolarmente commercializzati, proponiamo le migliori pubblicazioni sul circuito internazionale ed offriamo una particolare raccolta di volumi rari.

Sul nostro sito è disponibile il catalogo ed è possibile effettuare acquisti online dei titoli in catalogo <http://www.libreriaeuropa.it>

Per ulteriori informazioni: [info@libreriaeuropa.it](mailto:info@libreriaeuropa.it)  
tel/fax 06.3972.2155



**Persino l'idiota cosmopolita, che è il nerbo dell'oligarchia intellettuale mondialista oggi al potere,**

sarebbe in grado di riconoscere un colore scuro da uno chiaro. E quindi anche di osservare, ad esempio, una pelle nera ed una bianca, notandone le differenze cromatiche. Non fosse per il pregiudizio che ne governa la mente, e che gli impone di negare l'evidenza nel nome dell'uniforme universale, egli dunque potrebbe confermare che, sì, è evidente, la diversità – non foss'altro cromatica – in questo mondo esiste ed è ben riconoscibile da chiunque abbia occhi per vedere.

pensiero unico, tenuto in piedi dal terrorismo linguistico e ideologico, chi insomma si ostina ancora a credere nella diversità, rappresenta oggi la figura del vero ed unico rivoluzionario.

Costui si intestardisce nel negare e combattere quella sorta di bolscevizzazione universale che è il liberismo liberaldemocratico, portatore di fobie allucinatorie, dal *genderismo* demente all'allucinazione antifascista, dal fanatico razzismo anti-europeo alla voglia di farsi sodomizzare da ogni tipo di cultura e sottocultura, purché sia altra da quella bianca autoctona. È la vecchia, cancerogena patologia

mimetizzano. Per di più, i potenziali avversari che ancora persistessero accolgono loro stessi gli ordini muti e quelli espliciti che provengono dalla setta mondialista, se ne fanno essi stessi paladini, pensando così di aver salva l'anima. Pochi escono allo scoperto, denunciano davanti al popolo i falsi profeti, strappano maschere e invocano reazioni. La paura, e un delirio conformistico raramente nella storia così dilaganti, pretendono il loro tributo, in alto come in basso.

Poi accade di aprire un libro che, come un virgulto di vita in una discarica di materiale inorganico, testimonia la

**Luca Leonello Rimbotti**

## Un programma di rivolta: cultura sovranista

Ciò che pende sulla testa dell'umanità di oggi è il pericolo mortale della uniformizzazione totalitaria, quel voler fare dell'uomo planetario un unico tipo standardizzato, delle idee un unico pastone buono per tutti, della variegata che è nell'esistere la lugubre monocromia di una periferia sovietica anni cinquanta.

Chi oggi combatte il regime assolutista dell'uguaglianza obbligatoria, da stabilirsi al di sotto dell'oligarchia di comando che la preordina e la impone, chi nega il *diktat* neoliberalista del

dell'odio di sé, quel *Selbsthass* che governa da oltre un secolo la mente malata dei nemici della natura e della vita, gli intellettuali progressisti di penultima ed ultima generazione. Essi, dai loro attici esclusivi, in cui covano ogni sorta di vizio psicotico, con la tenacia di cattivi demiurghi intendono dominare il mondo di fuori, quello degli uomini normali, al fine di devastarlo, corromperlo e condurlo a rovina. Massimo loro sogno ad occhi aperti sarà di contemplare quest'opera necromantica, una volta vittoriosamente conclusa, allorquando culture, Stati, nazioni, identità, popoli, stirpi, tradizioni, legami, famiglie, tutto finalmente sarà andato distrutto e sul mondo rotante nello spazio dominerà il coacervo antropologico senza anima e senza forma. L'umanità così distrutta e svergognata da questi alchimisti dell'annientamento, sarà allora il serto di gloria per una sorta di Città ideale rovesciata di segno, come in una messa satanica, irta di simboli di morte e degradazione.

Chi si azzarda a tagliare la strada al procedimento persecutorio del progressismo lanciato come una supernova contro le identità di popoli e gruppi umani, è per solito fatto segno a campagne d'odio livido, con promessa di morte metafisica e perché no anche fisica, non dando l'intellettuale progressista "di sinistra" – quello che guida la danza in cui tutti gli altri si sforzano di imitarne i passi – alcuno scampo a quanti la pensano diversamente. Pochi dunque sono coloro che osano sfidare il Moloch, i più si adeguano, molti si

potenza di un ideale quando viene messo a contrappunto di un mondo ormai preda di una smania di suicidio irrefrenabile. Un piccolo libro di saggezza rivolta, di quelli che offrono frutti copiosi a chi sappia distinguerli dalla massa dell'indifferenziato. Si tratta di *Cultura sovranista. Idee armate per una rinascita popolare* di Antonello Cresti, da poco pubblicato da La Vela di Lucca. Qui si trova per l'appunto scritto, come epigrafe su pietra, che «*la differenza è bellezza*» e, da questo scolio fondante, si fa discendere a cascata tutta una serie di valori e mine ideali di vero contro-potere, attivando un prontuario della resistenza tradizionale, che è una dichiarazione d'ingiuria nei confronti del balordo mondo dei padroni egualitaristi e "cittadini del mondo". Noi potremmo dire allo stesso modo che "la bellezza è essenzialmente differenza", e proprio su questo concetto, di difesa ad oltranza del bello contro l'assalto del brutto, su tutti i piani, si struttura tutto il discorso di Cresti.

Si parla del diritto alla differenza, vero «*antidoto al totalitarismo globalista, quello che non si presenta più con le divise militari, ma con il sorriso mellifluido del cosmopolitismo finanziario e tecnocratico*».

Difatti, la lotta che oggi si impone è tra la Nazione e Cosmopoli, tra il popolo e la dittatura universale anonima: ritornare dunque alla radice, chiamare a raccolta i valori per l'ultima prova, come fa Cresti in pagine rapide e solari, è l'ultimo compito dell'intellettuale militante che si spende sulla trincea



Luca Leonello Rimbotti  
*Fuoco indomabile*  
Passaggio al Bosco  
2025, pagg. 466, euro 25,00

rivoluzionaria della tradizione. Esiste nel cuore antropologico dei popoli un *Grund* indistruttibile che, al di sotto della crosta superficiale e del mutare di opinioni e situazioni, vive invariato come una sostanza rocciosa ricoperta da strati di sabbia. Rimuovere gli ostacoli esterni e far riapparire il nocciolo duro dell'identità intima è il compito di chiunque, piccolo o grande artiere delle idee, abbia a cuore le sorti dell'umanità, che si raccoglie in popoli, nazioni, culture, etnie: ognuna con la sua dignità, la sua storia, il suo destino. Per la prima volta nella storia dell'uomo – e specialmente dell'uomo europeo – tale *Grund* è fatto oggetto di aggressione aperta e minacciosa, con la prospettiva di giungere ad una prossima società sprofondata nell'incultura, nella violenza fisica e psicologica: nel «*terrorismo dispotico in danno di chi dissente*», come ha ben detto recentemente Canfora.

A Cresti – come a noi – non interessano i bizantinismi, ma i valori. E, nel suo libro, per l'appunto di valori si parla. Aspetti di vita minacciati da vicino dal pericolo globalista, e bisognosi di essere dissepoliti, valorizzati, lanciati nella mischia come armi di contrapposizione all'imperialismo universalista.

Cresti evoca sulla scena, uno ad uno, i valori che furono all'origine della nostra civiltà, che ne protessero il *Wesen* nei tempi fausti e negli infausti, e su tale base stila il programma, semplice e tremendo, della risposta integrale da opporre alla gravità dell'assalto.

E individua il nemico. Ad esempio:

*Il nemico è un progetto globale che riduce il mondo a un mercato, che livella i miti, che incanala ogni energia vivente verso la produzione e il consumo. Questa macchina non si ferma, riduce la scuola a fucina di sudditi docili. La risposta non può essere soltanto tecnica: deve essere estetica, spirituale, strategica.*

Noi sottolineiamo che la risposta, per essere efficace e commisurata, deve essere anche carnale, istintuale, come uno spasmo di vita che si opponga alla morte imminente.

Ci attende una lotta di forme, di stili, di modi d'essere, una lotta d'istinti: da una parte lo schiavista universale, che vuole massificare l'uomo e spegnerne la scintilla identitaria, dall'altra l'eroe

che sorge dal popolo e col popolo vuole fare giustizia.

Il compito immane indicato da Cresti consiste essenzialmente nella volontà di svellere la pietra d'angolo dell'Impero Globale, il cosmopolitismo universale, alla cui ombra trama le sue vendette la setta usuraria, il padronato della finanza anonima. Il «nemico principale»



Antonello Cresti  
*Cultura sovranista*  
La Vela  
2025, pagg. 160, euro 15,00

è il caotico dis-ordine neoliberalista a guida atlantista: questo è il covo di Rotwang, il malvagio oligarca di *Metropolis*, che oggi sta per avere partita vinta nella nostra realtà storica.

Per rianimare gli spiriti dormienti, per sollecitare i disillusi e i renitenti, bisogna fare luce piena su un programma di fuoco, in grado di infiammare la mente e il cuore di individui e popoli. In queste righe essenziali di Cresti, noi riconosciamo con chiarezza i contorni e la profondità della rivolta necessaria. Vista nella sua praticità sociale, e disegnata con realismo politico. Leggiamo un brano per intero:

«*Per questo la proposta politica deve essere triplice e simultanea: primo, decostruire l'ideologia cosmopolita, smascherare il linguaggio che rende naturale ciò che è invece costruito, restituire significato alle parole e riattivare l'immaginario nazionale senza cadere nella caricatura identitaria; secondo, ricostruire le infrastrutture*

*della sovranità materiale – controllo pubblico dei settori strategici, politiche industriali che godano di autonomia monetaria e fiscale e che ricreino circuiti produttivi locali in grado di sottrarre valore alle catene globali; terzo, forgiare soggetti culturali e politici che traducano identità e memoria collettiva in leva di potere, cioè in istituzioni, associazioni, imprese, cooperative e reti territoriali dotate di capacità organizzativa e legittimità democratica».*

Ricostruire i legami, riannodare i fili sociali, restaurare le appartenenze: e quindi ridare onore al lavoro, al gesto dell'artigiano, al rango della creatività espressiva, alla famiglia secondo le leggi di natura, all'istruzione ben ordinata, scavando la fossa al caos subumano da cui grondano le bestialità del woke, del *genderismo*, del *transumanesimo*, della *cancel culture*, del *LGBTQIA*, fino al «*sogno tossico del metaverso*», fino all'assalto all'Europa da parte di masse allogene guidate dal neoschiavismo liberal, tutte aggressioni luciferine che come «*macchina del disumano*» stanno trascinando l'uomo indifeso in una corsia di manicomio.

Denunciare la menzogna grande-capitalista legata al falso *green*, alle speculazioni sul cambiamento climatico, all'ecologismo pilotato dall'interesse, ai tentativi di medicalizzazione universale, alle pratiche di brutale sfruttamento, di utilizzo massiccio della violenza etnocida, etc., significa snocciolare tutti i luoghi in cui la delinquenza immorale del progressismo, servito a dovere dalla farsa tragica della sinistra *fucsia*, fa oscena mostra di sé. Cresti attinge a pensatori e intellettuali che, in varie stagioni, hanno fatto da sponda al pensiero oppositivo, e, da Mircea Eliade a Costanzo Preve, da Pasolini a Orwell, da William Morris a Latouche ed altri ancora, ci rende conto della vastità e dell'importanza del pensiero rivoluzionario-tradizionalista, che unico può essere chiamato per forgiare armi atte a disinnescare sul ciglio dell'abisso il disegno dei grandi sovvertitori e di tutti quegli «*eunuchi del pensiero*» che ne facilitano l'opera devastatrice. Si può dire che tutta la più alta cultura, politica, sociologica, anche letteraria, tecnica ed artistica, espressa dal passato remoto e da quello recente, fornisca armi per questa rinascita popolare che Cresti agita.

Si tratta di essere radicali: innanzi tutto combattendo senza quartiere quel tempio della menzogna che è l'Unione Europea, pensata per distruggere i popoli del Vecchio Continente e per edificare in loro luogo una poltiglia antropologica deculturata e schiava del consumismo. E subito dopo disintegrando la bipolarità paranoide della coppia "destra/sinistra", il fradicio *totem* attorno al quale finisce di imputridire il residuo pensiero politico europeo.

Il sovranismo integrale tratteggiato da Cresti ha orizzonti larghi, vuole una rivoluzione che inizi dalla rivendicazione della corporeità umana, primo stigma identitario e codice culturale, una rivoluzione che «diventi prassi, metodo, azione organizzata». Un che di fortemente politico, dunque, di mobilitatorio, che già sta avviandosi lungo la strada dei fatti organizzati. E di questo ci accorgiamo anche scorrendo le dense righe di Alain de Benoist, Marco Rizzo ed Enrica Perrucchiotti, che presentano il testo di Cresti.

Ci viene dunque indicata una via irta di pericoli, ma, dice l'autore, dove la parola ben spesa risuona, lì si apre il clima benefico del conflitto creativo, senza il quale non vi è lotta in favore

del comunitarismo e contro l'individualismo borghese, ma solo chiacchiera fra comari televisive: ogni idea forte, in questo senso, è precisamente *divisiva*. Da Cristo al Mahatma, la parola alta che scuote è sempre *divisiva*. Santamente *divisiva*. È la sacrosanta capacità di dividere il



Antonello Cresti  
*La nostra rivoluzione culturale*  
Visione Editore  
2025, pagg. 132, euro 18,00

bene dal male e il bello dal brutto, che risuona ad esempio nei Vangeli, dove si separa noi padri dai figli e il grano dal loglio con la lama diritta della spada: "Non sono venuto a portare pace sulla terra, sono venuto a portare la spada" (Matteo, 10, 34).

Ora, in perfetto equilibrio dialettico e con maturo spirito critico, possiamo ben dire che l'uomo – e in particolare l'uomo europeo – si era già imbattuto, in passato, in piccoli libri ad alto potenziale di rivoluzionamento ideale, politico ed etico. Dal *Principe* all'*Elogio della follia*, dai *Discorsi alla nazione tedesca* allo *Hagakure*, fino al *Che fare?* ed oltre.

Non vogliamo certo azzardare confronti spericolati, ma ci teniamo a ricordare che correre il pericolo rientra proprio nel decalogo del combattente per la buona battaglia: colui che, riconoscendo la differenza che corre tra giusto e ingiusto, alto e basso, vita e morte, eroico e vile, ricerca l'alternativa definitiva, lasciando l'alternanza occasionale al randagismo moderato. Luca Leonello Rimbotti

**"La Repubblica Islamica è fiera di essere presa di mira dal grande Diavolo del mondo."**  
**Ali Khamenei**

## Adriano Segatori

### Epstein è solo uno dei sintomi

**O**rmai a tamburo battente,

la quotidiana disinformazione continua con inesorabile puntualità e puntigliosità a riportare la questione dei famigerati comportamenti di Jeffrey Epstein e dei suoi sodali. Si parla di trionfo del vizio e di patologie diversificate – dal sadomasochismo al cannibalismo, dalla perversione pedofila agli omicidi rituali. Qualcuno ha sottolineato come ci si trovi davanti a un abisso di atrocità, creato e abitato da personaggi del cosiddetto "circolo intellettuale, politico e finanziario".

Nel dark web sono stati identificati milioni di account dedicati alla pedofilia, mentre sono state acquisite dalle autorità inquirenti americane migliaia di foto di notabili occidentali in compagnia di bambini e di bambine in una oscena esposizione criminale di corpi e di

banchetti.

Come sempre accade, in questi casi, si scatena la caccia ad uno particolarmente esposto e forse, per certi versi, il meno equivoco di tutta la sua corte altolocata e rispettabile che lo ha sostenuto e ha condiviso le stesse deviazioni.

Per questo motivo trovo fuorviante e losco focalizzare l'attenzione solo su Epstein, come lo Stavrogin della sanguinaria combriccola di Dostoevskij, una figura centrale e demoniaca a rappresentare il male assoluto, e porre in secondo piano tutti i complici che posseduti da gusti estremi e liberi da ogni confine morale ne hanno condiviso sadismi e atrocità.

Per altri motivi, trovo fuorviante e losco circoscrivere queste pratiche di

perversione estrema all'interno di un preciso gruppo di psicopatici che grazie alle coperture politiche e alle spalle coperte dal punto di vista finanziario, possono dedicarsi a queste attività come se fossero soltanto segni di una deriva immorale e corrotta da prendere in considerazione dal punto di vista psicopatologico.

Epstein è il sintomo di un Occidente gravemente malato che sta concludendo in maniera indecorosa il suo ciclo di grandezza. Di un Occidente che ha fatto del progresso il suo idolo e la sua dottrina di vita. Di un Occidente che ha fatto dell'uomo un feticcio divinizzato. Di un Occidente che ha fatto della modernità il suo devastante miraggio. Un Occidente che ha fatto della tradizione quasi un retaggio da dimenticare. Un Occidente che ha fatto del capitale il suo stile di vita.

Ha scritto Karl Popper che «*La risposta ad un problema complesso è sempre rapida, semplice e... sbagliata*», una considerazione valida per qualunque persona superficiale, o in malafede, o semplicemente ignorante. Questo stesso meccanismo avviene per le terribili rivelazioni sui comportamenti, sadici e criminali che una circoscritta fetta di "notabili" ha posto in essere nel corso di diversi decenni. La questione è molto più complessa e, per certi versi, anche di più difficile accettazione per una maggioranza abituata al pensiero concreto e soprattutto materialista.

È necessario parlare di "climi psichici", di "atmosfera patologiche", di "stativiziati" per dare una cornice a quanto emerge in questo Occidente.



Cominciamo con una prima distinzione. «*Nessuno può servire a due padroni: non potete servire a Dio e a Mammona*» (Matteo 6,24; Luca 16,13). Questo Occidente ha di fatto compiuto una scelta precisa: l'espulsione di ogni forma di sacro da tutte le sue istituzioni – per essere chiari anche in quelle ecclesiastiche, come fece Papa Francesco, quale teologo della sovversione. Dalla deformazione della liturgia al decadimento in sociologia, la Chiesa Cattolica ha rinunciato a ogni forma di spiritualità per tentare di accalappiare fedeli in nome di una assoluzione generalizzata e un'accoglienza indiscriminata. A cominciare dalla rettifica del catechismo per finire alle abominevoli disponibilità a qualsivoglia tipo di perversione, sempre con la viscida giustificazione di apertura ad accogliere

le pecorelle smarrite.

Contemporaneamente, le stesse istituzioni laiche si sono trasformate in gestrici delle voglie individualistiche di qualsiasi minoranza, rinunciando a ogni funzione etica e normativa. Ma sono andate addirittura oltre, certificando in maniera ufficiale le più insensate e inconcepibili deviazioni, come nella legge inglese che prevede che dopo i quattro anni il bambino possa scegliere autonomamente la posizione sessuale

alla quale riferirsi, alla faccia dell'educazione familiare e della psicologia dell'età evolutiva.

Charles Melman, un importante psicoanalista francese da qualche anno scomparso, in una autorevole intervista ha affermato chiaramente che «*La perversione diventa una norma sociale. [...] Essa è oggi al principio delle relazioni sociali, grazie al modo di servirsi del partner come di un oggetto che si detta nel momento in cui lo si giudica insufficiente*».

Una perversione che inquina e condiziona in maniera indiscriminata, lo stesso campo della politica che si usa per scopi personali e poi si cambia bandiera se le soddisfazioni materiali non sono sufficientemente esaudite.

C'è chi sostiene che gli orrori materiali e morali possono essere circoscritti all'interno di un'isola, o al massimo relazioni interpersonali, psicopatici, sadici e perversi vari, in un semplice circolo contenuto e circoscritto.

L'informazione, invece, che deve essere ampiamente recuperata e visibilmente sottolineata dalla desecretazione di milioni di files, è che il mondo delle oligarchie della finanza, dell'informazione, della tecnologia e della politica progressista sono quelle che determinano le condizioni dei popoli e del mondo. Sono loro che gestiscono il sistema globale attraverso la manipolazione del pensiero e il controllo della stessa vita dei singoli individui.

Se consideriamo i documenti analizzati, sia dal punto di vista verbale che da quello fotografico, non si può far finta di niente e negare che ci sia un filo demoniaco, satanico tra i loro comportamenti e il loro potere mondialista.

Che molti continuino pure a sorridere con aria di sufficienza sentendo certi termini e certe ipotesi, ma il male esiste, e non è solo la "privatio boni" di cui parla Sant'Agostino, quindi una condizione di passiva mancanza di luce, ma una vera e propria ricerca volenterosa e attiva di diffondere il più possibile il buio, innanzitutto quello delle coscienze individuali e collettive.

In un post pubblicato, Marco Rizzo riassume in poche righe la questione fondamentale di questo fenomeno aberrante: «*Quello che vi fanno vedere sui media non informazione, è gestione del danno*». Ci buttano dentro tutto, dalle cose più rilevanti ai KGB (che non esiste più da 35 anni), e si dimenticano del Deep State e del sionismo. Le loro corrotte e demoniache élite dell'Occidente hanno bisogno di stupidi che credono ancora nella "loro democrazia".

Questo Occidente è necrofilo: dall'aborto all'eutanasia, dalla compravendita di bambini alla liquidazione dei malati, e dalla morte del corpo alla morte dell'anima, il passo è breve.

Adriano Segatori



C'è chi interpreta il marcio emerso attorno alla figura di Epstein come un'operazione ricattatoria gestita e coordinata dallo stesso Iosco figuro al fine di aver in pugno più personaggi di potere possibile.

C'è chi pretende, con una certa disinvoltura, di ridurre tutta questa depravazione a gossip di dubbio gusto, ad espressioni di patologie personali e limitate devianze circoscrivibili a individui di dubbia moralità e di sanguinarie anomalie.

## Tu sei futuro" dice una fortunata pubblicità

immaginando che il futuro grazie al Progresso ci darà se non proprio la felicità qualcosa di simile. Peraltro questo futuro orgiastico, come ho scritto altrove, arretra costantemente davanti a noi come a chi abbia la pretesa di raggiungere l'orizzonte. Per di più il futuro è un tempo inesistente, esiste il passato, esiste il presente, non esiste il futuro perché è indeterminabile. Noi pensiamo alla Storia, cioè al passato e al presente, come a una linea coerente che sia pure fra varie convulsioni, avanzamenti e retrocessioni, ci ha portato all'oggi. Ma il Futuro non ha niente a che vedere con le nostre immaginazioni.

Per fare un raffronto fra passato e presente prendiamo come linea di

contemporanea il pensiero buddista o, più tardi, Nietzsche (l'eterno ritorno dell'identico). In era illuminista i vari Kant, Hegel, Feuerbach si sono limitati a descrivere e a razionalizzare il presente. Quindi non mi pare che sul piano della cultura si siano fatti grandi passi avanti, ma piuttosto indietro. Con la sola eccezione di Heidegger che ha posto il fondamentale problema dell'ambiguità della Tecnica.

E' grazie alla Tecnica che nel Novecento ci sono state due grandi guerre mondiali che hanno causato circa settanta milioni di morti. Ma anche la guerra che ha avuto e potrebbe ancora avere un'utile funzione perché scarica l'aggressività naturale che è in noi, in termini tradizionali non si fa più salvo rari casi circoscritti, è diventata una faccenda di droni e di missili

che, in nome del progresso economico, noi non produciamo più per consumare ma consumiamo per poter produrre. Vale la pazzesca legge di Say, attivo fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento: l'offerta crea la domanda. Io posso mettere sul mercato della merda ma questa alla fine verrà acquistata (alleggerendo un poco: è quanto avviene con l'attuale televisione, i social e compagnia cantante).

Le due parole magiche sono innovazione e ricerca. L'innovazione, va da sé, ci porterà verso le "magnifiche sorti e progressive". E' l'innovazione ad aver creato la AI, l'intelligenza artificiale che soprattutto adesso, che si può autonomamente replicare, sta spossessando l'uomo della sua intelligenza.

## Traditi dal progresso

Da [www.massimofini.it](http://www.massimofini.it) di Massimo Fini

demarcazione la Rivoluzione industriale che ha di fatto segnato l'inizio della Modernità.

Cominciamo con le cose più semplici. Nevrosi e depressione nascono con la Modernità tanto che contemporaneamente nasce la

psicoanalisi cioè il bisogno di frugare nel nostro inconscio per capire da dove hanno avuto origine queste depressioni e queste nevrosi. E Freud, alla fine della sua vita, ammise di non aver mai guarito nessuno perché l'inconscio è talmente complesso da risultare insondabile.

Dostoevskij lavorando

sull'inconscio, sul suo inconscio, ha scritto grandi romanzi (I demoni, I Karamazov) ma nemmeno lui è riuscito a chiarire che cosa mai sia l'inconscio. Del resto sul piano del pensiero, su quello sociologico, sui rapporti familiari e umani, avevano già detto tutto i Greci nelle loro tragedie. I Greci non credevano al Futuro, per loro la Storia è "il passato visto con gli occhi del presente" (Tucidide ripreso poi da Croce). Immaginavano quindi di vivere in un eterno presente come in

supersonici, cioè un mestiere non per combattenti ma per "ingegneri dell'assassinio". Ha perso la sua epica e anche la sua etica. La Tecnica ci ha portato vicini alla molto concreta possibilità di un conflitto nucleare cioè alla fine del mondo.

Si fa ricerca su tutto, soprattutto in campo alimentare e medico per migliorare le condizioni della nostra vita, e si arriva a scoprire che la ricetta della nonna era più sana e più buona.

E' indubbio che la medicina abbia fatto grandi passi avanti dai tempi di Ippocrate, ma è una conquista bifida perché, soprattutto in Occidente, ha creato una popolazione di vecchi e l'insospettabile Cesare Musatti, novantenne, ha detto: "vivere in un mondo dove la maggioranza della popolazione è vecchia mi farebbe orrore".

Il Progresso, si dice, ha ridotto al massimo le disuguaglianze sociali. E' falso. Le

disuguaglianze fra le classi sociali sono aumentate sia all'interno dei singoli Stati sia a livello internazionale. Nel Medioevo, i cosiddetti "secoli bui", popolato nella stragrande maggioranza da contadini e artigiani, ognuno aveva una casa e un lavoro, i mendicchi rappresentavano l'uno per cento della popolazione ed era mendico chi voleva esserlo. Oggi, se viviamo a Milano, vediamo file interminabili davanti alla Caritas e alle Ong che si occupano di questa questione. In via Vittor Pisani, sempre a



Milano, una via di portici e quindi favorevole ai clochard, le banche hanno messo davanti ai loro portoni dei blocchi di cemento perché i poveracci se ne stiano a debita distanza.

E' vero che nel Medioevo c'erano i nobili che non lavoravano e non producevano. Ma i nobili avevano almeno un dovere: difendere il territorio. E infatti spariranno dalla scena quando affideranno il mestiere delle armi (Ermanno Olmi) ai mercenari andando a fare, imbellettati e imparruccati, i bellimbusti a Versailles. La decadenza dell'Impero romano ebbe inizio quando i cittadini di Roma, debosciati dal benessere che avevano raggiunto grazie alle conquiste, non vollero più rischiare la pelle per difendere la Capitale.

In quanto alle tasse la "decima", statale

ed ecclesiastica, non è mai stata una vera decima perché di fatto non arrivava quasi mai a raggiungere gli abitanti dei villaggi dove la loro ripartizione era decisa dalla comunità del villaggio che decideva, a ragion veduta, del suo e sul suo perché su quel luogo ci viveva. Comunque anche ammettendo che sia esistita una vera decima si basava appunto su un decimo del patrimonio o del reddito. Oggi per redditi medi si arriva a pagare il 43 per cento di tasse il che vale, naturalmente, per l'uomo comune non per chi ha la possibilità di spostare, anche legalmente, i suoi capitali alle Cayman o alle Bermuda.

Anche la figura dell'imprenditore, nel frattempo, è cambiata. Prima c'erano i "padroni" cioè i proprietari che, se si pensa a Adriano Olivetti, ai Crespi, ai Pirelli, conservavano una certa

vocazione umanistica. Oggi ci sono i manager non legati né all'azienda né al territorio per i quali spostarsi da un luogo all'altro è indifferente, si tratta solo di una questione di denaro. Parlando in senso più ampio Giovanni Botero, attivo nel Cinquecento - quando la ricchezza da immobiliare si stava spostando a mobiliare - notava che mentre gli antichi padroni erano legati al territorio e quindi alla nazione per i redditieri era assolutamente indifferente spostarsi da una nazione all'altra.

Infine lo Stato "*il più freddo di tutti i mostri*" (Nietzsche) si è impadronito delle nostre esistenze ed entra anche nelle questioni più intime delle nostre vite. Siamo dei sudditi, nient'altro che sudditi.

E questo lo chiamano Progresso.

# Il blog del Centro Culturale Italicum



Il sito del Centro Culturale Italicum è stato completamente rinnovato, ed è ora un blog. Dal blog è possibile scaricare gratuitamente i numeri del periodico in formato PDF, rilasciati con licenza Creative Commons, o richiedere delle copie cartacee. E' inoltre possibile lasciare commenti e condividere i contenuti su facebook, twitter, linkdn, google, ecc.

**Scriveteci, create dibattiti,  
partecipate alla nostra battaglia ideale,  
fate vostra la nostra  
"Passione dell'Anticapitalismo"**

La nostra mail è:  
**[centroculturaleitalicum@gmail.com](mailto:centroculturaleitalicum@gmail.com)**

Potrete iscrivervi al blog inserendo il vostro indirizzo e-mail e riceverete gli aggiornamenti direttamente nella vostra casella di posta elettronica.

*N.B. agli indirizzi e-mail così inseriti non verrà inviata pubblicità dal Centro Italicum e non saranno ceduti a terzi.*

Iscrivetevi al nostro blog, lasciate i vostri commenti, seguite le novità, condividetene i contenuti !

**[www.centroitalicum.com](http://www.centroitalicum.com)**  
**<https://www.facebook.com/centroitalicum/>**  
**<https://t.me/boost/centroitalicum>**

## ITALICUM

Periodico di cultura, attualità e informazione del  
Centro Culturale ITALICUM

Anno XLI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 28 del 15-1-1985

Direttore Responsabile: Luigi Tedeschi

Copyright (c) 2013 **Centro Culturale Italicum**

Il periodico è rilasciato con licenza Creative Commons – Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia. Per consultare la licenza vai all'indirizzo: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/>

### Versione cartacea del Periodico

E' possibile ricevere la versione cartacea del periodico, al costo di **5 euro** per singola copia (come rimborso delle spese di stampa e spedizione), inviando una richiesta all'indirizzo [centroculturaleitalicum@gmail.com](mailto:centroculturaleitalicum@gmail.com) Per più copie dello stesso numero, o copie di più numeri, è previsto un costo ridotto. Verrà inviata una mail di conferma con l'importo effettivo e gli estremi per il pagamento.

**Stampato da Centro Copie Vesuvio**

Contatti: [www.centroitalicum.com](http://www.centroitalicum.com) - [centroculturaleitalicum@gmail.com](mailto:centroculturaleitalicum@gmail.com)